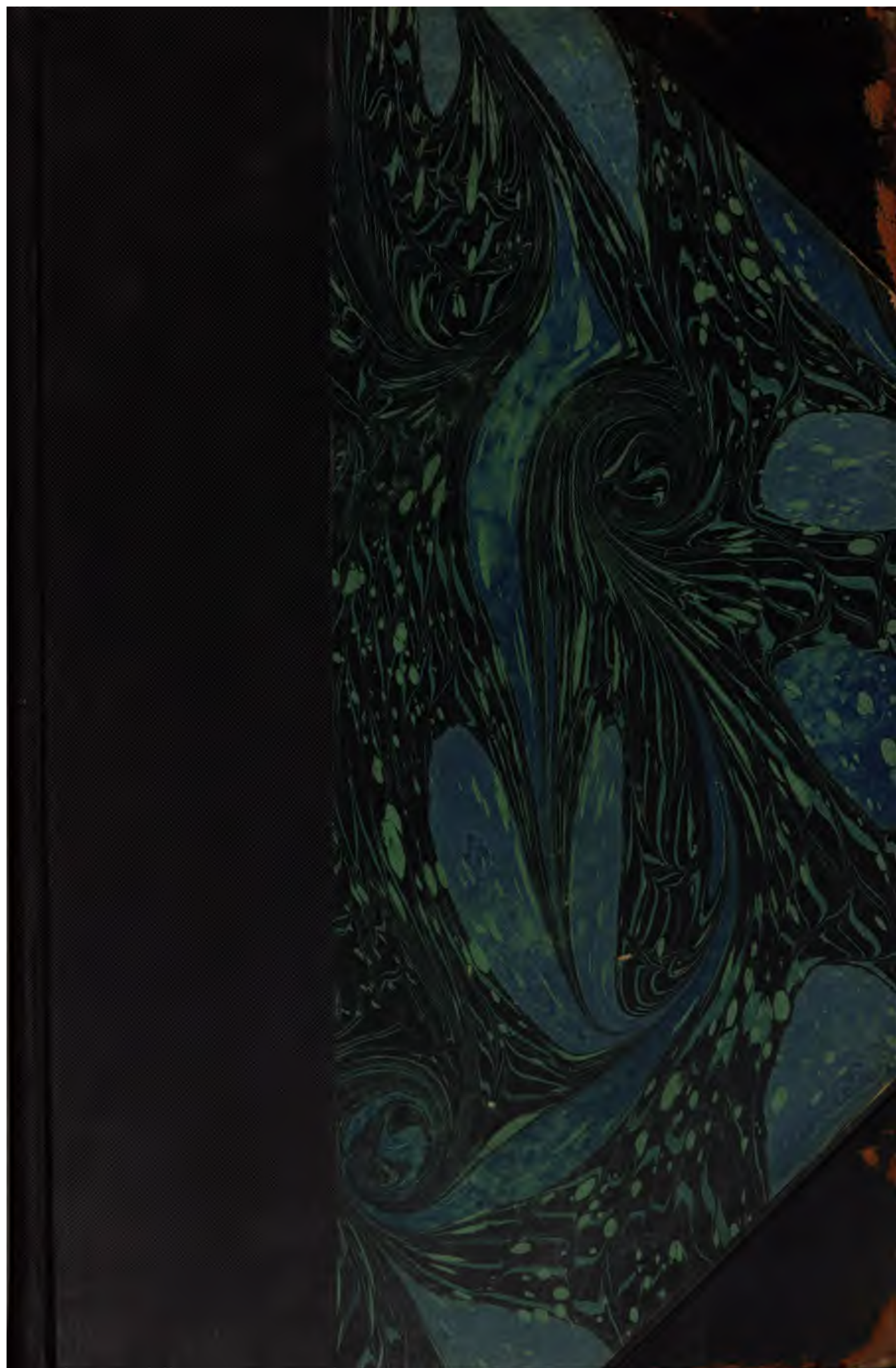




J. A. Child

BIBLIOTECA STORICO-CRITICA

DELLA

LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

IX-X.



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899.

FRANCESCO NOVATI

INDAGINI E POSTILLE DANTESCHE

SERIE PRIMA.

Se Dante abbia mai pubblicamente insegnato — *Pascua pieriis demum resonabat avenis* — La suprema aspirazione di Dante — Come Manfredi s' è salvato — La " Squilla di lontano „ è quella dell' *Ave Maria?* — " La vipera che 'l melanese accampa „ — Appendice: A. Lattes, La campana serale nei secoli XIII e XIV secondo gli statuti delle città italiane.



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899.

BOLOGNA: TIPI DELLA DITTA ZANICHELLI, 1899.

Al sen. GAETANO NEGRI
PRESIDENTE DEL COMITATO MILANESE
DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

Illustre Senatore,

Tra i beneficî de' quali io vado al massimo poeta nostro debitore (e son parecchi, a dir vero, e di varia natura), questo reputar soglio singolarissimo, che nel suo nome e sotto gli auspicî suoi a me sia stato concesso stringer con Lei i vincoli d' un' amicizia, che il tempo, grandissimo saggiatore di cosiffatte leghe, ha resi man mano più saldi e più tenaci. Se innanzi che ad un medesimo intento gli sforzi nostri s' accomunassero, alla sincera reverenza per l' austera nobiltà del suo carattere, la dignità somma della vita, già s' accoppiava nell' animo mio la più calda ammirazione per l' altezza dell' ingegno, mirabilmente vario in Lei, profondo ed arguto; a cotesti sentimenti, dopochè ebbi la ventura di sempre più avvicinarLa, venne a disposarsi, caldissima, la simpatia destata dalla bontà, dalla cortesia, che in Lei regnano sovrane. Consenta Ella dunque, ottimo Senatore, che del mio devoto affetto io mi faccia lecito porgerLe oggi un pubblico segno, inscrivendo in

fronte a questo libriccino il di Lei nome, caro in Italia ad ogni spirito colto e gentile. Tenue è come per mole così per pregio il libretto; ma vi si ragiona di Dante, e taluni degli scritti ch' esso racchiude, allorchè furono letti dinanzi a quel dotto consesso ch' Ella sì degnamente presiede, trovarono presso di Lei assentimento e favore. Gradisca pertanto tale quale è la picciola offerta, e continui a volermi bene.

Milano, novembre 1899.

Il suo aff.mo
FRANCESCO NOVATI.

AVVERTENZA

Degli scritti qui riuniti il primo, il secondo ed il terzo possono dirsi intieramente nuovi, giacchè se in una lettera aperta all'amico e collega carissimo prof. Michele Scherillo, pubblicata nella *Biblioteca delle Scuole Italiane* (a. VIII, serie 2ª, n. 17-18), mi si porse occasione d'esprimere quel ch'io pensassi intorno alla testimonianza d'Ubaldo da Gubbio ed al valore che le si doveva attribuire, pur la questione del preteso insegnamento di Dante a Ravenna vi fu (nè si poteva altrimenti) semplicemente accennata. I tre ultimi invece videro già la luce nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* (Serie II, v. XXXI, p. 366 seg.), e ne fu fatta poi a cura del solerte editore comm. U. Hoepli un'edizione a parte di cencinquanta copie, ora interamente esaurita. In questa ristampa ebbero tutti da me nuove cure. Anche l'erudita nota del prof. Alessandro Lattes sulla „ Campana serale nei sec. XIII e XIV „ è stata in servigio di essa dal dotto e cortese autore ampliata e rifatta.

I

SE DANTE

ABBIA MAI PUBBLICAMENTE INSEGNATO

I.

Notissima a quanti son cultori degli studî danteschi è l'allusione all'Alighieri, *sue a teneris annis adolescentie preceptor*, che messer Ubaldo di Bastiano da Gubbio ha introdotta nel *Teleutelogio*; e non meno noto è come sul valore da attribuire a codesta testimonianza abbiano a lungo tenzonato i biografi; giacchè mentre alcuni si fondavan sopra di essa per asserire che Dante soggiornò anche a Gubbio, altri negavano tale sua andata all'umbra cittadina, additando il *Teleutelogio* quasi fonte torbido ed impuro. La via più spiccia per definire la controversia sarebbe stata questa sola: riprendere in esame il declamatorio libretto dell'Eugubino e cercar di mettere in chiaro quando e dove fosse stato composto, e quindi dedurne un giudizio sull'attendibilità delle sue asserzioni: pure a ciò niuno de' contendenti volse il pensiero fino agli ultimi tempi. Era riserbato al prof. Nicola Zingarelli il merito di risolvere in gran parte la controversia con quell'erudito ed acuto scrittarello ch'egli ha intitolato *La data del Teleutelogio*. [1] Grazie alle sue diligenti ricerche l'incertezza in cui eravamo sinora rimasti intorno al tempo ed al luogo che videro nascere l'opericciuola dell'Eugubino si può dire definitivamente dissipata. Ubaldo di Bastiano da Gubbio, già scolaro di diritto canonico e civile in Bologna, lasciata questa città, passava a dimorare in Firenze nella seconda metà del 1326, quando stava per entrarvi (o v'era pur allora entrato) in qualità di Signore, colla consorte, lo zio, Giovanni, principe di Morea, ed un fulgido

codazzo di " signori e cavalieri e baroni, Franceschi e Proenzali e " Catelani e del Regno e Napoletani „ [2], Carlo duca di Calabria. La signoria Angioina era destinata a durar poco ed a lasciare di sé ne' governati memorie tutt' altro che gradite; pure in quel momento la parte Guelfa ed insieme con essa molti de' grassi popolani e mercatanti che piú tardi dissero corna de' " Pugliesi „, acclamava festosa e giubilante il sospirato campione; colui che doveva liberare Firenze dal piú fiero degli avversarî suoi: l' indomabile Castruccio. L' entusiasmo essendo di natura sua contagioso, non ci farà maraviglia che si comunicasse anche al buon Ubaldo da Gubbio, il quale reputò quella propizia occasione per mandare in pubblico il proprio trattato, raccomandandolo non soltanto alla protezione del vescovo di Firenze, da cui, secondo io credo, ei dipendeva [3], ma a quella altresí del duca di Calabria; principe non " troppo savio „, per dir vero, chi dia retta al Villani [4]; ma forse dal paterno esempio stimolato e spinto ad atteggiarsi ancor egli qualche volta in fautore di letterati e di poeti. Di quí consegue pertanto che le parole dall' Eugubino dedicate alla memoria di Dante possano esser stimate, come dichiara lo Zingarelli, „ la piú antica notizia biografica che dell' Alighieri " conosciamo sinora, anteriore, sembra, anche a quella, ben piú " importante d' altronde, che scrisse Giovanni Villani [5] „.

La " piú antica notizia biografica „ s' è detto; ma all' antichità va pari l' interesse? Ecco una domanda alla quale non si può rispondere molto facilmente. Innanzi tutto bisogna distinguere cosa da cosa. Or di due cose appunto discorre l' Eugubino: della soverchia indulgenza con cui il poeta avrebbe ceduto agli stimoli della carne, e dell' insegnamento che dal poeta stesso gli sarebbe stato impartito. La prima asserzione non può avere agli occhi nostri, tenuto conto della forma rettoricamente vaga con cui è espressa [6], importanza vera. — " Quanto soverchiamente esso " fosse ad amore sottoposto assai chiaro è già mostrato „, diremo anche noi col Boccaccio [7], perché quella di messer Ubaldo possa giudicarsi autorevole testimonianza. Piú ragguardevole per

fermo è invece l' altra notizia, come ognuno intende. Ma quale ne è il fondamento?

Che Dante sia stato realmente maestro d' Ubaldo, quando costui usciva di puerizia, niuno ha messo prima d' ora in forse; né dalla comune sentenza si dilunga lo Zingarelli. Il quale anzi, tanto è alieno dal sospetto che il passo del *Teleutelogio* sia suscettibile d' un' interpretazione diversa da quella che da piú di cent' anni gli viene assegnata, pur respingendo come assurdo, anzi quasi quasi grottesco, il dubbio che l' esule fiorentino abbia mai potuto recarsi a Gubbio all' intento d' erudirvi il giovinetto Ubaldo, pone innanzi la congettura, già, per verità, accennata alla sfuggita dal Mazzatinti ([8]), che l' Eugubino piuttosto siasi portato (in età tenera assai) a Bologna, quand' appunto l' Alighieri v' aveva posto dimora. Nel qual caso non già nel 1318, secondoché un tempo si era stimato, bensí ad una decina d' anni prima sarebbe da assegnare la relazione del futuro autore del *Teleutelogio* col poeta divino.

Or se questa relazione ha davvero esistito, essa porge un' aperta prova che Dante, negli anni dolorosi dell' esilio " mise " a profitto qualche volta le sorgenti della sua coltura ", facendo il maestro di scuola. Né ciò deve recarci meraviglia, a giudizio dello Zingarelli. " Oramai tutti o quasi — scriv' egli difatti — si " piegano ad ammettere con Corrado Ricci che Dante insegnasse " nello Studio ravennate, forse rettorica, latina o volgare che fosse, " probabilmente l' una e l' altra insieme ([9]) ". Se, quand' era ospite di Guido Novello da Polenta, il trattatista della volgare eloquenza professò dunque rettorica, perché dovrà parerci strano ch' egli abbia insegnato anche parecchio tempo prima, anche a Bologna, allorché conduceva in questa città una vita di studio? Vero è, avverte sempre lo Zingarelli, che al figliuol di Bastiano, se gli fu affidato ancor fanciullo, Dante non poté certo dare un' istruzione di carattere molto elevato ([10]). E che per questo? Come, piegando la fronte alla ferrea legge della necessità, l' esule fiorentino si fece piú tardi retore a Ravenna, cosí sarà diventato, anni prima, precettore a Bologna.

A me (perché dissimularlo?) quest' ipotesi spiace, e tanto più spiace in quanto non ho mai saputo né so acconciarmi ad entrare nella schiera di coloro che all' ipotesi escogitata dal Ricci non soltanto dànno lode d' " ingegnosa „ (lode ch' io non vo' certamente diniegarle), ma " si piegano „ altresì a giudicarla probabile. Sicché prima d' additare, come, o m' inganno, ha fatto lo Zingarelli, nel passo del *Teleutelogio* che stiamo esaminando, un nuovo e solido argomento in favore della sentenza che Dante abbia mai o in Bologna o in Ravenna ovvero altrove insegnato, vuoi in forma pubblica, vuoi in forma privata, preferirei andare ricercando se non vi sia modo di dare alle parole di messer Ubaldo un' interpretazione la quale ne modifichi essenzialmente il significato.

Ora la maniera c' è, e, a mio vedere, assai semplice. Chi può difatti forzarci a ritenere che lo scrittore del *Teleutelogio* abbia proprio voluto alludere colle parole sopra riferite ad un vero e reale insegnamento ch' egli ricevuto avesse dalla viva voce dell' Alighieri? Non può, al contrario, messer Ubaldo essersi accontentato di designar costui quale " suo precettore „, alla maniera istessa con cui l' autore della divina *Comedia* si piace dal proprio canto appellar " dottore „, autore, " maestro „, " pedagogo „ Virgilio? ([11]) Non si tratterà, insomma, d' una pura e semplice figura rettorica, colla quale l' Eugubino ha inteso manifestare al pari di molt' altri l' ammirazione schietta e vivace che ridestava in lui il poeta divino?

Né renda alcuno esitante ad accogliere questa mia novella interpretazione quanto lo Zingarelli ha osservato intorno all' uso fatto qui da Ubaldo della parola *praeceptor*, per definire i rapporti che sarebbero corsi tra lui e l' Alighieri. Se dessimo retta all' egregio critico, codesto vocabolo in bocca ad Ubaldo starebbe ad indicare che l' insegnamento impartitogli dal poeta fu, come l' età sua tenera richiedeva, umile, elementare ([12]). Ma, a nostr' avviso, lo Zingarelli s' è qui lasciato traviare dal ricordo del significato speciale che in tempi relativamente assai recenti il vocabolo *praeceptor* è venuto ad assumere nel comune discorso. Nel lin-

guaggio medievale però la parola non solo aveva mantenute tutte le accezioni che possedeva già nell' uso classico, ma ne aveva altresí acquistate delle nuove ([13]). Sotto la penna dei nostri trecentisti pertanto essa non denota soltanto chi attenda ad erudire un giovane nelle arti liberali, ma, in piú largo senso, chiunque faccia opera di maestro, non già addottrinando dalla cattedra gli scolari, ma componendo nella quieta solitudine della propria stanza scritture atte ad eccitare nell' animo di chi le legga, giovane o vecchio ch' egli sia, sensi di stupore e d' ammirazione. Talchè niun titolo piú onorifico di questo suole scendere dalla penna del Boccaccio ogni qualvolta egli scriva al Petrarca ([14]); e l' esempio del Boccaccio è seguito da quant' altri vogliono onorare nel cantor di Scipione il propugnatore indefesso della dottrina e della poesia antica ([15]). Altrettanto tocca più tardi al prosecutore di quest' opera gloriosa, a Coluccio Salutati ([16]). E come i grandi viventi, si fregiano di siffatta qualifica i trapassati; e l' aggettivo, già attribuito al Salvatore dalle Sacre Carte, passa a designare il filosofo " morale „, Aristotele, per opera di Dante stesso! ([17])

Ma qui taluno potrebb' ancora obbiettare: s' ammetta pure che *praeceptor* nel citato luogo del *Teleutelogio*, sia adoperato in senso allegorico. Però nella frase d' Ubaldo v' ha qualcosa di piú; ei chiama Dante suo " precettore nei teneri anni dell' adolescenza „. Possibil mai che, cosí dicendo, non abbia voluto asserire proprio altro, se non che fin da quando ei mosse i primi passi nell' arringo degli studî, s' affisò come in sua guida nel poeta fiorentino? E perché no? Giovanni Boccaccio, sforzandosi di giustificare in cospetto al Petrarca il fervente culto ch' egli professava all' Alighieri, non assevera forse che questi a lui, giovinetto, fu primo duce, prima face negli studî? ([18]) Ed il veneto Paolo di Bernardo non s' esprime anch' egli nella stessa guisa, anzi (curiosa coincidenza) colle parole medesime di cui si giova l' Eugubino, per manifestare tutta la devota sua ammirazione verso il Petrarca? *Ab annis enim teneris* — ei gli scrive — *mirari te cepi, te colui, te ducem habui, postremo te imaginarium vite testem vo-*

lui.... ([19]). Perché dovremo noi mostrarci adesso riluttanti a credere che, al pari del Boccaccio, il figliuol di Bastiano da Gubbio abbia eletto fin dall'adolescenza prima a guida, a maestro, a testimone immaginario della sua vita di pensiero colui che, oltre ad aver divulgato tra l'ostile stupore del „ clero „ e la curiosità commossa del volgo il mirabil suo viaggio oltremondano, aveva pur tratte fuori le „ nuove rime „, composto il *Convivio,* dettato il *De monarchia ?*

Di quanto siamo venuti sin qui ragionando logica conclusione sarebbe quella che Ubaldo da Gubbio mai non conobbe l'Alighieri, " se non come per fama uom s'innamora „; e tale in realtà è la mia persuasione.

A rafforzare la quale pur troppo niun valido argomento ci è lecito dedurre dalle ampollose pagine del *Teleutelogio,* ricchissimo di vacue ciancie filosofiche, ma poverissimo d'allusioni alle vicende individuali di chi l'ha elaborato. Pure se non fosse temerità soverchia quella di voler trarre partito da tenuissimi indizî, noi oseremmo dire che anche la cronologia della vita d'Ubaldo, per quel tanto che se ne può intravvedere, parlerebbe in nostro favore. Dai pochi versicoli che servono di chiusa al *Teleutelogio* rilevasi difatti che l'Eugubino, allorché lo stava scrivendo, trattenevasi in Bologna, assorto nello studio d'entrambe le leggi ([20]). Ma se verso il 1326, prima di passare a Firenze, egli era pur sempre scolaro, difficile riuscirà di credere che avesse raggiunta un'età molto matura; tutt' al piú si sarà avvicinato alla trentina ([21]). Ed in tal caso, quando l'Alighieri si trattenne per qualche tempo in Bologna, vale a dire circa il 1308, Ubaldo non era davvero in grado di riceverne ammaestramenti di sorta!

Ove l'interpretazione nostra raccolga dunque, siccome ne ho fondata speranza, il favorevole suffragio dei competenti, l'importanza della notizia dantesca inserita nel *Teleutelogio* ne verrà, se non distrutta, attenuata d'assai. Priva di qualsiasi valore per la biografia dell'Alighieri, essa non meriterà d'essere d'ora innanzi menzionata dai critici se non come prova indiretta sí ma notabile dei giganteschi passi che dopo la divulgazione totale della

Comedia aveva percorso la fama del poeta divino. L'apoteosi di Dante è già incominciata ([22]). Per Ubaldo, come per tutti, o quasi tutti, gli scrittori del tempo, egli non è piú soltanto l'artista ricco de' piú bei doni della natura, il dotto onusto di tutti i tesori della scienza; è qualcosa di piú alto, di piú sacro: il primo poeta volgare emulo degli antichi.

II.

Questo ch'ora abbiam fatto non è se non un primo passo sulla via che intendiamo percorrere. Piú forse del generale consenso ha contribuito a mantenere fedele lo Zingarelli alla vulgata interpretazione del passo testé discusso del *Teleutelogio*, una tal qual fiducia da lui riposta nella bontà di quell' ipotesi che, dopo essere stata accolta al suo primo apparire da diffidenza grande e mal celato scetticismo, venne poi, a poco a poco, guadagnando siffattamente terreno da strappare all' autore d'un recentissimo libro intorno a Dante la veramente straordinaria confessione che non si ha per combatterla verun argomento di peso ([23]). Secondo quest' ipotesi il poeta sarebbesi recato a Ravenna non già, com' é vecchia fama, ospite di Guido Novello da Polenta, ma in quella vece pubblico lettore di rettorica volgare nello Studio. Campione di siffatta sentenza è un valente cultore delle storiche discipline, esperto conoscitore di cose ravennati, Corrado Ricci; il quale, dopo averla primamente espressa in un libriccino di polemiche dantesche, uscito in luce molt' anni or sono, si è dato cura di ripresentarla al pubblico in un recente e poderoso volume ([24]), circondata di quante prove ei giudicò confacenti a renderla probabile.

Le prove raccolte dal Ricci son desse di tale natura da poter sostenere vittoriosamente l'urto d'una critica la quale, non paga delle apparenze, voglia andar fino al fondo della questione? Per esser schietto io non ne son troppo persuaso, e della riluttanza che provo ad accettare la nuova opinione intorno alle cagioni che guidarono Dante a Ravenna, verrò adesso, com'è doveroso, adducendo i motivi.

Il maggiore e più saldo argomento in favore dell' ipotesi che vogliamo combattere, è offerto, come aveva già notato il Bartoli, ed i sostenitori di essa confessano, dalle parole con cui Giovanni Boccaccio, dopo aver nella Vita di Dante narrato come costui, mosso dalle profferte di Guido Novello, s' inducesse ad elegger dimora in Ravenna, soggiunge: " E quivi con le sue dimostrazioni " fece piú scolari in poesia e massimamente nella volgare ([25]) ". Le altre testimonianze, addotte per provare che in codest' asserto del biografo autorevolissimo deesi scorgere un' esplicita allusione all' insegnamento pubblico, ufficiale, di rettorica affidato a Dante dai Ravennati; e cioé a dire certi grossi versi di Simone Serdini da Siena, detto il Saviozzo, un passo della Vita di Dante compilata nella prima metà del quattrocento da Giannozzo Manetti, nonché taluni inconcludenti aneddoti che spettano ad età anche piú tarda; languidi echi quali sono tutte della dichiarazione boccaccesca, non debbono esser giudicate degne di discussione ([26]). Or trascurando per il momento (e dico per il momento, giacché torneremo ben presto ad occuparcene), la questione se le parole del Boccaccio significhino realmente tutto quanto si fa loro significare; accontentiamoci di ricercare adesso se *a priori* sia ammissibile, in relazione a ciò che sappiamo della vita e de' costumi del tempo, la supposizione che l' Alighieri abbia tenuto in Ravenna una cattedra di rettorica volgare o, secondoché altri piú cautamente sostiene, una cattedra dalla quale, insieme alla latina, egli avrebbe insegnato altresí la poesia volgare ([27]).

Ed innanzi tutto: sui primi del Trecento fioriva o per lo meno [illegible] ancora in Ravenna un pubblico Studio? Qui coloro i quali [illegible] Dante trasformato in dottore s' abbattono ad un primo [illegible] intoppo, giacché i più moderni ed autorevoli [illegible] delle università italiane s' accordano nel ritenere che su[illegible] del secolo dodicesimo la celebre scuola giuridica di Ra[illegible] [illegible] che l' incalzavano, si chiudesse per non [illegible] più. Sicché il nome della città, dove brillò per tanti [illegible] focolare di legale dottrina, si cerca in[illegible] nostri Studî nel sec. XIII e nel XIV ([28]). Il

Ricci però s'é industriato a provare come qualche vestigio delle antiche scuole ancor durasse in Ravenna al principio del Trecento, ed ha recato innanzi i nomi di due ignoti maestri, chiamati l'uno a leggervi grammatica nel 1304, l'altro logica, medicina e filosofia nel 1333 ([29]). Certo ciò non dimostra gran cosa in favore della continuità della tradizione universitaria in Ravenna; ma noi non vogliamo parere di soverchio esigenti, ed acconsentiamo quindi ad ammettere che un avanzo dell'antichissimo Studio si mantenesse pur sempre nella sede dei Polentani, quando vi pose stanza l'esule fiorentino. Il segreto della nostra condiscendenza non è tale d'altronde che ci torni increscioso svelarlo: a noi di fatti non importa tanto di mettere in dubbio che a Ravenna continuasse ad esistere nel primo ventennio del secolo decimoquarto una larva, un'ombra dello Studio vetusto, quanto di mostrare come sia altamente improbabile che in quello Studio, qualunque esso fosse, potesse trovar luogo una cattedra di rettorica volgare.

Ma, innanzi tutto, facciamo ad intenderci. Che cosa vogliono dire queste parole: rettorica volgare?

Tra i monumenti letterarî del nostro Dugento noi ci abbattiamo in un libro che é compendio della Rettorica ad Erennio, allor creduta, com'è notissimo, di Cicerone; compendio dettato originariamente da un Bolognese, ammiratore di re Manfredi, e rifatto piú tardi, per quanto sembra, da un Toscano ([30]). Il trattatello, detto *Fior di Rettorica* nelle numerose redazioni piú o men compiute, rimaneggiate, corrette che ce ne sono pervenute, mira però sempre al medesimo fine: ad ammaestrare cioè i " laici che hanno " valente intendimento ", i " gentili uomini volgari ", ne' precetti oratorî, cosicché possano, pur ignorando il latino, " ornatamente " favellare " nell' idioma materno. Il fine che si propongono dunque gli autori ed i rifacitori del nostro libro è, come si vede, meglio civile e politico che letterario; si tratta infatti di dar modo a coloro che non sanno di lettere d'avvalersi cionondimanco delle loro facoltà naturali, non già per gareggiare sterilmente coi dotti, ma per farsi largo nella società contemporanea: di metterli in grado di recitare un'orazione, che — perfetta nella forma,

compiuta ed ordinata nella disposizione delle sue parti ed infine recitata a dovere — faccia trionfare la causa dal dicitor sostenuta. Ora il sorgere ed il diffondersi di siffatti trattati assai ben si comprende in una società quale l' Italiana de' secoli XIII-XIV, in cui gli " idioti „, i " laici „ partecipavano in maniera così larga, spesso anzi così preponderante, al reggimento della pubblica cosa, e l' umilissimo tra gli artefici, da un giorno all' altro, poteva salire alle maggiori cariche del proprio comune; ma non prova esso insieme eloquentemente come nelle scuole secondarie e superiori d' allora non s' avesse traccia d' un insegnamento del volgare? Giacché sarebbe grave errore, a mio giudizio, quello di credere che coteste scritture siano dovute a grammatici, o di immaginare che taluna tra esse abbia mai potuto servire come libro di testo in una scuola d' arti. Se noi non sappiamo oggi chi Frà Guidotto si fosse, possiamo tuttavia dal titolo che va congiunto al suo nome dedurre ch' egli non appartenne né al chiericato né alla classe degli insegnanti ([31]); in quanto a Bono Giamboni poi ben s' accordano i mss. nel dirci ch' ei fu giu- " dice di legge ([32]) „. Il *Fior di Rettorica* pertanto, al pari di qualche altro libro congenere e non meno noto ai nostri lettori, null' altro ci rappresenta se non il risultato dello sforzo isolato, individuale, per soddisfare ad una necessità sociale che si veniva facendo sempre piú urgente ed imperiosa; ma che, data la rigida ed immutabile costituzione delle scuole secondarie e superiori, non si poteva altrimenti appagare. Al disdegno della scienza ufficiale suppliva pertanto, come meglio le tornava fattibile, l' iniziativa particolare.

Quest' impulso medesimo, come dié origine alle versioni volgari, che videro però alquanto piú tardi la luce, di talune fra le *Artes dictandi,* le quali avean goduto di maggior credito sui primordî del secolo decimoquarto ([33]); cosí provocò anche (cosa che merita d' essere adesso da noi piú peculiarmente considerata) i primi tentativi di dare forma teorica e magistrale all' arte del dire in rima; arte abbandonata fin allora all' inspirazione, al gusto, al capriccio individuale, quantunque l' esempio degli " eccellenti

" dottori „ giovasse già a frenare gli arbitrî ed additasse ai volonterosi la via da seguire. A gran torto quindi, chi si piacque presentarci l' Alighieri sotto la cappa di lettore dello Studio ravennate, oltreché taluni testi, del tutto estranei alla controversia che adesso si dibatte, ha citato l' esistenza dell' *Ars rhythmica* d' Antonio da Tempo come una luminosa prova che, sul nascere del Trecento, la poesia volgare s' insegnava già nelle scuole. Egli è proprio l' opposto; e nel trattato del giudice padovano, ove il conoscessero piú che di nome non ricercherebbero gli avversarî nostri un conforto alle loro audaci supposizioni. Chiunque abbia posto gli occhi sopra il proemio da Antonio messo in fronte al suo libro sa bene com' egli, timoroso che altri non l' accusi d' avere sprecato tempo e fatica, occupandosi di cosí " modica " scienza „, alleghi a giustificazione propria il fatto che nessuno, per quanto a lui constasse, aveva mai prima d' allora stimata degna di trattazione la poesia volgare; sicché, bramando egli rendere servigio agli indotti che ignorano il latino, erasi accinto a riordinare la materia ancora indigesta ed a sanzionare coll' autorità della legge quanto per lo innanzi si osservava soltanto in omaggio all' esempio de' piú celebrati tra i dicitori (34).... Ma non son questi i concetti stessi che avevano stimolato Frà Guidotto e messer Bono Giamboni a traslatare di latino in volgare la Rettorica di Tullio? Anche il libro d' Antonio da Tempo adunque, come il trattatello ritmico di Francesco da Barberino ed il maggior volume dantesco, è il portato delle stesse cause, il frutto del medesimo sforzo per rialzare l' idioma volgare, nobilitarlo, riavvicinarlo al latino, ad onta della ripugnanza che per esso prova il chiericato. Ed ancora una volta chi assume codest' incarico non è già un grammatico o un retore; bensí invece un uomo di legge, un magistrato, che se ebbe occasione d' assidersi infinite volte sulla sedia giudiziale, sopra la cattedra non salí certo mai (35). Bisogna proprio persuadercene; tutto o quasi tutto quanto s' é fatto in Italia nei primi due secoli in favor del volgare, negletto e dispregiato dai dotti e quindi inesorabilmente escluso dalle scuole secondarie e superiori, si compí in seno di quella classe che ne

aveva fin da tempi remoti avvertita l' importanza, e s' era sforzata, come meglio aveva potuto, in servigio degli ideali suoi per indole essenzialmente civili, di farne oggetto d' un umile, elementare ammaestramento ([36]).

Possiamo quindi affermarlo senza titubanza: no, nessun Studio italiano accolse mai nella schiera dei suoi docenti, prima che il sole del Rinascimento non rifulgesse altissimo sull' orizzonte, un maestro il quale, sulle tracce di Tullio, impartisse precetti di volgare eloquenza o ammaestrasse i discepoli suoi a comporre sonetti e canzoni ovvero canzoni e sonetti altrui commentasse e dichiarasse cosí come avrebbe esposti i carmi di Virgilio o d' Orazio. Figuriamoci se ciò poteva verificarsi dunque a Ravenna, nel primo ventennio del Trecento, ai giorni ne' quali la *Comedia* divina cominciava appena a diffondersi, cantata a pezzi e bocconi su per i triví dai giullari ([37])! Per credere ad un avvenimento cosí strano, cosí contrario a tutto quanto ci è noto di quegli uomini, di quell' età, farebbe mestieri aver dinanzi l' atto ufficiale con cui Dante fu chiamato dal comune di Ravenna a legger o rettorica o poesia volgare, e poi.... e poi si stenterebbe ancora a prestar fede ai nostri occhi!

Si badi bene però. Cosí dicendo io non voglio negare menomamente che in Ravenna, alla corte del gentile signore da Polenta, il " vecchio divino „, *nullius dogmatis expers*, come si compiacerà dirlo Giovanni da Bologna, tribuendo a lui la lode che Macrobio aveva rivolta a Virgilio ([38]), sia stato circondato da un' eletta, numerosa schiera di studiosi, ammiratori del suo ingegno, della sua dottrina, avidi di tesoreggiare gli insegnamenti suoi ([39]). Ma questo, com' è agevole ad intendere, nulla ha a che veder colla cattedra. Perché Dante potesse avviare Menghino Mezzani, ser Piero Giardini, ser Dino Perini, il Polentano stesso pe' floridi sentieri del novello Parnaso, non occorreva davvero ch' ei levasse il pane di bocca ad un maestro solenne e " conventato „ di rettorica o di poesia!

III.

“ Conventato „ ho detto, e non senza motivo. Taluno infatti, pur consentendo meco nel ritenere sommamente improbabile che il poeta fiorentino abbia speso gli estremi suoi giorni leggendo nello Studio ravennate una materia del tutto ignota ai programmi universitarî del tempo suo, potrebbe tuttavia, fisso nell' idea che le “ dimostrazioni „ fatte dall' Alighieri ai proprî amici siano state vere lezioni cattedratiche, interpellarci a questo modo: Siam d' accordo. Cattedre di rettorica o di poesia volgare non ne esistevano allora in niun luogo, e men che meno a Ravenna. Però ogni Studio che meritasse d'essere detto tale, vantava a que' giorni accanto alla cattedra di rettorica un' altra di poesia latina ([40]), donde s' insegnavano le regole della versificazione metrica, e s' esponevano generalmente i quattro grandi autori: Virgilio, Ovidio “ maggiore „ Stazio, Lucano ([41]). Perché non dovremo noi ammettere che Dante abbia coperto siffatta cattedra? Chi vorrà dubitare che quel grand' uomo non sapesse dichiarare l' alta “ Eneida „ o le “ crude armi della doppia tristizia di “ Iocasta „ o i fasti di colui che “ Farsalia percosse „ in guisa da lasciare le mille miglia lontano qualsiasi piú sufficiente maestro dell' età sua? Certo nessuno.

Sta bene, rispondesi. Ma aveva egli qualità per far ciò? Coloro che son cosí pronti ad affidargli or questa or quella cattedra, dimenticano con soverchia facilità, a mio credere, che l' Alighieri non conseguí mai verun grado magistrale, veruna laurea dottorale; che fu insomma semplicemente un “ laico „; laico meraviglioso, sí, ma laico. Ei si venne a trovar quindi fatalmente in una condizione, nella quale l' insegnamento superiore doveva rimanergli sempre inaccessibile. La libertà d' insegnare, grandissima, per quanto s' afferma, nello Studio bolognese, quand' era nei suoi principî ([42]), aveva sofferto col volger dei secoli tante e tali restrizioni, che già a mezzo il Dugento non poteva far piú parte della facoltà giuridica chi non avesse cosí privatamente

come pubblicamente, *re et nomine*, conseguito il titolo di dottore [43]. Quanto avveniva nel collegio dei giuristi non tardò a ripetersi pur nell' altro de' medici e degli artisti [44]; cosicché gli scolari stessi, ai quali per tradizionale diritto solevano essere affidate alcune straordinarie letture, prima d' iniziare i corsi loro dovettero in omaggio agli statuti dare solenne affidamento che si sarebbero conventati dentro i termini loro prefissi; altrimenti ogni fatica da essi durata consideravasi vana e rimaneva senza compenso [45]. Soli gli insegnanti di talune arti inferiori, come a dire la grammatica e la chirurgia, furono in massima esonerati, se crediamo agli statuti del 1432, dall' obbligo del convento [46].

Le norme stesse, che dal secolo XIII in poi disciplinarono nell' università di Bologna l' elezione dei docenti, vigevano negli altri Studî italiani già esistenti, ed entrarono in vigore in quanti sorsero piú tardi, i quali modellarono le loro costituzioni sull' esempio della Bolognese [47]. Da ciò consegue che se nel periodo di tempo in cui l' Alighieri abitò Ravenna, vi fiorí uno Studio ed in questo Studio si volle istituire una cattedra, vuoi di rettorica vuoi di poesia, il conferimento di siffatta cattedra ebbe ad essere eseguito in base alle prescrizioni osservate cosí a Bologna come a Padova, cosí a Roma come a Firenze, insomma dapertutto. Ed in tal caso Dante, a cui niuno aveva mai infilzato in dito il simbolico anello, dovette rinunziare alla speranza di conseguirla, ove di simil speranza si fosse nudrito.

Si sarà egli dunque rassegnato il fiorentino sdegnoso e della grandezza sua consapevole, poiché la via dell' insegnamento superiore gli era preclusa, ad ammaestrare i giovinetti se non proprio negli elementi primi dello scibile, nella grammatica, a mo' di pedagogo umilissimo? Tanto sarebbe da credere ove s' accogliesse l' interpretazione che C. Ricci dà nel libro suo agli esametri coi quali s' inizia la prim' ecloga dantesca:

Forte recensentes pastas de more capellas,
Tunc ego sub quercu, meus et Meliboeus eramus . . .

Ora in questi versi, che noi saremmo a prima vista inclinati a considerare come una semplice e non troppo felice parafrasi di quelli onde prende incominciamento la settima tra le ecloghe virgiliane ([48]); in questi versi, dico, l' anonimo autore delle glosse conservate nel cod. Laurenziano Pl. XXIX, 8, discopre un significato simbolico; ché per lui *recensere capellas* equivale infatti a *numerare scholares.* Ecco dunque un nuovo e forte argomento per sostenere che a Ravenna Dante insegnava! Ma v' ha di piú. Già il Macrí-Leone, collegando il *de more* a *recensentes*; (il che a me pare arbitrario ed erroneo ([49])) aveva osservato: „ L' abitu- „ dine di *recensere capellas* o *numerare scholares, de more* (si noti „ bene), presuppone una certa dimora in quel luogo ([50]) „. Ed il Ricci, accettando la proposta, la rafforza e nel *de more* vede adombrata anche una „ continuità ordinata e regolata nell' inse- „ gnamento ([51]) „. Gran maestro quel Dante! Alla dottrina egli disposava dunque anche quell' altra qualità tanto preziosa in un insegnante che è la diligenza!

In verità a noi riuscirebbe assai facile sbarazzarci da ogni impiccio respingendo addirittura come arbitraria e fallace l' esplicazione dell' Anonimo; né saremmo i primi, ché l' anima buona del Giuliani già ce ne ha dato l' esempio ([52]). Codesto rimedio però non ci capacita, esso è troppo eroico per i nostri gusti, tanto piú che all' autorità dell' anonimo glossatore noi siamo disposti a mostrarci molto piú ossequiosi di quant' altri abbia fatto mai sinora. E, d' altronde, è cosí costante (e ben se n' avvide già il Macrí-Leone) in Dante e nell' amico suo Giovanni la consuetudine di additare sotto le simboliche figure de' giovenchi, delle pecore, dei capretti, i discepoli d' età piú o meno matura ([53]), che non ci par proprio lecito qualificare qui di visionario l' Anonimo. Anche per noi dunque le caprette simboleggiano gli scolari; ma che l' Alighieri ne sia stato il pastore, o, fuor di metafora, il maestro, questa è un' altra faccenda.

Esaminiamo, lettor paziente, un poco meglio il testo che ci sta dinanzi. Melibeo, sotto il qual nome s' asconde, come ci insegna il glossatore, un concittadino del poeta, esule al pari di lui, ser

Dino Perini ([54]), arde dalla curiosità di conoscere l'epistola che Mopso (Giovanni del Virgilio) ha inviata a Titiro (l'Alighieri). Questi si fa giuoco del suo giovane amico per qualche po' di tempo, e quindi esce a dirgli con linguaggio anzi che no ruvidetto:

Stulte, quid insanis? . . . . . . tua cura, capellae
Te potius poscunt, quamquam mala coenula turbet.

„ A te, egli soggiunge poi, sono ignoti i pascoli, cui adombra „ l'alta vetta del Menalo, . . . que' pascoli, ne' quali, mentre i gio- „ venchi folleggiano tra l'erbe, Mopso contempla giocondo l'opere „ degli uomini e degli Dei, e con dar poscia fiato alle canne di- „ schiude le intime gioie . . . „. E Melibeo di rimando:

. . . . si Mopsus, ait, decantat in herbis
Ignotis, ignota tamen sua carmina possim,
Te monstrante, meis vagulis prodiscere capris ([55]).

E in questi luoghi pertanto ed alla fine dell'Ecloga in un terzo passo, che è stato sinora interpretato nella piú strana guisa del mondo ([56]), a Melibeo è sempre assegnata la custodia dell'ircino gregge; a quel Melibeo, dico, che appunto per essere un rozzo capraio, non può, a giudizio di Titiro, gustare né comprendere i canti di Mopso, il bifolco d'Arcadia. Ma Titiro è dunque ben superiore per condizione al suo amico, se questi lo implora qual maestro, e Mopso gli rivolge le sue canzoni! Squarciamo adesso il velo trasparentissimo dell'allegoria; che cosa si dovrà dedurre da quanto abbiam veduto se non che ser Dino Perini insegnava ai fanciulli ravennati la grammatica, pur di guadagnarsi un tozzo di pane, la grama cenetta, che per la scarsezza e l'inopia a lui, amante de' buoni bocconi, riusciva molesta? Ser Dino, notaio, come il titolo suo ci addita, ben poteva, spinto dal bisogno, tramutarsi in maestro di scuola ([57]). Ma che altrettanto facesse Dante Alighieri è troppo forte a pensare.

In verità, chi asserisce che il cantore dell'oltretomba si conducesse a Ravenna lettore non si saprebbe bene di che cosa,

in uno Studio di problematica esistenza, non cela il proposito suo di combattere la tradizionale opinione che alla dolorosa povertà del poeta invecchiato e stanco, errabondo per le città di Romagna, sia venuto con signorile munificenza in aiuto Guido Novello da Polenta. Ed io credo d' indovinare le ragioni che rendono increscioso a taluni ammiratori dell' Alighieri il pensiero ch' egli chiudesse la vita sua travagliata, „ ospite mantenuto " del tirannello ravennate.

Giudicano per avventura costoro che l' immagine del vate giustiziere ne esca, sebben lievemente, pur alcun poco sminuita; giacché a chi gli si mostrava largo di favori e di doni, egli non poteva certo rispondere con atti che d' ossequio non fossero; i quali per ciò appunto mal parrebbero convenirsi a quella sua sdegnosissima anima insofferente d' ogni legame servile. Io però confesso di non dividere codesto modo di vedere. Agli occhi di Dante, che fu prima di tutto e sopra tutto l' uomo del suo tempo, non poté mai sembrare indecoroso il ricevere benefizî e compensi da coloro che la natura o la fortuna avessero collocati sui piú alti fastigî della società contemporanea; né egli ebbe a provare mai quel rettorico abborrimento contro la tirannide, che manifestarono colle parole meglio che coi fatti, il Petrarca, il Boccaccio, ed in genere tutti gli amici e discepoli loro, ne' quali i sentimenti repubblicani degli avi rifermentavano innocui per effetto dell' ammirazione ardentissima votata all' antichità ([58]). Uomo di corte, Dante usò le corti e vi si piacque; ché se fe' segno di satirici strali, d' invettive fiere e sanguinose taluni tra i signori italiani del suo tempo, ciò fu perch' essi venivano meno alle generose tradizioni familiari, erano „ tornati in bastardi „; e, come tali, meritavano d' essere vituperati e derisi. Ma se le trombe di Sicilia ed i corni degli Estensi e le tibie degli altri grandi avessero dato diverso suono, il poeta non avrebbe certo scagliato contro di loro il biblico *racha!* Sicchè accanto a coloro, i quali colle virtú a principe convenienti sapevano blandire i suoi ideali, rinfocolare le speranze sue, il Ghibellino austero non sdegnò mai soffermarsi, ed il salire per le scale dei loro palagî se ebbe tal-

volta a sembrargli " duro ", non mai gli parve indecoroso. E come s'intenderebbe altrimenti quel suo ramingare per anni ed anni d'una in altra corte, quel farsi ospite qua de' Malaspina, dei Guidi, degli Ordelaffi, là degli Scaligeri e de' Polentani? Uom di corte, uom d'affari, a cui, come già per taluni degli antichi trovadori, ch'egli ammirava tanto, la lingua fu sempre e spada ed elmo, Dante era nato per la vita agitata ed affaccendata; non già per l'esistenza placida, uniforme, modesta, del maestro di scuola. Ché se davvero egli avesse stimato desiderabile cercare nell'insegnamento un tranquillo rifugio contro ogni tempesta, come mai non sarebbesi indotto a procacciarselo molto tempo prima? Proprio solo a cinquant' anni suonati, a Ravenna, egli ebbe modo di accorgersi che, insegnando, poteva vivere, vivere povero, ma libero?

Temeraria impresa ell'è adunque, a mio credere, quella di sostituire un'ipotesi, campata, allo stringere de' conti, in aria, ad un fatto il quale vanta in proprio favore testimonianze ragguardevoli per numero, per tempo, per qualità. Che Guido Novello abbia " richiesto di special grazia a Dante quello ch' egli sapeva " che Dante dovea a lui domandare; cioé che seco gli piacesse " di dover essere ([59]) ", non solo afferma il Boccaccio, a cui fa eco Filippo Villani ([60]), ma asseriscono anche i contemporanei. Giovanni Del Virgilio, scrivendo all' Alighieri stesso, si piace mettere in chiaro quanto il Polentano l'ami e lo tenga da conto: sicché finisce per giudicare follia la speranza che il " vecchio di- " vino " si scosti dal fianco di Guido per recarsi da lui:

Mopse .... quid? es demens! quia non permittet Iolas
Comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona .... ([61]).

E poco appresso, intento al triste ufficio di commemorare coi propri versi l'amico perduto, non scorderà d'aggiungere come piamente l'avesse accolto nel suo grembo il signor di Ravenna:

Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis ([62]).

A queste attestazioni, già note, vado lieto d'aggiungerne adesso una fin qui trascurata, l'importanza della quale non sfuggirà ad alcuno. Giovanni da Ravenna, il celebre cancelliere de' due Franceschi da Carrara, toccando in una sua inedita scrittura della larghezza colla quale Bernardino da Polenta venne in aiuto del Boccaccio, soggiunge: *Cuius ante avus Guido sic Dantis presentia gloriabatur, ut non modo ad nutum cuncta suppeditaret, verum etiam tamquam privatus eius conversatione familiariter uteretur* ([63]). Ho detto rilevantissimo questo passo. Se è certo difatti che Giovanni ebbe a lasciare Ravenna in età assai giovanile, pure nulla ci vieta di credere che nel tempo della sua fanciullezza, quando durava ancor vivace e fresca colà la memoria del soggiorno fattovi dall'Alighieri, egli abbia udito spessissimo discorrere di lui. Ed anche supponendo che altri non gliene avesse parlato, chi sa quante volte dovette tenergliene parola piú tardi suo padre, maestro Conversino, il quale certo aveva veduto il poeta, e forse era stato in rapporti con lui! La testimonianza del Ravennate può sempre essere considerata da noi quasi quella d'un contemporaneo di Dante.

Vorremo rigettare dopo di ciò l'opinione tradizionale, che s'appoggia a cosí validi sostegni, per accettarne una fondata su basi ipotetiche e malfide? Sarebbe davvero un imitare il cane della favola che lasciò la carne per l'ombra. Ovvio riesce quindi conchiudere che nulla concede d'asserire che l'Alighieri abbia mai pubblicamente insegnato vuoi a Bologna vuoi a Ravenna. Non a Bologna, perché le ambigue parole dell'autore del *Teleutelogio* sono suscettibili d'un'interpretazione assai remota da quella che si è sempre data loro, piú per consuetudine che per riflessione; non a Ravenna, giacché non è ammissibile che ai giorni del nostro lo Studio di quella città possedesse una cattedra o di rettorica o di poesia volgare. Che se una cattedra di poesia latina vi fu, l'Alighieri non ebbe facoltà di conseguirla; e d'insegnare infine grammatica ai ragazzi, grazie alla generosa ospitalità del Polentano, ei non poté davvero mai sentire il bisogno.



NOTE

(1) N. Zingarelli, *La data del " Teleutelogio " (Per la biografia di Dante)*, estr. dagli *Studi di lett. ital.*, Napoli, 1899, v. I, p. 180 sgg.

(2) G. Villani, *Ist. Fior.* lib. X, cap. I. E cf. F.-T. Perrens, *Hist. de Florence*, Paris, 1879, to. IV, p. 98 sgg.

(3) Nell' " epistola nuncupatoria " al prelato (Francesco Silvestri da Cingoli, che occupò la sede vescovile dal 15 marzo 1323 al 21 ottobre 1341; cf. Eubel, *Hier. cath. m. aevi*, Monasterii, 1898, p. 260), Ubaldo così gli dichiara: " Mearum " virium habenas habetis in manibus, retrahentes aut relaxantes easdem pro libitu " voluntatis "... E quindi aggiunge: " Deus autem omnipotens claram vestram praesentiam mihi quam plurimum reverendam dignetur per longissima tempora " conservare ". Cf. Berardelli, *Codd. omn. lat. et italic. qui mss. in bibl. SS. Ioh. et Pauli Venetiar. asservantur Catal.* in *Nuova racc. d' Opusc.*, Venezia, 1783, to. XXXVIII, n. 2, pp. 153. Di qui mi par lecito congetturare che l' Eugubino tenesse qualche ufficio presso la curia vescovile di Firenze. Ho però vanamente ricercato il nome suo ne' Monumenti della Chiesa Fiorentina raccolti e pubblicati dal Lami.

(4) Op. cit., lib. X, cap. CIX.

(5) Op. cit., p. 14.

(6) Non sarà sfuggita, pensiamo, anche ad altri la singolare rassomiglianza che intercede tra le parole con cui Ubaldo censura l' inclinazione smoderata di Dante verso i piaceri del senso (" Hec illa est que Dantem.... inter humana " ingenia nature dotibus coruscantem et omnium morum habitibus rutilantem, " adulterinis amplexibus venenavit "), e quelle onde F. Villani s' è giovato a ricordare i trascorsi di ser Brunetto: " Profecto virtutum omnium habitu felix, si repentine " libidinis aculeos impudicos potuisset arcere "; Ph. Villani, *Lib. de Civ. Flor. famos. civibus*, ed. Galletti, p. 11. Certo l' accordo è casuale; ma in entrambi gli scrittori appar manifesto il medesimo sforzo di nascondere piú che riesca possibile una verità ingrata.

(7) *La vita di Dante scr. da G. B.*, ed. Macrí-Leone, Firenze, 1888, p. 44.

(8) G. Mazzatinti, *Il Teleut. di Ub. di Seb. da Gubbio*, ecc., in *Arch. Stor. Ital.*, serie IV, to. VII, 1881, p. 266. Il nostro amico però partiva dal presupposto che Ubaldo avesse conosciuto Dante, mentre attendeva in Bologna " agli studî " di giurisprudenza "; opinione che mal s' accorda colle dichiarazioni dell' Eugubino medesimo.

(9) Op. cit., p. 14.

(10) Op. cit., loc. cit.

(11) E si può aggiungere anche Aristotele: cf. *Conv.* I, IX, 63.

(12) Op. cit., p. 14.

(13) Già presso i classici *praeceptor* è non soltanto *qui docet*, ma anche *qui iubet*: cfr. FORCELLINI, s. v.; ed appunto di qui discende il nuovo valore di " principe ", " signore ", " magistrato ", che la parola assume presso gli scrittori medievali. Oltreché i *Comites Palatii* furono quindi chiamati *praeceptores* anche taluni dignitarî d'ordini monastici e cavallereschi, com'è agevole vedere in DU CANGE, s. v.

(14) CORAZZINI, *Le lett. edite ed ined. di m. G. B.*, Firenze, 1877, p. 47, 51, 123, 195, 274, 335, 354, 377, ecc.

(15) Cf. p. es. la lettera di Francesco da Fiano al Petrarca, che com.: *Pavor ingens* (cod. Vatic. Ottobon. 2992, c. 26 B): " Vale, mi pater et preceptor " doctissime, vale, poeta clarissime, vale, peritissime orator ", ecc.

Il Boccaccio pure è ben due volte chiamato " venerabilis praeceptor meus " da Benvenuto da Imola (*Comm.*, ed. Lacaita, *Inf.* c. II, to. I, p. 79; *Par.* c. XVI, to. V, p. 164); ma io non ho voluto citare nel testo siffatt' esempio, perché il Rambaldi parla del Boccaccio come " lettore " della *Comedia*; e quindi in certo modo come d'un vero e proprio " precettore ".

(16) " Cum igitur die quodam cum optimo meo preceptore Colucyo in " suo studio residerem.... "; lett. di Lorenzo d'Antonio Ridolfi a Gianfrancesco de' Mannelli in cod. Panciatich. 147, c. 11 B. Mi è avvenuto già di ricordare come il Ridolfi attribuisca il titolo di suo " precettore " ad ogni persona un po' colta con cui si trovi a carteggiare; sicchè ritroviamo dichiarati tali, insieme al Salutati, Giovanni di messer Scolare da Firenze, Zenobio Niccolai, maestro Giovanni da Monticchiello, frà Maurizio Massi, frà Martino da Signa!

(17) Cfr. ISAI. LV, 4; S. LUC. VIII, 45, XVII, 13. Cf. anche *De mon.* III, 1: " prae- " ceptor morum Philosophus "; *Epist.* VIII, 5: " habeo praeceptorem Philosophum ". — Anche Seneca è chiamato per antonomasia " praeceptor morum " da Francesco Nelli; cfr. H. COCHIN, *Un ami de Pétrarque: Lettres de F. Nelli à Petr.*, Paris, 1892, Lett. XVIII, p. 244.

(18) Cf. PETRARCHAE *De reb. fam.* lib. XXI, ep. XV, ed. Fracassetti, to. III, p. 108 sg.: " Inseris nominatim hanc huius officii tui excusationem, quod ille tibi " adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit ".

(19) Cf. G. VOIGT, *Die Briefsammlungen Petrarca's*, ecc., München, 1882, p. 81.

(20) Credo opportuno riferirli, tanto piú che nell'opuscolo dello Zingarelli, dove pure si leggono (p. 6), il senso ne riesce oscuro a cagione di taluni errori tipografici:

Illis Ubaldum me mater dulcis alebat
Temporibus, mihi sacra patrum decreta ministrans,
Urbibus Italiae speculum, Bononia; cuncta
Murmura qui vici Parcarum te duce nacto,
Lumine cuncta regens Verbi, pater optime, mundi.

(Quest' ultimo è il verso stesso col quale incomincia il primo carme del *Teleutelogio*). Trattandosi d' un lavoro di mole non indifferente, io suppongo, come già da principio mi venne fatto d' accennare (v. p. 8), che Ubaldo avesse composto a Bologna negli anni precedenti al 1326 il libro che pubblicò poi a Firenze, in occasione della venuta di Carlo di Calabria. Alla congettura dello Zingarelli, che forse il *Teleutelogio* non fosse ancora compiuto, allorché il principe Angioino s' allontanò da Firenze (op. cit., p. 12), sembrano contraddire i versi sopra citati.

([21]) Per verità Ubaldo si esprime a proposito dei suoi studî in guisa così enfaticamente vaga (" iuris utriusque fluentis paululum madidus "), che mal si può comprendere se, quando dedicava il proprio libro al vescovo di Firenze, fosse soltanto baccelliere (si noti il *paululum madidus*!) o se invece avesse già ottenuta la laurea *in utroque*. Siccome però a conseguire questa dieci anni erano sufficienti (giacché del tempo speso nello studio del diritto civile si teneva conto a chi volesse poi conventarsi nel canonico, e viceversa: cf. H. RASHDALL, *The Universities of Europe in the middle ages*, Oxford, MDCCCXCV, v. I, p. 222); così il calcolo nostro tornerebbe in tutti i modi.

([22]) Altrove m' era sembrato di poter asserire che Ubaldo in un passo del *Teleutelogio,* già riferito dal MAZZATINTI, op. cit., p. 271, avesse, forse il primo, rilevato il carattere di poeta " nazionale " per eccellenza dell' Alighieri, chiamandolo il " Virgilio italiano ": cfr. *La bibliot. delle Scuole Ital.* a. VIII, serie II, 1899, p. 198; elogio che, mezzo secolo dopo, ricorre sulla bocca del Salutati e del Boccaccio. Ma in realtà, secondoché mi ha fatto accorto l' amico prof. Zingarelli, nel luogo del *Teleutelogio* non di Dante, ma di Virgilio deesi propriamente tener dall' Eugubino discorso.

([23]) Vo' alludere a F. X. KRAUS, che nel suo *Dante, Sein leben u. sein werk,* ecc., Berlin, 1897, lib. I, p. 114, scrive: " Man sieht im Grunde nicht, was gegen " diese Annahme einzuwenden wäre ".

([24]) C. RICCI, *L' ultimo rifugio di D. A.,* Milano, 1891, cap. XV, p. 78 sgg.

([25]) Op. cit. §. 6, p. 31.

([26]) Non credo che molti tra i dantisti vorranno col Ricci dir " autorevole " il Manetti, che nell' opera sua sui tre poeti fiorentini ha, per quanto spetta all' Alighieri, inserita " eine unbedeutende Compilation aus Boccaccio, Villani und Bruni, " ohne irgend eine namhafte Notiz hinzuzufügen " (KRAUS, op. cit., p. 10); e le parole del quale, ad ogni modo, non hanno la portata loro attribuita, come vedremo fra breve. Che i " dottori di scienza " poi, convenuti alle esequie del poeta, secondoché asserisce l' Ottimo, fossero professori dello Studio ravignano, si può ben congetturare, se talenta; ma come provarlo?

([27]) Il temperamento é proposto dallo ZINGARELLI, op. cit., p. 14.

([28]) Cfr. H. RASHDALL, op. cit., v. I, p. 117 sg. H. DENIFLE, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400,* Berlin, 1885, di Ravenna e della scuola sua non dice parola.

([29]) Il Ricci ricorda anche un Ugo di Riccio, *iuris civilis professor,* che si trovava a Ravenna nel 1298. Ma dal documento ch' egli stesso ha pubblicato (op. cit., App. II, doc. II, p. 412) si rileva che il detto Ugo fungeva da vicario del podestà di Ravenna (il pisano Giacomo Gaetani) per alcuni mesi di quell' anno.

Cf. S. Bernicoli, *Governi di Rav. e di Rom.*, Ravenna, 1898, p. 29. Si tratta dunque d'un pubblico ufficiale che, probabilmente, se ne sarà tornato via col podestà che l'aveva salariato. E *iuris civilis professor* nel linguaggio del tempo, in casi come questo, equivale semplicemente a *peritus*, a *doctor* e simili.

(30) Cf. A. Gazzani, *Frate Guidotto da Bologna*, studio storico-critico, Bologna, 1884; F. Tocco. *Il* Fior di rettor. *e le sue princip. redaz. sec. i codd. fiorentini* in *Giorn. stor. della lett. ital.*, v. XIV, 1889, p. 337 sgg.

(31) Diversamente opina il Gazzani; ma cf. *Giorn. stor. della lett. ital.*, IV, 1884, p. 273.

(32) Cf. Tocco, op. cit., p. 364.

(33) Di queste versioni io ne conosco tre, tutte e tre date alla luce nella seconda metà del sec. XIV, e sono le seguenti:

1. La *Brieve Introductione a dittare*, pubblicata di sull'unico cod., che or sia conosciuto (il Riccard. 2323, del sec. XIV ex.) da F. Zambrini in Bologna del 1854; la quale non è già, come il Ricci, op. cit., p. 82, sembra aver supposto, un'opera dettata in volgare dal suo autore, bensí in quella vece un'assai libera traduzione, con copiose aggiunte, fatta da un fiorentino, vissuto tra il 1350 ed il 1390, dell'*Ars dictaminis* di Giovanni di Bonandrea, celebre notaio bolognese, che insegnò rettorica nel patrio studio dal 1292 (?) al 1321: cf. Fantuzzi, *Notisie degli Scritt. Bol.*, to. II, p. 375 sg.; Corradi, *Notisie sui profess. di latin. nello Studio di Bol.*, Bologna, 1887, par. I, p. 47 sg. Il libretto di Giovanni godette nel secolo in cui fu composto d'un'immensa diffusione, della quale stanno a farci testimonianza i numerosi mss. che ancora ne esistono; ecco perché l'anonimo fiorentino giudicò utile traslatarlo, pur notando che in molte cose le " consuetudini „ de' suoi giorni erano in contraddizione colle regole dell'autore.

2. *L'arte del dittare* che, inedita, si conserva nel cod. Magliabech. VI, 10, 5 (sec. XV in.), la quale altro non è se non un molto libero rifacimento, eseguito nella prima metà del Quattrocento da un ignoto scrittore toscano, dell'*Illuminatorium* ossia *Introductorium de arte dictaminis* di maestro Giovanbattista da S. Giovanni di Moriana, dettatore fiorito sull'inizio del Trecento, intorno al quale è per adesso a vedere quanto ha scritto R. Sabbadini, *Storia e crit. di alc. testi latini* in *Museo ital. di antich. class.*, v. III, 1890, p. 401 sgg.

3. La *praticha di maestro Laurentio di Aquilegia*, essa pure inedita come la precedente, che si rinviene unita al *Fior di Rettorica* nella redazione Giamboniana e ad altre scritture spettanti all'*ars dictandi* nel cod. Marciano It. cl. X, 124 (sec. XV in.), ci presenta una traslazione assai fedele della *Practica dictaminis* del famoso maestro friulano, il quale, com'è noto, insegnò, oltreché a Bologna, a Parigi tra il 1298 ed il 1302 (cf. il mio *Influsso del pens. lat. sulla civ. del pop. ital. nel m. e.*, p. 250 e la recensione di L. Delisle in *Journ. des Savants*, dicembre 1898, p. 745 sg.). Oltre ai qui enumerati altri volgarizzamenti di scritture spettanti alla scienza del dettare potranno forse rinvenirsi in mss. non ancora esplorati, ma non stimo probabile che ulteriori scoperte valgano a smentire il nostro asserto che siffatto lavorio di traduzioni abbia avuto voga soltanto a mezzo il Trecento.

(34) His itaque consideratis et quod de rithimis vulgaribus per aliquam

" artem, quae meis fuerit oculis aut auribus intimata, non fuit per aliquos prae-
" cedentes aliquid sub regulis aut determinato modo vel exemplis hucusque
" theorice nuncupatum, quod ad doctrinam aliquam saltem rudium in huiusmodi
" licet modica scientia posset accedere, sed solum quidam cursus et consuetudo
" rithimandi quae, ut puto, a bonis et dignis veteribus habuit principium; quod
" quidem est per rithimatores quasi accidentaliter et pratice, non autem magi-
" straliter usitatum etc.... ea que circa hoc per experimenta rerum et praticam
" per alios rithimantes vidi hactenus observari.... in quandam, licet parvam,
" artem et doctrinam et regulas.... redigere meditavi "; *Delle rime volg. tratt. di A. da Tempo*, ed. Grion, Bologna, 1869, p. 69 sg.; il passo è collazionato sul cod. Braidense AF. X. 30, c. 1 A. Che il da Tempo nel 1332 ignorasse d'esser stato preceduto dall' Alighieri non può farci meraviglia: chi conobbe in quell' età il *De vulgari eloquentia?* Che se ad alcuno cotesto libro poteva venir tra mani, colui doveva esser davvero il giudice padovano, fiorito in città dottissima e tra amici che col latino coltivavan anche il volgare, di cui piú d'uno anzi vantavasi (tale il Quirini) d'aver in Dante il proprio " maestro e pedagogo ".

([35]) Cf. Grion, op. cit, p. 5 sgg. e S. Morpurgo, *Rime ined. di G. Quirini e A. da Tempo* in *Arch. Stor. per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, vol. I, 1881, p. 154 sg.

([36]) Cf. su questo punto il mio libro *L'influsso del pens. lat.*, p. 81 e n. 224 sg., non ché i fonti ivi allegati.

([37]) Che i giullari si fossero impadroniti di una parte almeno della *Comedia* assevera nel suo *Carmen*, secondo è ben noto, Giovanni Del Virgilio; e la cosa è data come sicura da un critico avvezzo a pesar bene le proprie parole, il D'Ovidio (*Tre discussioni dantesche*, Napoli, 1897, p. 12 e 14).

([38]) " Virgilius nullius disciplinae expers ": Macr., *Comm. in Somn. Scip.* I, vi, 44.

([39]) Questo, e non altro, è anche il senso del passo di G. Manetti, che il Ricci ha riferito, un po' sciupacchiato, a p. 82 del suo libro: " Ravennae igitur.... com-
" plures annos reliquum vitae suae commoratus, nonnullos sane homines egre-
" giosque viros poeticam egregie prae ceteris edocuit compluresque egregios
" praestantis ingenii viros materno sermone ita erudivit, ut nonnulli ex his
" vulgares, ut aiunt, non vulgares poetas haberentur ". Manetti *Vita Dantis* in Ph. Villani *Liber*, ed. Galletti, p. 78. A presiedere in Bologna un ugual circolo d'ammiratori suoi (nel quale però ai " viri " sarebbersi mescolati, com'era naturale, anche i giovani), invita chiaramente anche Giovanni Del Virgilio il poeta divino coi versi 67-69 dell' Ecloga sua:

Huc ades: huc venient qui te pervisere gliscent,
Parrhasii iuvenesque senes, et carmina laeti
Qui nova mirari cupiantque antiqua doceri.

A Bologna pure Dante avrebbe dovuto dunque " con le sue dimostrazioni " fare " piú scolari in poesia e massimamente nella vulgare "; tuttavia niuno, ch'io sappia, ha mai dedotto di qui che Giovanni gli proponesse d'aprir una scuola di rettorica o di poesia!

([40]) Forse m'inganno, ma m'è sembrato che da taluni si tenda a confondere in una sola due cattedre che furono, ai tempi dell' Alighieri, affatto diverse l'una

dall'altra: quella di rettorica e quella di poesia. Or quantunque l'origine dell'errore riesca evidente a chi rammenti come spesso avvenisse nel sec. decimoquarto che ad un medesimo insegnante entrambe s'affidassero, pure non sarà inopportuno chiarir bene le cose. Osserviamo a quest'intento quanto si verificò a Bologna nel 1321, l'anno appunto in cui Dante morí. Gli storiografi dello Studio ci attestano che, essendo allor passato di questa vita ser Giovanni di Bonandrea, notaio e retore famoso, come s'è già accennato, il quale da piú anni insegnava nello Studio insieme alla Rettorica anche la Poesia, gli fu dato per successore nella prima di queste cattedre Bertolino Benincasa da Canolo, altro dottore non meno celebre, che prese a leggere il Tullio nuovo ed a spiegare la *summa dictaminis* di Bonandrea (FANTUZZI, op. cit., loc. cit.; MAZZETTI, *Rep. de' Profess. dell' Univers. di Bologna,* Bologna, 1847, p. 48). Contemporaneamente però, volendo esaudire i voti della scolaresca, il comune incaricò Giovanni Del Virgilio di assumere l'insegnamento della poesia: " teneatur et debeat quolibet anno legere et dare " versificaturam et poesim arbitrio audientium et quibuslibet duobus annis dictos " quatuor auctores "; ved. MACRÌ-LEONE, *La bucol. lat. nella letter. ital. del sec. XIV,* Torino, 1889, p. 57. Piú tardi, nel corso del sec. XIV, si ripeté nuovamente il caso che un medesimo dottore coprisse insieme nello Studio bolognese la cattedra di rettorica e quella di poesia: tra i Rotuli dello Studio, editi dal DALLARI (*I Rot. dei Lettori, Legisti e Artisti, dello Stud. Bologn. dal 1384 al 1799,* Bologna, 1888, v. I, p. 7), noi ne rinveniamo difatti uno del 1388-89, in cui maestro Bartolomeo di Puglia, celebrato dottore di quel tempo (cf. SALUTATI, *Epistolario,* Roma, 1893, v. II, p. 343), è eletto " ad lecturam Rectorice et Auctorum "; ed il salario suo, da cinquanta, vien quindi portato a cento lire bolognesi. Anche Giovanni de' Malpaghini nel 1397 in Firenze alla lettura della Rettorica congiungeva quella degli " Autori ". Cf. GHERARDI, *Stat. dell' Univ. e Studio Fior.,* Firenze, 1881, Parte II, Doc. CV, p. 369.

([41]) Dico " generalmente ", perché i quattro surricordati si consideravano gli " auctores " per eccellenza; ma quando al maestro o agli uditori fosse piaciuto, la scelta poteva cadere anche sopra altri scrittori dell'antichità, vuoi poeti vuoi prosatori. L'atto d'elezione di Giovanni Del Virgilio testé citato gl'impone di leggere " dictos quatuor auctores et quoscumque alios auctores pro libito audi- " torum, sed quolibet anno duos ad voluntatem audientium ": ed anche il Malpaghini a Firenze vien chiamato " ad legendum unum auctorem, hystoricum, mo- " ralem aut poetam quolibet anno ".

([42]) Cf. RASHDALL, op. cit., v. I, p. 206 sg.

([43]) Cf. C. MALAGOLA, *Statuti delle Univers. e dei Collegi dello Studio Bologn.,* Bologna, MDCCCLXXXVIII, Stat. dell' Univ. dei Giuristi, 1317, lib. II, p. 37; 1432, lib. II, p. 97. E cfr. anche DALLARI, op. cit., v. I, p. VII e *Proemî dei Rotuli,* p. XIX.

([44]) Cf. MALAGOLA, op. cit., Stat. dell' Univers. di Medic. e d'Arti, 1405, rubr. XLII, p. 254; rubr. L, p. 257.

([45]) Cf. MALAGOLA, op. cit.. Stat. dell' Univ. dei Giur., 1432, lib. II, p. 97; DALLARI, op. cit., v. I, p. XII e sgg.; p. XIX, ecc.

([46]) Ved. MALAGOLA, op. cit., p. 254 e cfr. RASHDALL, op. cit., v. I, p. 242 e

247. Le cose però non dovettero andar sempre nello stesso modo. Per ciò che spetta alla grammatica, la rubr. XLII degli Statuti de' Medici e degli Artisti, dopo aver decretato che niuno possa insegnar a Bologna " in aliqua scientia or- " dinarie, nisi fuerit conventuatus ", e stabilite le pene non solo per il docente che violasse siffatta disposizione, ma anche per chiunque andasse ad udirlo; soggiunge: " legentes in gramatica.... non teneantur ad predicta. " Però quest' esenzione è subito temperata dalla clausola: " nisi esset pro utilitate Universitatis " scolarium; tunc sibi exhibeatur terminus duorum vel trium mensium, si fuerit " obtentum per maiorem partem dicte Universitatis ". Per il " bene " dell' Università (frase molto vaga!) si potevano obbligare dunque anche i grammatici che volessero leggere nello Studio a conventarsi. Ma v' ha di piú. Sullo scorcio del Trecento l' obbligo del convento era già imposto loro anche per le letture " straordinarie ". E diffatti ne' Rotuli dal 1384-85 accanto agli insegnanti ordinarî di grammatica, noi rinveniamo due scolari incaricati di leggere la stessa materia; ma cosí all' uno come all' altro è nel documento rammentato l' impegno assunto d' addottorarsi dentro un lasso di tempo prestabilito (due mesi scarsi per il primo, quasi sei per il secondo): *alias nullum salarium percipiat:* v. Dallari, op. cit., v. I, p. 5.

(47) A Padova non solo non " potevano essere professori ordinarii e straor- " dinarii se non dottori " (Gloria, *Monum. della Univ. di Padova (1222-1318)* in *Mem. del R. Istit. Veneto,* XXII, par. II, 1885, p. 395 sgg.); ma ai grammatici stessi, che leggevano nello Studio, correva l' obbligo d' essere " conventati " et approbati ", come attestano gli statuti comunali del 1259 (cf. Gloria, op. cit., p. 375, e Denifle, op. cit., v. I, p. 800). Altrettanto seguiva ad Arezzo, dove gli statuti del 1255 impongono che " nullus audeat legere ordinarie in civitate Aretina..... " nec in gramatica nec dialectica nec in medicina, nisi sit legitime et publice et " in generali conventu examinatus et approbatus et licentiatus quod possit in " sua scientia ubique regere ": cf. F. von Savigny, *Gesch. des Römisch. Rechts im Mittelalter,* Heidelberg, 1822, v. III, p. 625. E cosí pure decretavano gli statuti dello Studio romano (v. F. M. Renazzi, *Storia dell' Univ. degli Studî di Roma,* Roma, MDCCCIII, to. I, App. al lib. I, Doc. XXXIV, p. 271), ed altresí quelli della Università Fiorentina, " laudabilem consuetudinem in omnibus gene- " ralibus Studiis observatam, in hoc nostro Studio inmitantes ": Gherardi, op. cit., *Stat.* rubr. LXXIII, p. 81.

(48) Virg. *Buc.* Ecl. VII, 1-2:

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum, etc.

(49) Secondoché indica la collocazione delle parole, la quale qui s' accorda collo svolgimento del pensiero, *de more* deesi riferire a *pastas*: Melibeo e Titiro passano in rassegna le caprette, dopoché queste " tornano dal pasco " pasciute, com' è costume (cf. Virg. *Ecl.* IX, 23-24).

(50) F. Macrì-Leone, op. cit., p. 109.

(51) Op. cit., p. 84.

([52]) Cf. *Opere latine di D. A.*, reintegrate nel testo con nuovi comm., Firenze, 1882, v. II, p. 326.

([53]) Macrì-Leone, op. cit., p. 109 sg.

([54]) Ricci, op. cit., p. 99 sg.

([55]) *Ecl.* I, vv. 9-26.

([56]) Manifestato il proposito suo d'inviare a Mopso dieci vaselli di latte, Titiro chiude il suo discorso con un'ultima raccomandazione, alquanto ironica, a Melibeo:

Tu tamen interdum capros meditere petulcos,
Et duris crustis discas infigere dentes;

e quindi l'Ecloga stessa ha fine (v. 65-68). Or intorno al significato di questi versi il Dionisi; che pur troppo è passato e passa ancora come uno dei piú felici interpreti delle Ecloghe dantesche, mentre di solito non ne imbrocca una; esce fuori con la seguente incredibile diceria: " Queste io le ho per parole di " Ser Dino Perini, di Melibeo; colle quali egli insinui a Titiro, cioè a Dante, che " mediti a quando a quando *petulcos... capros*, vale a dire i Grandi alla sua parte " contrarj, per guardarsene; e i personaggi degni d'infamia, per inserirne anche " nel *Purgatorio* la riprensione o la satira; e che s'avvezzi a masticar con pa- " zienza il pane degli altri, che ha sette croste, ovvero il pane della povertà, ch'è " per sé stesso durissimo ". *Serie di Aneddoti,* n. IV, Verona, Erede Merlo, MDCCLXXXVIII, p. 9. Si può dar di peggio! Eppure codesta fantastica spiegazione ha fatto fortuna. La ripete tal quale il Fraticelli; il Giuliani la loda (bellissima questa, che dopo averla adottata nel commento (op. cit., p. 332), a p. 335 se ne scorda, e nel tradurre l'ecloga, lascia i due versi a Titiro!): solo il Pasqualigo, *Ecloghe di G. del Virg. e di D. Aligh.*, Lonigo, 1887, p. 45, la respinge, perché: " stando alla nuda lettera, non vi ha dubbio che il discorso è qui di " Dante a Melibeo "; in compenso però, fisso nell'idea che Dante sia or Titiro or Melibeo, cava partito dai due versi per un inintelligibile sproloquio. Or tutto questo a me pare un voler chiudere gli occhi per non vedere. In primo luogo è impossibile togliere a Dante i due versi: la é questione di senso comune. In secondo poi come si fa ad immaginare che i " capri petulci " sian altra cosa dai soliti scolari, " cura " di Melibeo, altre due volte indicati colla stessa parola nell'Ecloga? Bisogna proprio non capir nulla del linguaggio bucolico per supporre che sotto le spoglie de' capretti lascivi (ché tanto vale il *petulci* del testo) Dante potesse nascondere i " grandi alla sua parte contrarii " o i personaggi da infamare nella *Comedia*! Ma ove a costoro egli si fosse dato briga d'alludere, ben altre fiere gli avrebbero prestato il lor nome! Né meno assurda è la spiegazione del verso seguente. Dante (s'è già veduto) ama rimproverare scherzosamente a Melibeo che i carmi di Mopso " non sono pane pe' suoi denti ". E qui ripete il rimbrotto: " Mentr' io attendo a mugnere, tu occupati delle capre, ed " impara a metter i denti nelle dure croste ", cioé *stude in his*, come dice il glossatore anonimo: " cerca di farti piú dotto ". E se abbisognasse una prova che questo, e non altro, è il senso vero del verso, noi additeremmo tosto l'ecloga

colla quale Giovanni Del Virgilio ha risposto alla dantesca. Il maestro bolognese vi si dice pronto a ricambiare il latte di pecora che Dante gli invierà con altrettanto latte di giovenca, allor allora spremuto, " quo dura queant mollescere " crusta " (v. 93). O di quali croste si parla qui, in grazia, se non di quelle appunto che Melibeo durava fatica a rosicchiare? Che c'entran dunque il pane altrui " dalle sette croste " ed il pan della povertà, e gli altri sogni del Dionisi?

(57) Nulla tornava piú agevole ad un notaio del sec. XIV di quello che trasformarsi in maestro di grammatica, data la strettissima parentela, ond'erano allora insieme congiunte le scuole d'*ars notaria* e d'*ars dictandi*. Ved. in proposito quel mio vecchio lavoro che è *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, 1888, p. 66 sgg. — Sopra il Perini avrò occasione di ritornare in un nuovo lavoro.

(58) Occorre forse rammentare tutto lo scalpore fatto dal Boccaccio, a cui s'unirono e il Nelli e il Bruni e, piú tardi, anche il Salutati, allorché il Petrarca ebbe a recarsi presso de' Visconti? La lettera che Giovanni diresse al suo venerato amico in quell'occasione ribocca d'indignazione e di paroloni (cf. CORAZZINI, op. cit., p. 47 sgg.); eppure l'autore di essa, quando la necessità a ciò l'indusse, non sdegnò d'accettare, anche lui, l'ospitalità ed i beneficî di " tiranni ", come Francesco Ordelaffi, Ostasio e Bernardino da Polenta. Lungo discorso potrebbesi fare intorno a quest'argomento, né privo d'interesse. Ma qui soltanto avvertiremo, a mostrar come siasi andato facendo sempre maggiore l'influsso dell'antichità, anche in quest'ordine d'idee, sulle menti degli amici e discepoli del Petrarca e del Boccaccio, che a parecchi di costoro sembrava riprovevole audacia quella che consigliò l'Alighieri a cacciar nel piú cupo dell'Inferno gli uccisori di Cesare, tanto ché il Salutati dovette sorgere nel *De tyramno* a difendere contro di loro il suo glorioso concittadino.

(59) *Vita di Dante*, § 5, p. 30.

(60) Op. cit., ed. Galletti, p. 10.

(61) *Ecl.* I, vv. 80-81.

(62) Cfr. *Vita di Dante*, § 6, p. 33.

(63) *De eligibilis vitae genere* in cod. della Nazionale di Parigi, Fonds Lat. 6494, c. 12 A.





II.

PASCUA PIERIIS
DEMUM RESONABAT AVENIS



I.

Si può dirlo senz' essere ingiusti verso chicchessia: tra i tanti cultori degli studî danteschi, i quali dallo scorcio del secolo XVIII in poi ebbero ad occuparsi della corrispondenza poetica corsa tra l'Alighieri e Giovanni Del Virgilio, il solo che abbia dato prova sicura d'averne riconosciuto il vero carattere e ben compresa tutta l'importanza, è stato Francesco Macrí-Leone. Pur troppo anche a lui la " livida Atropo „ ruppe a mezzo il giocondo lavoro; sicché del libro ch' egli aveva vagheggiato intorno alla Bucolica latina nella letteratura nostra del Trecento, la prima parte soltanto poté vedere la luce; ed anche questa, messa sgraziatamente a stampa dall' autore, mentre si trovava lontano da ogni centro di cultura, martellato dalla brama di procacciarsi alla lesta un " titolo „, che lo riconducesse in meno inospitale soggiorno; uscí fuori portando impressi i dannosi vestigî di quella fretta, che " dismaga l'onestade „ non degli uomini soltanto, ma altresí delle opere loro (1). Ad onta di ciò, ripeto, il giovine critico leccese, dotato com' era di svegliato ingegno e di non scarso acume, seppe giudicare le ecloghe dei due trecentisti con molta maggiore finezza di quella mostrata da tutti i predecessori suoi, e levare quindi di mezzo come non pochi altri pregiudizî intorno ad esse diffusi (2), anche un' erronea opinione che, tenuta com' era da letterati per fama chiarisssimi, minacciava d'abbuiare sempre piú la questione in luogo di chiarirla. Aveva in vero fatto dapprima capolino tra gli studiosi per opera di Giorgio Voigt la credenza che Dante si fosse preso giuoco del consiglio



Come pur dianzi accennavo, la causa tolta a difendere dal compianto Macrí-Leone era di tale bontà, che la vittoria non poteva mancargli, anche quand' egli per raggiungerla avesse con minor vigoría combattuto. E difatti oggi non v' ha piú alcuno disposto a farsi campione vuoi dell' una vuoi dell' altra delle due opinioni dal Macrí-Leone respinte. Pure, ove al Gaspary restasse, ch' io nol credo, ancora qualche fautore, riuscirebbe agevole a noi, rafforzando di nuove obbiezioni il manipolo di quelle già addotte, costringerlo a piegare in ritirata.

Supponiam dunque per un istante, che il poeta illustre, offeso dall' audace e non richiesto consiglio del maestro bolognese, si fosse davvero proposto di rintuzzarne la baldanza con velati ed arguti rimbrotti. Possiamo noi credere che in tal caso ei sarebbe stato pago a pungerne la protervia con le allusioni, recondite tanto da riuscire inintelligibili, al " bianco paziente ", al " canaletto " umile, che accoglie e guida giú per il declivio del monte le linfe che sovra la cima zampillano, ai " turpi orecchi " di re Mida, alla morte del protervo Pireneo? (7) Ben piú naturale sarebbe ritenere che anche in quegli amplissimi elogî da lui prodigati al suo contradditore, l' Alighieri avesse versato qualche stilla di fiele. Sicché, quand' egli scrive che Mopso suole all' ombra del Menalo, nei fioriti prati d' Arcadia, dar fiato alle pastorali canne con sí inaudita dolcezza da rinnovare i prodigî d' Orfeo, giacché

dulce melos armenta sequantur,
Placatique ruant campis de monte leones,
Et refluant undae, frondes et Maenala nutent; (8)

noi dovremmo restare incerti se vedere in siffatte parole una lode sincera o una garbata canzonatura. Ma Giovanni a codest' ecloga, presentatagli quasi un vaso, che ha intriso il labbro di un " soave licore ", mentre contiene in fondo de' " succhi amari ", s' affretta a rispondere immediatamente con un' altra, nella quale l' ammirazione per il " divin vecchio ", che manifestavasi già tanto grande nel primo suo carme, par fatta mag-

giore, piú intensa, soprattutto piú affettuosa. O come mai? Egli dunque non ha capito nulla? Ha preso per moneta buona e sonante le sarcastiche lodi tributategli? Possibile che un' ironia, la quale balza evidente agli occhi de' critici, nati cinque secoli dopo, sia rimasta inavvertita a colui che ne era il bersaglio? Ma v' ha dell' altro. L' ecloga di Dante sarebbe stata dettata per difendere il volgare dagli attacchi di Giovanni, anzi, addirittura di tutto quello stuolo di dotti, che il maestro bolognese rappresentava; ed in essa non si rinvien parola che accenni ai meriti vilipesi, ai conculcati diritti di quell' idioma in cui l' Alighieri aveva dettato la *Comedia?*

Adagio un poco: la difesa del volgare c' è; odo rispondermi da piú parti; ed agli altri s' aggiungerebbe qui, ove fosse vivo, anche il Macrí-Leone. Giacché egli pure, il valente giovine, dopo avere intravveduta la via che si doveva battere per discoprire il vero, non ha saputo percorrerla tutta quanta; ma, ad un tratto, ricalcando le proprie vestigia, è tornato a mescolarsi alla schiera di coloro che aveva cosí felicemente sorpassati. Chiarito infatti che nell' animo di Dante non allignò mai pensiero alcuno meno che benevolo e cortese verso Giovanni Del Virgilio; laonde è vano ricercare ne' versi a lui diretti traccia di scherno o di mal animo; egli soggiunge che l' Alighieri volle disarmare con altro mezzo, ben piú nobile e degno, il suo contradditore: vale a dire " facendogli gustare i prodotti della sua originale e ricchissima " Musa volgare „ (9). Or cosí affermando, il Macrí-Leone ha adottata una sentenza che, per essere da tutti comunemente tenuta, non per questo dee dirsi, a parer nostro, prossima al vero. Poiché il vero, a compendiarlo in poche parole, è tale: Dante, ben lungi dal rigettare, vuoi scherzoso vuoi ironico, il suggerimento di Giovanni, dichiara non solo d' accettarlo, ma s' accinge tosto a metterlo in esecuzione. So che codest' asserto farà inarcare le ciglia a piú d' uno (10). Ma io non chieggo che d' essere ascoltato prima di venir giudicato; e quindi, bandito ogni indugio, m' affretto ad esporre le cagioni che hanno prodotta in me siffatta persuasione.

247. Le cose però non dovettero andar sempre nello stesso modo. Per ciò che spetta alla grammatica, la rubr. XLII degli Statuti de' Medici e degli Artisti, dopo aver decretato che niuno possa insegnar a Bologna " in aliqua scientia or- " dinarie, nisi fuerit conventuatus ", e stabilite le pene non solo per il docente che violasse siffatta disposizione, ma anche per chiunque andasse ad udirlo; soggiunge: " legentes in gramatica.... non teneantur ad predicta. " Però quest' esenzione è subito temperata dalla clausola: " nisi esset pro utilitate Universitatis " scolarium; tunc sibi exhibeatur terminus duorum vel trium mensium, si fuerit " obtentum per maiorem partem dicte Universitatis ". Per il " bene " dell' Università (frase molto vaga!) si potevano obbligare dunque anche i grammatici che volessero leggere nello Studio a conventarsi. Ma v' ha di più. Sullo scorcio del Trecento l' obbligo del convento era già imposto loro anche per le letture " straordinarie ". E diffatti ne' Rotuli dal 1384-85 accanto agli insegnanti ordinari di grammatica, noi rinveniamo due scolari incaricati di leggere la stessa materia; ma così all' uno come all' altro è nel documento rammentato l' impegno assunto d' addottorarsi dentro un lasso di tempo prestabilito (due mesi scarsi per il primo, quasi sei per il secondo): *alias nullum salarium percipiat:* v. DALLARI, op. cit., v. I, p. 5.

(47) A Padova non solo non " potevano essere professori ordinarii e straor- " dinarii se non dottori " (GLORIA, *Monum. della Univ. di Padova (1222-1318)* in *Mem. del R. Istit. Veneto,* XXII, par. II, 1885, p. 395 sgg.); ma ai grammatici stessi, che leggevano nello Studio, correva l' obbligo d' essere " conventati " et approbati ", come attestano gli statuti comunali del 1259 (cf. GLORIA, op. cit., p. 375, e DENIFLE, op. cit., v. I, p. 800). Altrettanto seguiva ad Arezzo, dove gli statuti del 1255 impongono che " nullus audeat legere ordinarie in civitate Aretina..... " nec in gramatica nec dialectica nec in medicina, nisi sit legitime et publice et " in generali conventu examinatus et approbatus et licentiatus quod possit in " sua scientia ubique regere ": cf. F. von SAVIGNY, *Gesch. des Römisch. Rechts im Mittelalter,* Heidelberg, 1822, v. III, p. 625. E così pure decretavano gli statuti dello Studio romano (v. F. M. RENAZZI, *Storia dell' Univ. degli Studî di Roma,* Roma, MDCCCIII, to. I, App. al lib. I, Doc. XXXIV, p. 271), ed altresì quelli della Università Fiorentina, " laudabilem consuetudinem in omnibus gene- " ralibus Studiis observatam, in hoc nostro Studio inmitantes ": GHERARDI, op. cit., *Stat.* rubr. LXXIII, p. 81.

(48) VIRG. *Buc.* Ecl. VII, 1-2:

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum, etc.

(49) Secondoché indica la collocazione delle parole, la quale qui s' accorda collo svolgimento del pensiero, *de more* deesi riferire a *pastas*: Melibeo e Titiro passano in rassegna le caprette, dopoché queste " tornano dal pasco " com' è costume (cf. VIRG. *Ecl.* IX, 23-24).

(50) F. MACRÌ-LEONE, op. cit., p. 109.

(51) Op. cit., p. 84.

NOVATI.

Or qual " dottrina „ si nasconde sotto il velame allegorico in questi esametri? Monsignor Dionisi nell' edizion sua delle ecloghe, appoggiandosi all' autorità dell' Anonimo glossatore del cod. Laurenziano Pl. XXIX, 8, e soprattutto fidando nella postilla, che la parola *ovis* spiega come ***bucolicum carmen,*** stimò che Dante alludere qui volesse all' ecloga stessa che stava scrivendo. Egli interpretò dunque l' intero brano, testé letto, in questa guisa: " Che faremo, disse (Melibeo), volendo noi rinvitarlo " (Mopso)? cioè, s' intende, bisogna (come spiega l' anonimo) in " qualche modo rispondergli; se no, e' non ci scriverà piú „. Per ovviare a siffatto danno, l' Alighieri " consigliasi ecloga la- " tina mandargli, ch' è questa istessa, in cui egli sotto la persona " di Titiro finge tener sermone con Melibeo „; ecloga, della quale i dieci vasetti di latte riescono " simbolo certissimo [12] „. Ed in prova sempre maggiore di ciò il Dionisi adduce anche le parole di Giovanni Del Virgilio, il quale nell' ecloga sua alla Dantesca responsiva manifesta, in persona di Mopso, il disegno di mandare a Titiro altrettanto latte quanto costui gliene volle donare:

tot mandabimus illi
Vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse ([13]).

" Ora Mopso col suo latte non intese che la ecloga stessa, " ove questo dice; dunque a giudizio di maestro Giovanni anche " Titiro nel suo regalo di latte promesso a Mopso non poteva " non intendere l' ecloga stessa, ove tal cosa annunziava „. Per verità a creder questo può riuscire di qualche incomodo il ***promisit*** del testo (o non aveva forse Dante già effettivamente mandata all' amico l' ecloga sua?). Ma la difficoltà sarà tolta di mezzo, ove al ***promisit*** si sostituisca un ***praemisit*** ([14]).

Tale l' esplicazione del Dionisi, che, pur nascondendo in sé stessa una particella di verità, non riesce tuttavia nel complesso accettabile, né presentasi, almeno in apparenza, soddisfacente e persuasiva. Non è a stupire pertanto che contro di essa siano insorti piú tardi quanti vollero far materia degli studî loro le

ecloghe dantesche. E tutti stimarono, combattendo l'erudito veronese di combattere insieme l'Anonimo trecentista; nel che, come or ora vedremo, s'ingannarono a partito.

Tra coloro, che piú s'affaticarono a confutare il Dionisi, un luogo segnalato però spetta, dopo Filippo Scolari ([15]), al padre Marco Giovanni Ponta, non tanto perché ei sia stato, come affermava il Giuliani ([16]), " uno dei maggiori dantisti del nostro secolo „, quanto perché l'opinione da lui propugnata in una prolissa scrittura, inserita nel *Giornale Arcadico* del 1848 ([17]), tiene oggi ancora il campo, né ha mai, ch'io sappia, rinvenuto oppositori. E poiché contro il Ponta dunque a noi tocca combattere, cosí gioverà esporne prima con imparziale chiarezza i ragionamenti.

" La corrispondenza poetica di Dante e Giovanni Del Vir-" gilio „: questo è il titolo che la dissertazione del " savio e " dottissimo „ Somasco porta in fronte; pure cadrebbe in errore chi stimasse che della corrispondenza stessa s'occupi essenzialmente l'Autore. In realtà a lui essa è non già fine, ma mezzo per raggiungere il proprio intento: quello di provare, contro la sentenza d'Ugo Foscolo, che il " poema sacro „, ben lungi dall'essere ancora ignoto al pubblico quando Dante morí, era già stato dato tutt'intero alla luce fin dal 1319, salvoché gli ultimi tredici canti del *Paradiso* ([18]). Or siccome l'enimmatica allusione all'agna da lui posseduta ed ai dieci mastelli di latte che proponevasi mugnerne, introdotta dall'Alighieri nella prima sua ecloga, sembrò al Ponta offerire un valido sostegno alla tesi di cui s'era fatto patrocinatore; ben si capisce da ciò com'egli abbia fatto tesoro di ogni argomento, vuoi da altri già addotto vuoi da lui stesso escogitato, pur di mostrare vana ed infondata la sentenza che nella pecora simbolica si celasse l'ecloga latina.

Comincia dunque il Ponta dal negare che la domanda di Melibeo a Titiro: *quid faciemus... Mopsum revocare volentes*, debba, come il Dionisi aveva creduto, esser intesa cosí: " Che farem " noi, volendo rinvitar Mopso, acciocché torni a scriverci „ — *Revocare* non ha qui, egli dice, la forza che in altri casi pos-

siede di " rinvitare „, bensí quella, che gli è pure comunissima, di " indurre altrui a mutar sentenza, maniera d' agire „, e simili ([19]). Melibeo non chiede quindi che cosa occorra fare, perché Mopso, invitato, riscriva, ma perché egli, cangiando d' avviso, si pieghi a concedere che Dante sia coronato per la poesia italiana ([20]). Premesso questo, assai chiaro si scorge come il dono che Titiro dichiarasi disposto ad inviare a Mopso, de' dieci vasi di latte spremuto dalle poppe della sua pecora prediletta, non possa in veruna guisa essere simbolo di quanto concerne l' ecloga e l' idioma latino. Prima di ricercare il senso allegorico delle scritture altrui, continua argomentando il Ponta, dee chi legge intenderne bene quello letterale. Or che leggiamo noi nell' ecloga dantesca? Per espressa testimonianza di Titiro, Melibeo ci è presentato in essa " uomo cosí tutto volgare ed idiota che nulla " si conosce del parlare latino tenuto da Mopso a Titiro nel " *carmen* antecedente „: sicché riesce ragionevole asserire essergli sconosciuto il fonte da cui sgorga la poesia latina ([21]). Dall' altro canto Titiro asserisce che Melibeo ben conosce la sua pecora. Ora, s' ei conosce la pecora, dee conoscere anche il latte ch' essa suol dare; ma, in tal caso, né la pecora né il latte possono simboleggiar la poesia latina; quindi torna assurdo il credere che i dieci vasetti debbansi identificare coll' ecloga dantesca. E poi, chi ben guardi, le qualità tutte dell' allegorica agnella mal si confanno alla poesia latina. Scrive infatti Dante non solo ch' essa è nota a Melibeo, uomo illetterato, ma che a lui stesso è carissima, che abbonda di latte, che è schiva delle altre greggi, e non usa in alcun altro ovile, docile e mansueta cosí da venire al mastello spontanea, senza che mai alcuno la debba sforzare. " Or e quando mai Dante frequentò questa sorta di verseg- " giare? Quando mostrossi piú appassionato di questa, che della " poesia italiana? come fe' conoscere che questa pecora usasse... " di presentarsi spontanea alla mugnitura di Dante, il quale " pei versi latini... sino a quel tempo non fu mai conosciuto " poeta? „ ([22]).

Se non è dunque la musa, l' ecloga latina, che sarà mai co-

dest' agnella? Che sarà? risponde il Ponta. Essa è la musa italiana, " la quale senza fallo può dirsi e carissima a Dante, e " nota a Melibeo, e abbondantissima di latte poetico italiano, e " schiva degli altri ovili e degli altri greggi, avendo nulla di " comune cogli altri poeti italiani, se pur n' eccettui l' esteriorità " del verso: né gli manca il pregio della docilità di prestarsi " volonterosa e spontanea ai desiderî del mistico pastore „ (23). Dalle gonfie poppe di essa Dante " mungerà tosto dieci mastel" letti di latte, simbolo di altrettanti canti della *Commedia*, per " mandarli a Mopso: acciocché, sottintendi, veduto sí bel dono, " muti pensiero per modo sulla *Commedia*, da dover credere il " suo autore degno della poetica corona „ (24); e questi canti apparterranno alla sola parte del poema, che ancora non era pubblicata, cioè al *Paradiso*. Cosí le dieci misure di latte sono " il vero simbolo degli ultimi dieci canti, che ancor mancavano " al pieno compimento del poema sacrato: i quali però non " erano a quei giorni composti, ma l' autore intentamente vi si " era occupato: *Rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas:* " *Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis* „ (25).

L' interpretazione del Ponta, ingegnosa senza dubbio e sottile, conseguí una fortuna grandissima. Nessuno infatti, da cinquant' anni a questa parte, s' è levato mai ad impugnarne la sostanziale bontà; se dissenso vi fu, esso s' aggirò sempre fino ad ora intorno a punti di secondaria importanza. Cosí i dantisti piú recenti non s' accordarono tutti coll' " onor della somasca " congregazione „ nel considerare la " gratissima agnella „ quasi mito della musa italiana ovvero della fantasia dell' artista. Se il Macrí-Leone consente in ciò ancora col Ponta (26), il Pasqualigo, al contrario, preferisce riconoscere in quella " la *Commedia* o, " meglio, la Musa della *Commedia*, la quale era nuovissima, cioè " fuori affatto da ogni altro modo di poetare „ (27); definizione che lascia, in quant' a chiarezza, a desiderare parecchio. Il Giuliani pure dal canto suo, si compiacque ravvisare nell' agna " la " materia preparata alla Cantica del *Paradiso*, ed anzi la Can" tica stessa, alla quale nessuno mai aveva posto, non che la mano,

" neppur il pensiero „ [28]. Anche nello stabilir il vero significato de' dieci mastelli di latte sorse disputa tra gli interpreti, ed a taluni piacque l'avviso del Ponta che de' dieci ultimi canti del *Paradiso* si trattasse [29]; mentre altri giudicò siffatt' asserto ardito troppo (come realmente è), e privo di valido sostegno, sicché amò meglio non precisar nulla [30]. Il Pasqualigo invece, sempre fecondo di peregrini pensamenti, identificò senz' altro coi simbolici mastelli non già gli ultimi, bensí i primi dieci canti del *Paradiso*! [31]. Ad onta di codesti dispareri l'accordo fu però e rimase unanime nel ritenere simboleggiata sotto le spoglie della mistica agnella, vuoi in una vuoi in altra parvenza, la poesia volgare, e ne' dieci vasi di latte altrettanti canti della *Comedia*, anzi piú precisamente del *Paradiso*, che Dante prefiggevasi mandare a Giovanni Del Virgilio, per indurlo a mutar d'opinione sul conto della poesia volgare, ed a concedergli quindi di conseguire il sospirato alloro, senz' aver fatto prova alcuna del valor suo nel campo della lingua latina [32].

III.

Sembrerà quindi forse a parecchi una temerità bella e buona la mia di voler scuotere dalle fondamenta l'edificio innalzato dal Ponta e da tanti autorevoli critici giudicato sinora solidissimo. Ma, se non sono giuoco d'un'illusione, facile mi riuscirà dimostrare come siffatta fabbrica partecipi della natura di quella che " sul Pireneo „ aveva elevata Atlante per tenervi sicuramente Ruggero. Non appena le magiche olle vanno, per mano di Bradamante, in frantumi, ecco il colle farsi deserto,

Né muro appar né torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato [33].

L'olla del mago è, nel caso presente, la dichiarazione, ch' io reputo nell' essenza sua interamente fallace, data dal Ponta del concetto che informa e regge la macchina simbolica del carme

dantesco. A Giovanni Del Virgilio, il quale gli ha mosso spontanee, caldissime istanze, perché, dopo avere prodigato cosí liberalmente al volgo i tesori della sua inspirazione e della sua scienza, ei si prenda finalmente pensiero anche dei dotti, scriva cioè anche per loro; perché, se gli sta a cuore la sua fama, le aggiunga ali al dorso, facendo uso dell' idioma, il quale, non ristretto dentro angusti confini, irraggia per tutto il mondo e tra loro affratella i poeti ed i saggi d' ogni paese; Dante risponderebbe colla promessa d' inviargli ancora de' versi italiani. Ma perché? Per farlo persuaso, rispondesi, dell' eccellenza della *Comedia,* per mostrargli che, a torto, egli dispregia, al pari di tutti i " chierici " contemporanei, gli idiomi nazionali. " Era quello il " solo mezzo per difendere contro l' umanista le ragioni del vol" gare! " esclama il Macrí-Leone. " Mandargli *decem vascula* di " poesia bucolica latina, sarebbe stato un dargli causa vinta! " (34).

Sta bene; ma chi v' autorizza a credere che tanta ingenuità albergasse in petto all' Alighieri? Come poteva egli pensar sul serio che Giovanni, il quale aveva proprio allora allora espresso il vivo rammarico che in lui e ne' colleghi suoi tutti destava l' ostinazione del grande poeta a scrivere in volgare, e per adescarlo a cantare latinamente gli faceva balenare dinanzi agli occhi la promessa di leggere dalla cattedra, in pieno Studio, i suoi " futuri " componimenti, e d' impetrargli quindi la tant' ambita corona (35); mutasse parere e linguaggio dopo siffatt' invio? La cosa si potrebbe comprendere, ove fossimo certi che il maestro bolognese nulla avesse mai letto della *Comedia.* Ma, a farlo apposta, noi siam sicuri del contrario! Or se Giovanni conosceva ed ammirava altamente (" altamente " dico, giacché è sogno d' infermo l' asserire, come altri ha fatto, che nel carme da lui inviato a Dante si parli con scarsa reverenza del sacro poema) (36), l' *Inferno,* il *Purgatorio,* e, come i piú vogliono, anche una parte del *Paradiso* (37), eppur non aveva fatto getto delle sue antiche opinioni; come e perché sarebbesi egli indotto ad abiurarle, dopo avere esaminato il nuovo manipolo di canti inviatogli? Che cosa mai in essi canti avrebb' egli rinvenuto di cosí

straordinariamente nuovo e sublime da indurlo a rinunziare ad una convinzione lungamente nudrita, che tutto ci rivela saldissima, e che tale esser doveva difatti, poiché dopo di lui continuarono a tenerla i letterati dell' Europa intera per quasi due secoli? ([38]).

Ma ciò non basta. All' ecloga dantesca il Del Virgilio s' affretta a rispondere con un carme della stessa natura, nel quale l' ammirazione sua, il suo affetto, il suo culto per l' Alighieri paiono farsi, s' è già notato, anche maggiori; come maggiori e piú incalzanti divengono gli inviti, perché il " divin vecchio „ voglia recarsi a Bologna. Giovanni non esita ora piú a chiamare Dante un nuovo Virgilio, anzi Virgilio stesso redivivo, e gli promette applausi, corone, omaggi, onori convenienti alla grandezza sua ([39]). Or donde trae dessa alimento questa nuova e piú ardente vampa d' entusiasmo, che riscalda il petto all' interprete acclamato dei sommi autori latini? Dalla lettura dei dieci canti della *Comedia*, che l' Alighieri aveva detto di mandargli? No davvero, giacché i critici s' accordano ormai tutti nel ritenere che la promessa fosse rimasta senz' effetto ([40]). Ciò che commuove ed esalta Giovanni è il fatto — importantissimo — che Dante siasi indotto a dettare un poemetto latino, abbia cioè ceduto ai suoi consigli, appagata la brama cosí vivamente manifestatagli, offerto insomma al maestro bolognese ed ai compagni suoi, *studio callentibus*, quel pretesto, di cui andavano avidamente in traccia per poter mescere alle lodi del volgo profano gli encomî loro!

Né basta ancora. Smanioso di manifestar i sentimenti che dentro gli ribollono, il Bolognese non solo, deposte le tibie, dà di piglio anch' esso alla pastorale zampogna; ma, giunto al termine del suo canto, promette all' amico di ricambiare i suoi doni. Tu m' hai voluto, dice, far lieto di dieci vaselli pieni di latte spremuto dalle poppe della tua agnella; io, dal mio canto, ne riempirò per te altrettanti col latte della mia giovenca ([41]). Or che vuol dir con questo Giovanni? Ch' egli avrebbe mandata a Dante l' ecloga cui stava scrivendo, risponderebbero il Dionisi ed il Ponta. Ma dell' infelicità di siffatta risposta, come già il

Giuliani ([12]), s'è avveduto anche il Macrí-Leone ([13]). Perché, a designare un' " unica „ ecloga, Giovanni adoprerebbe la figura stessa usata dall' Alighieri per denotar " dieci „ componimenti? Non poteva egli dire ottimamente che, in contraccambio de' " dieci „ vasi promessi, avrebbe donato " un „ mastello? Per spiegare quest' altro imbroglio, il Macrí-Leone ricorre ad un espediente, che... non spiega nulla: " Mopso — ei scrive — s'avvicina " [alla sua giovenca] con l'intenzione di mandare a Titiro tanti " vasi di latte quanti quello gliene avea promessi. Badiamo: " con l'intenzione, ma non nel fatto; perché egli stesso aggiunge " dopo: ' ma forse è superbia mandar latte a un pastore '. Cosí " i *vascula,* di cui parla Giovanni, non sono neppure l'ecloga " che egli manda a Dante, ma i canti che gli promette; i quali, " a differenza di quelli di Dante, non sarebbero volgari, ma " latini, non " latte di pecora „, ma di " vacca „; distinzione " che nel linguaggio bucolico non dev' essere trascurata, e che " ci mostra la superiorità in cui la poesia latina era tenuta ri- " spetto alla volgare „ ([44]).

Apriamo qui una breve parentesi. La trovata che il latte di vacca stia qui a designare la poesia latina, mentre quello di pecora denoterebbe il volgare, spetta al p. Ponta ([45]), ed è graziosa assai; ma è permesso dubitare che sia altrettanto vera. Vi è modo di spiegare infatti piú pianamente e naturalmente la qualità che Giovanni attribuisce alla propria Musa, chiamandola *bucula.* Basterà ricordare che Dante, introducendo l'amico in quel suo fantastico mondo pastorale, si è piaciuto imporgli il nome di Mopso ([46]), e crearlo non già un pecoraio, come aveva fatto per sé stesso, o un guardiano di capre, come per Melibeo, bensí un bifolco ([47]). Postosi sulle orme dell' Alighieri, Giovanni, come ha mantenuto il nome di Mopso ([48]), cosí ha, naturalmente, conservato d'esso Mopso l'ufficio. " Dacché devi cantar nelle selve, egli dice a sé " stesso, t'oda Titiro cantare qual bifolco:

Audiat in silvis et te cantare bubulcum ([49]). „

Ma un bifolco non può avere a sua disposizione altro latte che non sia di giovenca; è ovvio quindi che Mopso offra ap-

punto a Titiro cotal dono. E tanto poco egli è disposto a credere il latte della *bucula* sua superiore a quello dell' *ovis* di Titiro, che, dopo aver manifestata l'intenzione propria, soggiunge: *sed lac pastori fors est mandare superbum* (50). Ora ei peccherebbe doppiamente d'arroganza se, oltre a permettersi d'offrir del latte ad un pastore, aggiungesse: Bada bene, il latte ch'io ti dò val molto meglio di quello che tu m'hai profferto, ché il tuo è di pecora ed il mio di vacca!

O come si fa dunque, ci sia lecito questo po' di sfogo, a non vedere l'insulsaggine, la fiacchezza, e persino l'assurdità di tutti codesti discorsi? Dante, sollecitato da Giovanni Del Virgilio a far paghi i suoi voti, condivisi da quanti son uomini dotti, col comporre de' poemi latini, gli indirizza un'ecloga, che finisce colla promessa di mandargli de'... versi volgari, anzi propriamente, dieci canti, non uno di piú, non uno di meno, della *Comedia*. L'altro, che s'era fin allora scalmanato a pregarlo perché facesse per l'appunto il contrario, s'accheta a un tratto; e, quasi immemore di quanto aveva cosí insistentemente richiesto, promette di ricambiare ciò che non gli era stato inviato con dieci componimenti suoi. Di qual genere? Volgari forse? La cosa, sebbene a prima vista un po' strana, riuscirebbe in fondo spiegabile. Una volta che Giovanni ha trovato anch'esso la sua strada di Damasco e s'è miracolosamente convertito al culto del volgare, perché non potrebbe aver adoperato questo e non il latino? (51). Ma che! rispondono. Egli manderà dieci vasi di latte di vacca, e non di pecora; dunque dieci componimenti latini. A qual fine? Niuno ne sa nulla. E, per colmare la misura, Dante torna sí a scrivergli, fa grandi lodi dell'amico, ma delle reciproche promesse non fiata piú. O l'arruffata matassa!

Eppure non abbiamo ancora vuotato il sacco del tutto. In fondo sta il meglio.

Cosí nell'ecloga dell'Alighieri come in quella a lui diretta dal maestro bolognese v'ha un punto oscuro, che il brav'uomo del Ponta s'è ben guardato dal toccare; e l'esempio suo hanno studiosamente seguito coloro che vennero poi; " studiosamente "

dico, perché non mi par possibile che tanti critici acuti e diligenti siano passati accanto ad una così grossa difficoltà senz'avvertirne l'esistenza. A Mopso Titiro promette dieci vaselli di latte; Mopso dal canto suo si profferisce pronto a rinviarne a Titiro altri dieci. Perché dieci? Questo numero non può esser uscito a caso né dalla penna dell'uno né da quella dell'altro: deve avere la sua ragione di esistere. In un genere di poesia com'è il pastorale, i cultori del quale contemplano il loro grande modello, la Bucolica virgiliana, con gli occhi stessi con cui l'aveano veduta i grammatici latini del V e del VI secolo, Donato, Servio, Fulgenzio Planciade ([52]); se proprio ogni parola non ha un senso mistico, certo ogni numero però racchiude un simbolo. Ma il p. Ponta, il quale in servigio delle ipotesi proprie non esita a fare ricorso alla diversità che intercede tra il latte di vacca e quel di pecora, non si cura di rendere ragione d'un particolare, importante per sé medesimo, importantissimo poi, ove si rifletta che chi scrive è il " buono accoglitore „ dei numeri per eccellenza, Dante Alighieri! Se questi si fosse lasciato scappare dalla penna un " tredici „, che bazza per il Ponta! Egli avrebbe rinvenuto in quel numero, e non certo a torto, un prezioso, un impagabile argomento per sostenere che i canti del poema sacro, promessi dall'esule illustre all'amico, erano davvero gli ultimi tredici del *Paradiso*, tanto ansiosamente dopo la morte di Dante ricercati. Ma perché i vaselli sono dieci, il loro numero nulla dovrà qui significare? *Credat Judaeus Apella* — direbbe Orazio — *non ego*.

Noi ci aggiriamo dunque (la cosa è ormai ben manifesta), come tanti cavalieri dell'Ariosto, dentro un ingannevole labirinto, per sciogliercі dal quale sarebbe proprio necessario l'anello d'Angelica, quell'anello, intendo, che

Contra il mal degli incanti ha medicina.

E se il poter dell'anello fosse tale che, per sciorre noi, convenisse distruggere dalle fondamenta l'edificio architettato dal Ponta, il male sarebbe poi molto grande? Io nol credo. Ma innanzi tutto esiste il talismano?

Sí, esso esiste, e chi sta in atto di porgercelo è il vecchio postillatore Laurenziano, sempre citato, ma ben di rado ascoltato; la riputazione del quale, vilipesa a torto da piú d'un acchiappanuvole di mia conoscenza, è stata rivendicata sí dal Macrí-Leone ([53]), ma non cosí vigorosamente e dottamente, che l'opera di riparazione possa dirsi del tutto compiuta. Ed a compierla provvederemo noi; ma piú tardi, non qui; chè ormai è tempo di venire ad una definitiva soluzione del problema di cui ci stiamo occupando.

IV.

Come accennammo già sul principio di questa nostra scrittura, alla parola *ovis*, che ricorre nel verso 58 dell'ecloga dantesca, dove s'inizia la descrizione della simbolica agnella, il commentatore Laurenziano postilla: *bucolicum carmen*. Alla glossa pose mente il Dionisi e la volle far sua, ma e' la intese a rovescio. Stimò, cioè, e nella stess'erronea opinione perseverarono poi tutti, i suoi pochi fautori ed i suoi numerosi avversarî, che l'Anonimo con siffatte parole designar volesse l'ecloga latina che Dante stava appunto scrivendo. Or credere ciò equivaleva ad affermare, affatto gratuitamente per verità, che l'Anonimo ignorasse il vero valore de' termini de' quali si serviva. Né egli né alcuno difatti, che avesse pratica di scrittori latini a quel tempo, si sarebbe fatto lecito d'usare le parole *bucolicum carmen* per additare un' " ecloga ", un solo componimento di carattere pastorale; giacché era noto che *bucolicum carmen* impiegavasi unicamente a designare un " complesso di componimenti " pastorali ", una riunione di ecloghe ([54]). Ma ai giorni dell'Anonimo, come a quelli, dai suoi ben poco lontani, dell'Alighieri, non conoscevasi che un solo monumento letterario, al quale cotal titolo convenisse, il *Bucolicon liber* di Virgilio ([55]). Questo appunto s'è proposto d'indicarci il Postillatore, e non altro che questo aveva certamente voluto additare ai lettori suoi l'Alighieri.

Ecco spiegato l'enimma; né faceva mestieri per riuscirvi d'un nuovo Edipo, come ognuno vede! L'*ovis gratissima*, che Dante

tien presso di sé, è nient' altro che la Bucolica virgiliana. Ben si comprende quindi che tutte le peregrine qualità accennate dal poeta si riscontrino in essa. Gratissima a Dante (e come potrebb' essere altrimenti, ove si ripensi il culto di cui proseguiva il " cantor de' bucolici carmi „?), essa rumina all' ombra d' un' ingente rupe (il Menalo, la poesia teocritea?); non usa con verun gregge, né ad alcun ovile è accostumata, *quia*, postilla qui il nostro " duca „, *non invenitur aliud opus bucolicum in lingua latina* ([56]); è copiosissima di latte non solo, ma accorre spontanea a farsi mungere, perché il canto bucolico non costa fatica di sorta al poeta, ma sgorga pronto dall' estro ([57]). Come poi dalle turgide mamme di cotesta pecora possa Dante far disegno di spremere tanto latte da riempirne dieci vaselli, non è più adesso un mistero per noi. Non consta forse di dieci ecloghe la bucolica virgiliana? Ed a questo numero non s' attenne forse il Mantovano per imitare Teocrito, che a dieci de' suoi *mimica* aveva dato per soggetto scene pastorali? ([58]) Come Virgilio seguí Teocrito, Dante seguirà Virgilio ([59]). Ei detterà pertanto un nuovo *Bucolicon*, formato da dieci ecloghe; e sarà questo il *carmen vatisonum*, che Giovanni lo ha supplicato di vergare; il monumento in cui tutti i dotti del mondo potranno ammirare la spontaneità della sua vena poetica, la profondità della sua dottrina, l' eccellenza dell' arte sua.

Chiarito questo punto essenziale, tutto il resto si chiarisce a sua volta. Egli è cosí ben naturale che all' annunzio, forse inatteso, della deliberazione presa da Dante ed incominciata ad attuare colla composizione d' una prima ecloga, Giovanni Del Virgilio abbia provato in cuore, commisto a molta e legittima compiacenza, un certo sentimento d' emulazione. *Amant alterna Camenae*, ei deve aver pensato tra sè. Dante intende dunque scrivere dieci ecloghe, quante per l' appunto ne ha scritte Virgilio? Ebbene io, *vocalis verna Maronis*, ne detterò altrettante a mia volta. Ed eccolo accingersi, rotto ogni indugio, all' impresa ([60]). Né Dante dal canto suo vorrebbe esser da meno; ma, ricevuta la risposta dell' amico, medita già quel che debba riscrivergli,

quando d'improvviso, a stornarlo da sí gradita occupazione, nuovi pensieri, ben piú gravi e molesti, sopraggiungono. Costretto a recarsi a Venezia in servigio del Polentano, e fors' anche — perché no? — a passare da Piacenza, ove Galeazzo Visconti l'attende; ei non ritorna che molti mesi dopo al suo fido asilo, infermo, stanco, bramoso di quiete ([61]). E di nuovo pone mano al lavoro e dètta la seconda ecloga all' amico che l' attende ansioso...; ma la morte lo coglie, e la bucolica, a mala pena iniziata, è interrotta per sempre ([62]). Ecco perché, quando egli assume l' ufficio pietoso di celebrare in un breve epigramma il poeta illustre, il diletto maestro, Giovanni Del Virgilio esce fuori con quel distico, tanto spesso citato, né mai, ci sia permesso affermarlo, prima d' ora inteso a dovere:

Pascua pieriis demum resonabat avenis;
Atropos, heu, lectum livida rupit opus.

Si rifletta un momento. Se il divino poeta avesse scritte soltanto le due ecloghe a noi pervenute, senza verun' intenzione, come taluno ha detto ([63]), di proseguir il lavoro, mandando compagne alle prime altre non poche; come mai al Bolognese sarebbe saltato in capo di scrivere che l' ultima fatica letteraria intrapresa da Dante era un *Bucolicon*, e che la Parca invidiosa gli spezzò tra mano il filo dell' opera eletta?

Cosí sciolto l' incanto, il castello è sparito.

V.

Che siffatta irreparabile scomparsa debba essere veduta con rammarico da qualcuno non è punto improbabile; ma che i piú, dopo quanto si è detto, possano o vogliano persistere a non stimarla avvenuta, questo, per essere schietto, a me sembra incredibile. I fatti son fatti, la Dio mercé; ed una volta che sian assodati, ai critici degni di tal nome non è lecito né fingere d' ignorarli né sforzarsi d' attenuarli a vantaggio di vecchie opinioni, forse attraenti, ma, piú che dubbie, dimostrate addirittura fallaci. Ora

niun fatto, se non m' inganno, è a giudicare piú accertato di quello che noi ci siamo industriati sin qui a rimettere in luce. Naturalmente neppur io mi dissimulo che possa provocare qualche meraviglia il veder l' Alighieri, considerato sempre, e ben a ragione, come il grande propugnator del volgare, piegarsi sullo stremo di sua vita, quand' ormai la *Comedia* divina era condotta a compimento, non già a dettare per suo spasso qualche metrica epistola agli amici, bensí a comporre un vero e proprio poema latino sopra il modello virgiliano. Ma, una volta che la cosa sia provata vera, quel che di meglio resta a fare è mettersi alla ricerca delle cause, le quali poterono tanto sull' animo del poeta da consigliargli di dedicare alcuni anni della sua ancor verde vecchiezza (alcuni anni, dico, giacché ragionevole è supporre ch' ei non sospettasse affatto di dover finire cosí immaturamente) a codesta intrapresa. Siccome però assumere una simile ricerca significa sollevare molte ed assai delicate questioni, cosí a noi basterà per adesso di tentare un problema molto piú modesto: indagare cioé semplicemente i motivi onde l' Alighieri fu indotto, quand' ebbe preso il partito di dar saggio della propria eccellenza anche nel campo forse fin allora intentato della poesia latina ([64]), a proporsi la geniale fatica di restaurare in Italia il culto della bucolica virgiliana. Vero è bene che difficile riesce, secondoché già osservò il Macrí-Leone, " per non dire impossi- " bile, indagare le ragioni segrete che determinarono il genio " alla scelta della sua forma d' arte „ ([65]); ma oggi siffatta difficoltà, per quanto grave sempre, può parere per avventura minore; oggi, dico, che intorno alla genesi delle ecloghe dantesche assai piú ci è noto che il Macrí-Leone non sapesse o sperasse mai di sapere.

Esortato da Giovanni Del Virgilio, " allora famosissimo e " gran poeta „, suo " singularissimo amico „, per usare le parole del Boccaccio ([66]), a cantare gli avvenimenti politici e le guerresche vicende dell' ultimo settennio (1313-1319), gli eroi ch' erano apparsi, quasi sanguigne meteore, sul fosco cielo della travagliata Italia, ad imboccare, insomma, l' epica tromba cui nes-

suno ardiva piú dare fiato, Dante, che teneva sempre presenti agli occhi della mente le pagine immortali della sua " scorta " saputa e fida „, ebbe a rammentar tosto quel bellissimo luogo dell' ecloga VI, in cui Virgilio narra come a lui, che già s' apprestava ad assecondare i desideri di Varo, Febo vellicasse dolcemente l' orecchio per dissuaderlo da sí arduo cimento:

> Cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem
> Vellit et admonuit: Pastorem, Tityre, pinguis
> Pascere oportet ovis, deductum dicere carmen ([67]).

Quest' amorevole consiglio, di cui il Mantovano diceva aver fatto subito suo pro, non andò perduto neppure per il suo alunno devoto. Giovanni, deve essersi detto Dante, mi chiede un poema epico. La domanda è un po' troppo indiscreta: io non mi tengo da tanto. Ma in parte almeno lo vo' far pago. Non solo è muta da secoli, com' ei lamenta, la tromba che celebrò le armi d' Enea, ma giace altresí negletta la zampogna con cui Titiro seppe, nelle ideali campagne di Sicilia, esaltar Dafni ed Alessi. Ebbene io farò risorgere dal profondo sonno la musa campestre; mercé mia l' Italia riudrà i canti della sua piú gloriosa stagione; Titiro novello, dacché a me pure un Dio *haec otia fecit*, canterò all' ombra densa de' pini le greggi ed i pastori.

Tale io oserei pertanto immaginare la genesi di cotest' opera dell' Alighieri, per indole, per forma, per inspirazione diversa tanto da quella che l' aveva " fatto per piú anni macro „, e che sola doveva arrecargli l' immortalità; ma che, ad onta di tutto, si confaceva mirabilmente a talune intellettuali inclinazioni del poeta, soddisfaceva certe attitudini e consuetudini dell' ingegno di lui. Appassionato cultore di simboli, com' egli fu sempre, avvezzo a ricercare avidamente significati riposti nelle scritture altrui ed a celarne pur volontieri molti e reconditi nelle proprie (quanto o quanto reconditi, narratel voi, commentatori infelici, che v' ostinate a volte, con sí candida ingenuità, a spiegare l' inesplicabile!); Dante non poteva a meno d' ammirare e gustare profondamente la bucolica virgiliana, nella quale sotto il velo

leggero e grazioso della favola pastorale, dividendo una credenza antica ed universale, egli discopriva sensi ben piú arcani e sublimi di quelli che in realtà vi si nascondessero. Talché, quando formò il pensiero di scriver anche in latino un' opera che rendesse testimonianza del suo altissimo intelletto, ei fu naturalmente condotto a dar la preferenza a quel genere bucolico che gli concedeva ancora una volta di dissimulare sotto la letterale parvenza, che la moltitudine non doveva " trapassare ", quella " dottrina ", che ai " pochi " soltanto era lecito attingere, que' pochi già chiamati dattorno a sé col superbo invito del *Paradiso :*

> Metter potete ben per l' alto sale
> Vostro navigio, servando mio solco,
> Dinanzi all' acqua che ritorna equale (68).

Io andrei in conseguenza molto a rilento prima d' accogliere la sentenza enunziata dal Macrí-Leone nella chiusa del suo libro, che cosí il tentativo di Dante (rimasto quasi ignoto per molt' anni e privo di vera efficacia sopra le posteriori vicende della poesia pastorale tra noi), come la rigogliosa fioritura del genere bucolico, ond' è contrassegnata in Italia la seconda metà del Trecento, derivino l' origine da un solo e medesimo fattore: l' influsso di giorno in giorno crescente dell' umanesimo (69). Che ciò possa sostenersi in riguardo al Petrarca ed a tutta la scuola da lui capitanata, non nego (70); ma per quel che spetta all' Alighieri, schiettamente mi pare insostenibile (71). Meglio assai che l' uomo, il quale al soffio dello spirito antico rinascente, dell' umanesimo che già batte alle porte, sente sorgere, prender forma e colore dinanzi alla sua immaginativa un mondo ignoto di poetici fantasmi, io scorgo in Dante, che si accinge a dotare la letteratura latina d' un nuovo *Bucolicon,* il pensatore ancor tutto imbevuto di quelle vecchie dottrine mistiche e filosofiche, le quali, pullulate in seno alle scuole semipagane della decadenza romana, erano state accolte e trasmesse d' una in altra generazione dai dotti del medio evo con religiosa sí ma non oculata venerazione.

NOTE

(1) Dell' eccessiva fretta non solo ci porge indizio la scorrezione davvero soverchia di quanti son testi latini, vuoi editi vuoi inediti, inseriti via via nel libro (agli esempî addotti dal *Giorn. storico della lett. ital.* XV, 1890, p. 290, quant' altri se ne potrebbero aggiungere! ma basterà per tutti quello curiosissimo segnalato ivi piú tardi dal Belloni; *Giorn.* XXII, 1893, 369 sg.); bensí anche ne rinveniamo la prova nelle lacune che certe parti della trattazione (l' introduzione soprattutto) presentano, e nell' elaborazione imperfetta de' materiali stessi che l' Autore aveva a sua disposizione. Sicché il tema che, per quanto spetta alla bucolica postdantesca, è in gran parte ancora intentato, vorrà essere ripreso o prima o poi da capo. Ma chi ambisca assumerlo dovrà ricordare che i monumenti bucolici della seconda metà del Trecento giacciono ancora quasi tutti inediti ed ignoti nelle nostre biblioteche; sicché, per far opera definitiva, occorrono lunghe indagini e seria preparazione.

(2) La questione dell' autenticità delle ecloghe è stata svolta da lui con siffatta larghezza, che, sebbene tutto non sia stato certamente ancor detto in proposito, dovrebbesi però considerare in massima come definita. E tale io la considero da tempo, laonde non arrivo a comprendere come critici forniti di molto acume e di copiosa dottrina s' indugino ancora in dubbi che son meri cavilli. Cfr. Kraus, op. cit., p. 286, ma insieme Cian in *Bullett. della Soc. Dant. It.*, N. S., v. V, 1898, p. 137 sg.

(3) *Die Wiederbeleb. des class. Alterth.* [3], ed. Lehnerdt, Berlin, 1893, v. I, p. 13.

(4) Ecco le parole stesse del compianto scrittore: " Dante antwortete mit " einem lateinischen Hirtengedichte, welches, erfüllt von edlen Gedanken, von " dem stolzen Bewusstsein des grossen Künstlers, mit feiner Ironie die " naseweise Zudringlichkeit zurückweist und hoch über dem steht, " was man nachher von solchen Gedichten in Italien geschrieben hat; die pa- " storale Einkleidung ist hier keine müssige Spielerei, sondern wirkliches Mittel " der Kunst, wo offene Rede schroff und verletzend gewesen wäre ". *Gesch. der Italien. Liter.*, Berlin, 1885, v. I, p. 295.

(5) F. Pasqualigo, *Egloghe di Giov. del Virg. e di D. A.... recate a miglior lezione*, ecc., Lonigo, 1887; e la recensione di questo libro inserita da A. Lubin in *La Cultura*, a. VII, vol. 9, 1888, p. 33 sgg.

(6) Op. cit., p. 116.

(7) Cfr. Pasqualigo, op. cit., p. 34, 76, 77; Lubin, op. cit., p. 35 sg.

(8) *Ecl.* I, 21-23.

(9) Op. cit., p. 115. Lo stesso concetto è espresso in forma quasi identica a p. 80, 92, 107.

(10) Specie a chi, come succede al Kraus, op. cit., p. 286, misconosca a tal segno il carattere della corrispondenza dantesca da uscir fuori a dire che l'Alighieri difficilmente dovette trovare il tempo necessario " zu einem solchem " Scherz "!

(11) *Ecl.* I, 51-64.

(12) [I. Dionisi] *Serie di Aneddoti numero IV*, Verona, MDCCLXXXVIII, cap. XIX, p. 108.

(13) *Ecl. resp.*, 94-95.

(14) Dionisi, op. cit., p. 15, n. 59.

(15) *I versi latini di Giov. Del Virg. e di Dante Allígh.* rec. in versi ital. ed illustr. da F. S., Venezia, 1845. A pag. 45 e 141 di quest'indigesta raccolta sono però enunziate le idee stesse che il Ponta ha poi sviluppate e date per proprie.

(16) *Opere lat. di D. A.*, v. II, p. 321.

(17) *Sulla corrispond. poet. di Dante e Giov. del Virg.*, deduzioni di M. G. Ponta in *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti*, v. CXVI, Luglio, Ag. e Sett., Roma, 1848, p. 326 sgg. A p. 372, dove il lavoro s'arresta, leggesi l'avvertenza: *Sarà continuato.*

(18) Questa tesi, che l'A. erasi prefisso di svolgere nel suo lavoro, è del resto enunziata in un " Sommario ", posto in fronte all'articolo stesso.

(19) Il Ponta, op. cit., p. 360, scrive anzi che " il *revocare* sí in latino e sí in " italiano ha piú naturalmente il significato di indurre altrui a mutare sentenza, " maniera di agire, e simili ", che non l'altro di " richiamare ", " rinvitare "; ma ciò non è punto conforme a verità. Per ciò che concerne al latino, basta dare un'occhiata agli esempî raccolti dal Forcellini, s. v., per riconoscere che il significato fondamentale e piú comune del verbo é pur sempre quello di *retro voco, abeuntem vocando retraho, reduco, rursum voco*, e non già l'altro di *retraho, abduco, avoco.* E in quanto all'italiano, il solo esempio dantesco a cui il Ponta stesso sta pago di rinviare, riesce dubbio, poiché le parole di Beatrice: " Né " impetrare ispirazion mi valse, Con le quali ed in sogno ed altrimenti Lo " rivocai " (*Purg.* XXX, 133-35); si possono spiegare come meglio piace nell'uno o nell'altro modo. Ed in un altro luogo del Poema poi (*Par.* XI, 135) " ri- " vocare " è indubbiamente adoperato nel senso di " richiamare ". Questo ci giova aver di passaggio notato, perché i lettori sappiano che, forti dell'appoggio datoci dal commentatore trecentista, disapproviamo la interpretazione del Ponta, adottata invece, che s'intende, dal Giuliani, op. cit., p. 335, e dal Pasqualigo, op. cit., p. 44, i quali traducono quindi " revocare " con " volgere ", " far " disdire ".

(20) Ponta, op. cit., p. 361. Il Giuliani invece (op. cit., p. 331) con una di quelle sue peregrine volate, allontanandosi da tutti gli altri interpreti, parafrasa cosí la interrogazione di Dante: *concedat Mopsus?* " E il consentirà maestro " Giovanni, che tanto *sublime materia* sia da me poetando trattata in volgare?

“ E che potrà egli ridire? soggiunge l'amico Dino a Dante „. Non si potrebbe svisar peggio il pensiero dell'Alighieri!

([21]) PONTA, op. cit., p. 362 sg. L'ignoranza di Melibeo, il quale sarebbe digiuno tanto d'ogni pur elementare cognizione della lingua latina, che Dante troverebbesi costretto “ ad esporre in concetto l'intera poesia di Mopso „, perché egli possa formarsene un'idea, è semplicemente un parto della fantasia del Ponta, il quale, pur di raggiungere il suo fine, non indietreggia nemmeno dinanzi alla necessità d'ammettere che un sere, un notaio, non sapesse sillaba di latino; il che è assurdo e grottesco ad un tempo. Noi abbiamo già veduto come l'Alighieri accusi anzi l'amico di presunzione, perché osa credersi da tanto da intendere e gustare, egli, umile maestro di scuola, l'alta poesia di un dotto come il professore bolognese. Però, quando si decide ad appagare la curiosità del Perini, non solo gliene legge intero il carme, ma, volendo aver da lui consiglio sul contegno da tenere con Giovanni, torna a rileggerglielo! (*versus iterumque relegi, Mopse, tuos*).

([22]) PONTA, op. cit., p. 365.

([23]) PONTA, op. cit., loc. cit. E cfr. altresí p. 350, dov'è recata una spiegazione alquanto diversa, ma pur essa molto sottile.

([24]) PONTA, op. cit., p. 350.

([25]) PONTA, op. cit., p. 351-52.

([26]) Op. cit., p. 107 e cfr. p. 80. Lo stesso è a dire di G. CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, Disc. I, in *Studî letterarî*, Livorno, 1874, p. 256 sg.

([27]) Op. cit., p. 44 e 45.

([28]) Op. cit., p. 331.

([29]) Tra gli altri al CARDUCCI, *Studî* cit., p. 258, che credette per di piú rinvenire nei v. 44-45 dell'*Ecl. resp.* un'allusione al principio del c. XXV del *Paradiso*, il quale, a suo avviso, “ doveva essere un degli ultimi fra i dieci “ mandati dal poeta a G. del Virgilio ».

([30]) Tali il GIULIANI, op. cit., p. 332, che però non dà verun'esplicazione del suo inusitato riserbo, ed il MACRÍ-LEONE, op. cit., p. 108, n. 1, il quale invece respinge come infondata la congettura del Ponta.

([31]) Non voglio defraudare i lettori della dilettevole sua elucubrazione: “ Né “ sarebbe fuor di ragione il pensare, che, quand'egli scriveva quest'Ecloga, “ avesse già forniti i dieci primi canti del *Paradiso*, raffigurati nei dieci vaselli “ di latte, e che la sua musa si stesse meditando, ovvero ruminando, l'unde- “ cimo canto, nel quale è descritto appunto quell'alto monte, alle cui falde (?) “ è la città di Assisi, patria di S. Francesco „. Op. cit., p. 44. Cosí dunque l'“ ingente rupe „, nella quale il Dionisi riputava simboleggiata la montagna del Purgatorio, si trasforma nel.... Subasio! E pensare che chi scriveva siffatte stravaganze, respingeva poi come “ frivole, strane, capricciose, fantastiche „, le glosse dell'Anonimo trecentista!

([32]) Non deesi infatti passare qui sotto silenzio, come, a giudizio del Giuliani e del Pasqualigo, Dante titubasse a poetar latinamente per timore d'incorrere “ la pubblica derisione „ (GIULIANI, op. cit., p. 329); ed anzi, come dice senza cerimonie il Pasqualigo (op. cit., p. 39), di “ provocare i fischi

" de' letterati grandi e piccoli " (Povero Dante, anche de' " piccoli " avea paura!) Or si noti che di siffatta originale opinione, la quale mostra ad esuberanza quanto profonda fosse in entrambi la conoscenza delle condizioni nelle quali versavano le lettere latine in Italia ai tempi dell'Alighieri, e come equamente di quest' ultimo apprezzassero la dottrina; i due valentuomini non sanno recar innanzi altra prova da quella in fuori offerta loro dai vv. 39-40 dell' Ecl. I, del sommo fiorentino:

Quantos balatus colles et prata sonabunt
Si, viridante coma, fidibus peana ciebo!

Sicché le grida d' esultanza, onde il poeta si piace immaginare da grandi e piccoli accolto l' inno di trionfo ch' egli inalzerebbe il giorno in cui gli cingesse le tempie il sospirato alloro, divengono " fischi " per il Pasqualigo! Cfr. MACRÌ-LEONE, op. cit., p. 79, n. 1. Il LUBIN (op. cit., p. 35), si allontana dal Pasqualigo nella versione ch' ei pure reca di questi versi; ma neppur egli li ha rettamente intesi.

(33) ARIOSTO, *Orl. Fur.* IV, 38.

(34) Op. cit., p. 107.

(35) *Carm.* 35-38; 41.

(36) Strana cosa! Quell' istesso p. Ponta, il quale pertinacemente sostiene che Giovanni nel 1319 " ebbe tra mano, oltre tutti quelli della prima e della se- " conda, anche parecchi cantí dell' ultima parte del sacrato poema " (op. cit., p. 340 sg.), che di questo pertanto, " previa una posata lettura ", possedette una " chiara, distinta e piena cognizione ", donde sorse in lui la persuasione che nella *Comedia*, ad onta della volgar forma, era " ricco di profonda dottrina il " concetto, cosí che appena Platone avrebbe saputo ammirarne la piena bel- " lezza "; quell' istesso p. Ponta, dico, quasi non avvedendosi della grossolana contraddizione in cui cade, ripete in pari tempo, non una, ma due, ma tre volte! che a null' altro il maestro bolognese mirava, inviando all' Alighieri il suo carme, se non a " consigliarlo e scongiurarlo per ciò che i poeti piú alletta, la gloria, " a desistere pur una volta dalla continuazione della sua Comedia volgare " (op. cit., p. 331, 347); tanto che Dante, rispondendogli, si sforzò di rivocarlo " dal disprezzo manifestato intorno al suo poema: cosa che altamente dovea " toccare il cuor del poeta " (op. cit., p. 361). Or si può dare incoerenza maggiore? Ma se Giovanni conosceva nel 1319 quasi che tutta la *Comedia*, come poteva frullargli per il capo la bizzarra idea di " scongiurar " Dante a non continuare un lavoro già quasi condotto a compimento? E se del poema sacro si mostrava, come il Ponta medesimo vuole, ammirator convinto nel *Carmen*, come in pari tempo avrebbe dato segno di disprezzarlo? Ma ciò che riesce piú singolare ancora è constatare come le idee del Ponta abbiano rinvenuti consenzienti il Giuliani ed il Pasqualigo. De' quali il primo le adotta senza scoprirsi però troppo, *more solito* (op. cit., p. 332); mentre l' altro, meno accorto, cosí fa discorrere Giovanni con Dante: " Lascia adunque il volgare, e attienti al latino; " e pur a questo attenendoti, metti da parte l' astruso soggetto della *Comedia*, " e canta quello che ti dico io... " (op. cit., p. 42). Eppure ci voleva tanto poco a capire che Giovanni, ben lungi dal metter fuori la ridicola pretesa che

l' Alighieri interrompesse la *Comedia*, non intese dirgli se non questo: " Or che " il poema mirabile è pressoché finito, quando tu intenda cantar di bel nuovo, " non rivolgerti piú ai volgari, ma pensa un poco anche ai dotti, e scrivi una " buona volta per noi, parlandoci di avvenimenti contemporanei che, se tu non " li canti, rimarranno ignoti! „.

(37) E la cosa può esser vera, ma se mai, non davvero per le ragioni che i piú soglion addurre, dal Ponta in poi, a provarla tale.

(38) Il Macrí-Leone, op. cit., p. 78, è giunto a qualificare uno " stolto pregiu- " dizio „ quello dei dotti del Trecento che la lingua latina fosse superiore alla volgare. Via, tanto " stolto „ allora non lo si poteva dire, specie se si rifletta che la *Comedia* non era ancor uscita alla luce!

(39) *Ecl. resp.* 33-35; 65-67 sgg.

(40) Cf. Macrì-Leone, op. cit., p. 108.

(41) *Ecl. resp.* 94-95.

(42) Giuliani, op. cit., p. 341.

(43) Macrì-Leone, op. cit., p. 107 sg.

(44) Op. cit., p. 108.

(45) Op. cit., p. 363 sgg.

(46) Le ragioni, onde l' Alighieri è stato indotto ad attribuire a Giovanni il nome di Mopso, furono senza dubbio parecchie. I lettori ricorderanno in primo luogo come nell' Ecl. quinta Virgilio introduca a celebrare la memoria di Dafni estinto due pastori, entrambi eccellenti nel canto: Mopso cioè e Menalca. Mopso, nel quale gli antichi commentatori riconoscono Emilio Macro, invitato da Menalca, inizia la poetica commemorazione, ripetendo a mo' di canto continuato l' epicedio, che in forma di componimento amebeo aveva pur mo' inciso, mentre lo stava improvvisando, sulla scorza d' un faggio. E quand' egli ha finito, Menalca gli esprime la propria ammirazione con parole divenute famose (vv. 45-49):

Tale tuum carmen nobis, divine poëta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.
Nec calamis solum aequiparas sed voce magistrum.

Nulla di più probabile che il ricordo di questo magnifico elogio abbia consigliato Dante a chiamar Mopso l' amico. Ma v' ha di più. Secondo la favola si disse Mopso uno de' Lapiti, figliuolo d'Ampykos, nell' arte divinatoria espertissimo, il quale si recó cogli Argonauti alla conquista del vello d' oro. E col nome stesso chiamossi un altro celebre favoloso indovino, il figlio di Manto, fortunato rivale di Calcante: cf. W. H. Roscher, *Ausführlich. Lexik. der Griech. u. Röm. Mythologie*, Leipzig, 1890-97, v. II, c. 3207 sgg.

Or quest' istesso Mopso spesse volte confuso col primo, fu rammentato anche da Teodulo sulla fine di quella sua Ecloga, che godette nell' età di mezzo tanta fama, e serví per secoli, al pari del poemetto di Arrigo da Settimello, dell' Esopo, del Faceto, ecc., come primo libro di lettura nelle scuole. Cfr. *Lib. Theodoli* in *Auct. octo mor.,* Lugduni, 1538, p. 34. Al pari di tutti i contemporanei suoi anche Dante, da fanciullo, dovette leggere, anzi mandar a memoria addirittura,

l' ascetico poemetto del vetusto scrittore; di qui forse un altro né lieve impulso ad assegnare all' amico un nome per tanti rispetti divulgatissimo.

(47) Facendo di Giovanni un bifolco, l' Alighieri evidentemente s'è piaciuto alludere al cospicuo grado che quegli teneva nell' insegnamento. I suoi uditori infatti, come ci fa avvertire l' anonimo Laurenziano, perché adulti, potevansi paragonare a giovenchi, non già a capretti o ad agnelli, ai quali per la tenera età loro meritavano d' esser invece ravvicinati quelli di ser Dino Perini.

(48) Allorché, parecchi anni piú tardi, il Del Virgilio dettò l' ecloga al Mussato edita dal Bandini (*Catal. codd. mss. latin. bibl. Med. Laur.*, to. II, c. 9 sgg.) di sul cod. Laur. Pl. XXIX, 8, a far manifesta l' infelicità sua ei prese il nome di Moeris (da μοῖρα = *fatum:* cosí il Boccaccio in una delle sue ecloghe chiamerà poi Dorilos un personaggio, da *doris,* che in greco (?) vale " amaritudo ": cfr. Hortis, *Studî sulle op. lat. del Bocc.,* p. 43); ma non passò sotto silenzio quello che consentito gli aveva Dante in tempi piú avventurati (v. 182-83):

> Mopsus enim fuerat quondam, modo nomine Moeris
> Dicitur.

(49) *Ecl. resp.* 30. Anche nell' ecloga testé citata al Mussato rinveniamo un' allusione di Giovanni alla sua " bucula " (v. 150), che, a cagione del silenzio mantenuto dal glossatore, ci rimane alquant' oscura.

(50) *Ecl. resp.* 96. Il Ponta, op. cit., p. 368, uscí proprio fuori del seminato, quando traduceva questo verso cosí: " A quel pastore vuolsi mandar latte su- " perbo "! Nessuno, per fortuna, l' ha seguíto. Ma nemmeno il Macrí-Leone però era esatto, quando scriveva: " Ma forse è superbia a un tal pastore mandare del latte " (op. cit., p. 84); giacché: " quel tale non vi mis' io ", potrebbe dirgli il Del Virgilio.

(51) Quest' idea si è presentata anche alla mente del Lubin, op. cit., p. 37, n. 1.

(52) Niuna prova piú caratteristica di codesta tendenza noi potremmo citare di quella offerta dal Petrarca medesimo nella singolare dichiarazione allegorica da lui tentata dalla prima tra le ecloghe virgiliane (cf. De Nolhac, *Pétrarque et l' humanisme,* Paris, 1892, p. 122 sgg.), ove non ce ne fornisse una anche piú eloquente il commento all' intiero *Bucolicon,* che in servigio del proprio insegnamento dettò Benvenuto Rambaldi. In questo suo lavoro (che si legge nel cod. 109 della Governativa di Cremona, c. 1 A sgg.) l' Imolese ha portato tant' oltre la ricerca maniaca del significato simbolico, da lasciar indietro di molto non solo il Petrarca ed il Boccaccio, ma Fulgenzio medesimo!

(53) Op. cit., p. 98 sg.

(54) Non credo necessario raccogliere prove di tale asserzione. Ad ogni modo può riuscir opportuno ricordare come il Petrarca, seguìto da tutti i contemporanei suoi, sia solito designare in siffatta guisa la raccolta delle proprie ecloghe, mentre che, ove dell' una o dell' altra di esse gli avvenga di far parola, usa a denotarla o il termine poetico d' *ecloga* o quelli piú semplici di *particula* e *capitulum.* " Bucolicum carmen duodecim eclogis distinctum scribere orsus " (*Fam.* lib. X, ep. IV, ed. Fracassetti, II, 85): " Bucolici carminis particulam saltem " unam " (cioè un' ecloga, *Var.* ep. XLIX, vol. cit., 438); " ad carmen bucoli-

" cum unum capitulum sive, ut in re poetica non nisi poeticis utar verbis, eclo- " gam unam addidi „ (*Var.* ep. XLII, ed. cit., III, 410), ecc. Anche le due ecloghe dantesche son chiamate dal MANETTI, *Vita Dantis*, ed. Galletti, p. 82, *bucolicum carmen;* cosí come le sedici del Boccaccio (" bucolicum quippe carmen " per sexdecim eclogas egregie distinxit „; *Vita Bocc.*, p. 92). Altrettanto fanno il Salutati, dov' ei ragiona delle sue ecloghe (*Epistolario* lib. III, ep. IX, v. I, p. 157), e Giovanni Boni d'Arezzo, che l' opera propria definisce " Bucolica " partita in eclogis „; cf. E. CARRARA, *Giov. L. de Bonis d'Arezzo e le sue op. ined.* in *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXV, 1898, p. 342.

(55) Secondo il DIONISI, op. cit., p. 9, quando Dante scriveva, " non erano " state per anco scoperte l' ecloghe di Calfurnio (*sic*) „; la quale opinione difficilmente vorrà adottare oggi chi rammenti come al Petrarca ne avesse promesso una copia per l' appunto un concittadino del Dionisi, Guglielmo da Pastrengo! Cf. DE NOLHAC, op. cit., p. 173. Ad ogni modo questo è certo però che non solo l' Alighieri, ma anche Giovanni del Virgilio, come risulta dai v. 6 segg. dell' ecloga sua al Mussato, il Boccaccio, il Salutati, il Rambaldi, insomma pressoché tutti i piú dotti uomini del Trecento, ignorarono l' esistenza del mediocre poeta siculo, come quella dell' ancor piú mediocre Nemesiano.

(56) Strano a dirsi! Tutti gli illustratori delle ecloghe dantesche hanno riferito questa glossa, in cui tanto chiaramente si allude alla Bucolica virgiliana; si son dati cura d' avvertire che d' essa appunto si trattava... e nessuno poi s' è mai domandato che stesse a fare qui l' accenno all' opera del poeta latino, se l' *ovis* era l' ecloga di Dante o, peggio che peggio, la musa della *Comedia!*

(57) La glossa dell' Anonimo a questo luogo è poco intelligibile, giacché egli sembra credere che Dante parli di sé stesso, mentre per la retta intelligenza del passo torna forse necessario riferirne le parole a Virgilio.

(58) Cf. THEOCRITI *Idyllia*, ed. Fritzsche, Lipsiae, 1868, v. I, p. 6, n. La cosa è rilevata da Servio: " Sane sciendum VII eclogas esse mere rusticas; quas " Theocritus .X. habet; hic in tribus a bucolico carmine, sed cum " excusatione discessit „: v. SERVII *Comm. in Virg. Buc.*, ed. Lion, Gottingae, 1826, v. II, p. 96. Non è a tacere poi che già nell' antichità volevasi scorgere un' allusione alle dieci ecloghe offerte da Virgilio ad Augusto, nelle parole di Menalca (Ecl. III, vv. 70-71):

Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta
Aurea mala decem misi...

La qual' opinione, riprovata da Servio (op. cit., v. II, p. 116), ha rinvenuto al contrario, com' era naturale, molto favore presso i commentatori medievali; e basti qui citar di nuovo Benvenuto da Imola (cf. cod. Crem. cit., c. 12 B). Servio avrà magari ragione; ma che nel luogo or riferito di Virgilio quel numero non abbia però verun significato, par duro ad ammettere, ove si ricordi come Properzio torni anch' egli a ripeterlo in quella tra le sue Elegie (II, XXXIV, 69), ch' è tutta intessuta di reminiscenze virgiliane.

(59) Tra i poeti bucolici del sec. XIV non son pochi coloro i quali, ad imitazione del Mantovano, vollero che dieci e non piú fossero le ecloghe loro. Que

st'è a dire dell' autore, sin qui non identificato, del *Bucolicum carmen*, attribuito senza una ragione al mondo al Mussato (cf. MINOIA, *Della vita e delle opere di A. M.*, Roma, 1884, p. 198); di Giovanni Boni d'Arezzo, le ecloghe del quale son state testé studiate dal Carrara, ecc. Anche il *Bucolicon* petrarchesco, in origine, sembra si modellasse pur in questo sul virgiliano. Accanto a costoro però non mancò chi o non curasse di raggiungere il numero tradizionale o si proponesse di superarlo: il Salutati, Domenico Silvestri, il Boccaccio, ecc.

(60) È curioso a notare come il pensiero che i componimenti coi quali Giovanni Del Virgilio intendeva ricambiare il dono di Dante, dovessero essere d'indole pastorale, sia balenato anche alla mente del GIULIANI, op. cit., p. 341. Ma fu un baleno e nulla piú.

(61) Sull'andata a Venezia v. F. VILLANI, op. cit., p. 10 sg.; e cfr. RICCI, op. cit., p. 145 sgg., il quale però intorno alla data del ritorno di Dante a Ravenna tiene opinione diversa da quella ora espressa e che già manifestò G. BELLONI, *Sopra un passo dell' ecl. resp. di Giov. del Virg. a Dante*, in *Giorn. stor. della lett. ital.* XXII, 369 sg. — Che l'Alighieri poi in seguito al ben noto invito di Galeazzo Visconti si recasse realmente a Ravenna sostiene il DELLA GIOVANNA, *Dante mago*, in *Rivista d' Italia*, a. I, v. II, 1898, p. 138; e, quantunque il PASSERINI, *Giorn. Dant.*, a. IV, 1897, p. 129, si opponga, inclinerei a crederlo ancor io.

(62) Troppo nota è l'importante postilla dell' Anonimo Laurenziano in proposito (cf. BELLONI, op. cit., loc. cit.), perché giovi qui riferirla.

(63) MACRÌ-LEONE, op. cit., p. 120.

(64) " Intentato forse „ ho detto in omaggio alla comune credenza; ma era desso realmente tale per l'Alighieri? Io ne dubito assai. Di un uomo, il quale fin dalla gioventú aveva tanta famigliarità coi poeti latini quanta egli n'ebbe (cf. BOCCACCIO, *Vita di D.*, § 2, p. 11), come si può credere che solo sullo stremo di sua vita s'inducesse a scrivere in esametri latini, " all'unico fine, come direbbe il Lubin, " di mostrare col fatto di saperne fare? „ Filippo di Cino Rinuccini in quella sua vitarella del poeta, che pubblicò nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* to. XII, Monumenti, il p. Idelfonso di S. Luigi, laddove tocca degli scritti di lui, dice che in latino, oltre che le opere a tutti note, " scrisse alcuna Egloga, ancora scrisse " molte epistole in prosa e in versi „ (p. 253). Alla testimonianza del buon messer Filippo io non annetto gran peso; ma che quant' egli dice debba essere il vero mi pare difficile negare. Sicché, per mio conto, io non esito a credere che le ecloghe ci rappresentino una tenue parte di questo poetico bagaglio dell'Alighieri che il tempo ci ha sventuratamente involato.

(65) MACRÌ-LEONE, op. cit., p. 119.

(66) *Vita di Dante*, § 6, p. 33.

(67) *Buc.* Ecl. VI, 3-5.

(68) *Par.* II, 13-15.

(69) Cf. op. cit., p. 121 sg.

(70) Rileveremo altrove le manifeste tracce che dello studio fatto dal Boccaccio del *Bucolicon* dantesco si rinvengono nelle ecloghe del Certaldese.

(71) In realtà le cause di questa fioritura sono probabilmente meno involute e complesse di quanto il Macrí-Leone immaginasse; e l'azione dell'antichità ri-

nascente ha forse avuto in essa una parte notabilmente inferiore a quella che il valoroso giovane inclinava ad attribuirle. Giovanni Boccaccio — la cosa ci sembra sicura — non sarebbesi mai accinto a dettar ecloghe simboliche, ove l'esempio del Petrarca, il suo inclito " precettore ", non l'avesse a ciò potentemente stimolato; del Petrarca, dico, al quale, come pure si sa, egli dava il vanto d'aver rinnovata, nobilitandola, dopo secoli d'abbandono, la poesia pastorale. E tutti coloro che nella seconda metà del sec. XIV cantarono le selve e gli armenti, Iacopo Allegretti e Cecco Meletti, entrambi da Forlí, Coluccio Salutati, il Silvestri, Giovanni de Bonis, per non ricordare che i piú noti, neppur essi si sarebbero certo invaghiti di siffatto genere poetico, ove ad infervorarli all'impresa non fosse sempre stato lor presente il pensiero che il Petrarca ed il Boccaccio avevano fatto e facevano altrettanto. La larga produzione bucolica del Trecento è dunque dovuta quasi unicamente all'influsso della dittatura letteraria del Petrarca. Ed in costui il disegno di comporre ecloghe piene di astruse allegorie deesi creder germogliato e maturato al soffio dello spirito nuovo, dell'antichità risorgente? A me non pare davvero. Se prestiam fede a quanto egli stesso ci racconta, il pensiero di comporre un *Bucolicon* venne a messer Francesco lí per lí, in un momento d'ozio; e noi non ci allontaneremmo forse dal vero se congetturassimo che gli fosse quasi ad insaputa sua suggerito dalla preocupazione, onde fu dominata la sua vita artistica tutta intera: quella d'emulare Virgilio. Bello dovette parergli che, quando all'*Eneide* doveva grandeggiar accanto l'*Africa*, anche un *Bucolicon* nuovo venisse a contrastar l'antico grido al latino. Com'è chiaro, in tutto ciò l'influsso dell'Umanesimo ha ben poco a che vedere. Si tratta essenzialmente d'un movimento artificioso, che non risponde se non in apparenza alle aspirazioni nuove del tempo, e che ritrova la sua ragione d'essere nella moda, nello spirito d'imitazione, sempre cosí potente nel campo letterario, e. soprattutto, nel culto ardentissimo, onde tutti i dotti d'allora avevano circondato il Petrarca. Tant'è vero ciò che in uno di costoro, nel quale piú nitida e viva sembra esser stata la visione di quello che sarebbe riuscito il vero rinascimento classico (voglio parlare del Salutati), il " folle amore " nudrito in gioventú per la poesia bucolica aveva cogli anni finito per tramutarsi in una schietta e mal dissimulata avversione. Sicché, da vecchio, non soltanto Coluccio mostrava di far poco o nessun conto delle ecloghe proprie, ma s'impazientava ove altri gliene inviasse, trovando sconveniente all'età sua lo sciogliere " indo- " vinelli "; e giungeva persino a scrivere che se nel lungo viaggio attraverso i secoli la Bucolica di Virgilio non avesse avuta a compagna l'*Eneide*, difficilmente sarebbe giunta sino a noi!

III.

LA SUPREMA ASPIRAZIONE DI DANTE

I.

A nessuno tra i commentatori e gli studiosi della *Comedia* era accaduto mai di dubitare che l'interpretazione tradizionalmente data ai famosi terzetti, onde s'inizia il canto XXV del *Paradiso*, potesse giudicarsi discutibile, anzi addirittura fallace, prima che a dichiararla tale non sorgesse risoluto il Todeschini. Fin allora tutti s'erano trovati infatti d'accordo nel ritenere che, accennando all'intenzione da lui nudrita di " prendere il cap-" pello " in sul fonte stesso, dov'era entrato " nella fede che fa " conte l'anime a Dio ", Dante avesse voluto riaffermare ancora una volta quella speranza di potere " per la poesi allo inusitato " e pomposo onore della coronazione dell'alloro pervenire (1) ", dalla quale soltanto, come ci è ben noto per le attestazioni sue e d'altri non pochi, aveva tratto aiuto e conforto nel faticoso e lungo cammino. Pure sí universal consenso non impedí all'erudito vicentino di chiamare " affatto vana ed insussistente " la comune opinione. " Si potrebbe dare — cosí scriveva egli in un breve saggio sopra codest'argomento — un concetto piú miserabile di " questo: io prenderò la corona poetica sul fonte del mio batte-" simo, perché quivi io entrai nella fede cristiana, e perché " S. Pietro in cielo approvò la mia fede! Si deve ammettere " senza dubbio che qui la voce cappello significhi la insegna " del dottorato, giacché si sa bene che nei tempi del poeta im-" ponevasi un cappello o una berretta a coloro, ch'erano con-

" ventati in qualche scienza; ma Dante non poteva intendere " qui d'esser conventato o creato dottore se non in quella dot- " trina di cui ricorda la professione anticamente fatta e l'appro- " vazione recentemente ottenutane. Qui non si tratta che di fede " e di scienza teologica; dunque la laurea di cui qui si parla " essere non può che la laurea in divinità, o vogliamo dire in " teologia. Nè il fonte battesimale era già luogo opportuno a " conseguirsi una laurea d'indole diversa „.

" Niuna università d'Italia — continua il Todeschini — con- " cedeva ancora nei tempi dell'Allighieri la berretta o il cap- " pello di lettore in teologia; ma Dante in mezzo agli anni del " suo esilio era accorso alle scuole teologiche di Parigi, e di là " certamente egli trasse quella idea che domina nei versi ora " da noi esaminati..... Dante poteva credere con valido fonda- " mento di essere pur egli meritevole dell'onore di quella ber- " retta; ma unendosi in lui alla giusta estimazione del proprio " sapere un vivo desiderio di ritornare in patria, non seppe im- " maginare più grata ricompensa alle proprie gloriose fatiche, " che assumere il carattere di maestro in divinità in quel luogo " medesimo, dove egli era stato ricevuto alla fede cristiana. " E giova non poco a dar ragione del desiderio manifestato dal " poeta ed a mostrarcene tutta la convenienza, quell'uso di Fi- " renze rammentatoci a questo luogo dall'Antico, che s'onoras- " sero nel Battistero di san Giovanni, quando venivano li " scienziati da Bologna „.

" Contro l'assunto che ne' versi, di cui facciamo parola, si " parli della berretta teologica e non dell'alloro poetico, assai " poco valgono le considerazioni, che ivi Dante accenni al suo " poema, e additi sé stesso come poeta. Il poema è qui tratto " in campo come fonte della fiducia di tornare in patria; e la " qualità di poeta si mette in mostra per doppia ragione, vale a " dire, e pel nome che l'Allighieri ne godeva in Firenze prima " dell'esilio, e per l'opera del poema, tessuto di poi. Io tornerò " in Firenze poeta, dice egli, come vi fui conosciuto e celebrato " altra volta, ma vi sarò poeta d'altra età e d'altro tenore; e

“ per le nuove e divine cose ch' io canto, su quel fonte ove
“ entrai nel consorzio delle cose divine, potrò esser dichiarato
“ maestro in divinità. La laurea poetica potevano dargliela i Fio-
“ rentini prima dell' esilio, perché avevano già riconosciuto lui
“ siccome il maggiore dei loro poeti: col poema sacro, e spe-
“ cialmente colle dottrine teologiche professate nel *Paradiso,*
“ Dante aveva acquistato diritto ad una laurea d' altra natura.
“ Oh come gli interpreti tentano talvolta di far apparire Dante
“ dissennato! Nel momento, in cui egli si gloria dell' approvazione
“ ottenuta da S. Pietro, sognano ch' egli ravvolgesse in mente
“ il pensiero della ghirlanda d' Apollo „ (2).

II.

Così dunque il Todeschini; del quale ci è sembrato prezzo dell' opera far conoscere ai lettori nostri l' ipotesi rivestita di quella forma stessa, ond' egli s' era giovato a significarla. Ipotesi, non v' ha dubbio, fantasticamente ardita, ma che nessuno tuttavia s' è dato sin qui la briga di confutare. Vero è che il silenzio, cosí rigorosamente mantenuto intorno ad essa da pressoché tutti gli interpreti della *Comedia,* puossi ascrivere a disdegno (3); ma, ove della singolare taciturnità questa per l' appunto dovesse credersi la causa, ci permetteremmo d' osservare che il disdegno ci pare assai fuori di luogo.

Pure niuno piú di noi è lontano dal consentire col dantista vicentino nell' opinione che la laurea, vagheggiata dall' Alighieri, sia stata quella di teologia. Troppi e troppo gravi, per vero, sono gli ostacoli, contro i quali una sentenza di tal genere viene a dare di cozzo, perché non ci si debba stupire che un uomo erudito ed ingegnoso, quale fu il Todeschini, o non li abbia a bella prima avvertiti o, fattone accorto, siasi lusingato di scansarli. In realtà egli stesso ha preveduto la piú facile tra le obbiezioni che gli sarebbero state mosse: come, di grazia, poteva Dante sperare di conseguire in Firenze la laurea teologica, se ai dí suoi nessuna tra le città italiane, che andavano superbe d' uno Studio (di cui Fi-

renze mancava), aveva facoltà di conferirla? (4) — ed ha immaginato d'eluderla, affermando che il divino poeta s'era portato a Parigi già molto tempo innanzi, ed in quell'università aveva con onor grande e non minore profitto atteso ai teologici studî. Ma, pur troppo per il Todeschini, l'andata di Dante oltremonti è tutt'altro che provata fin ora (5); né maggiore solidità presenta l'attestazione del Boccaccio, da Filippo Villani ripetuta, che delle " scuole della teologia " ei sia stato colà frequentatore assiduo e, per vittorie conseguite disputando, famoso (6). Però, quand'anche risultasse accertato, come per adesso non è, che il poeta nostro fu a Parigi, ed in quello Studio si dedicò alle scienze divine, ne conseguirebbe forse che nella sua breve dimora egli avesse acquistato il diritto di domandare piú tardi ai proprî concittadini una laurea in teologia? Chiunque conosca, non diremo a fondo, ma appena appena superficialmente, quali fossero le norme immutabili e rigorose, ond'era regolata nelle scuole parigine la carriera di quanti aspiravano al convento in divinità, non potrà a meno di sorridere al pensiero che si sia da taluno creduto sul serio che Dante potesse o volesse percorrerla! Lo studente in teologia, rammento cose che sono senza dubbio assai note ai lettori, sia che avesse qualità d'ecclesiastico, sia che fosse un secolare (nel qual caso trattavasi quasi sempre d'un maestro d'arti), doveva studiare sei anni, prima d'ottenere il permesso di presentarsi a quell'esame, che, felicemente superato, lo elevava al baccellierato col grado di " biblico ordinario ", se chierico, o di " cursore ", se laico. Dopo di che, per trasformarsi in " baccelliere formato ", e procacciarsi la licenza, al futuro dottore occorrevano altri tre anni d'indefesse fatiche scolastiche; trascorsi i quali, e sostenuta una nuova solenne prova, che dicevasi " tentativa ", ove niun altro ostacolo si frapponesse, egli veniva assunto finalmente con pubblica cerimonia, la *birrettatio*, alla dignità magistrale (7). O non avevo io ragione d'osservare che il voler far passare l'Alighieri per una siffatta trafila di lezioni, di esami, di prove, è idea degnissima di riso? Nel " vico degli strami ", ove ei l'abbia davvero frequentato,

l' esule fiorentino non consumò neppur un terzo; ma che dico un terzo? nemmeno un quarto forse, del tempo che riesciva indispensabile per conquistare la sospirata " cedola „ d' ammissione ai candidati baccellieri.

Non perdiamo dunque noi adesso altro tempo a confutare un' opinione cosí priva di solido fondamento, come quella si è che Dante abbia mai accarezzato il bizzarro disegno di sollecitare dai proprî concittadini un titolo onorifico ch' egli non era in grado di pretendere né quelli avevano autorità di concedere; e volgiamoci invece a dimostrare quanto sia vano l' altro, gratuito, asserto del Todeschini, che, ove s' interpretino, come s' è sempre fatto, dal secolo decimoquarto in poi, i terzetti 3 e 4 del XXV del *Paradiso,* facciasi esprimere al sommo scrittore nostro un concetto sconveniente, anzi addirittura " miserabile „. Che Dante, fatto certo dallo sfolgorar piú vivo dell' " apostolico lume „, il qual gli gira, letiziando, la fronte, che " nel dir „ gli piacque, ne cavi argomento a reputarsi degno ormai del poetico alloro; non può parere strano se non a chi ignori; cosa per verità troppo nota, perché sia d' ignorarla concesso; quale conto Dante, al pari di tutti i contemporanei suoi, facesse della poesia. Se Aristotele in un luogo famosissimo della *Metafisica* aveva affermato che ne' poeti dovean vedersi i primi teologizzanti ([8]); se altri antichi s' erano accordati col " maestro di color che sanno „ nel sostenere che tutt' uno in origine formar dovettero la poesia, la filosofia morale, la teologia; e codest' opinione, accolta da Massimo Tirio, da Strabone, da Plutarco, da Eusebio, ritrovò poscia consenzienti, per non dir che di questi, e Lattanzio e S. Agostino ([9]); chi vorrà giudicar strano che, sugli inizî del Trecento, l' Alighieri, al pari d' Albertino Mussato e di maestro Guicciardo da Bologna, ***doctor doctorum in gramatica,*** fosse profondamente convinto che il ministero di poeta paragonar si poteva ad un sacerdozio, e che al poeta stesso, al vate, competeva a buon dritto il nome di " teologo „, posto che con solenni autorità riusciva fatto di provare " che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il subbietto; anzi

" che la teologia niun'altra cosa è che una poesia " di Dio „ [10]? Nulla di piú naturale pertanto che nel momento appunto in cui immaginò solennemente riconosciuta la propria ortodossia, lassú nel cielo, dal vicario di Cristo, egli sia ritornato col pensiero a quella coronazione poetica, la quale avrebbe dovuto annunziarlo quaggiú nel mondo, teologo insieme e poeta. Del resto, non avea egli già fatto qualcosa di simile, iniziando la cantica del *Paradiso?* Allora, tutto compreso della grandezza del cimento a cui s'esponeva, erasi affrettato ad invocare propizio il " buono Apollo „, perché, fatto " vaso del suo valore „, toccar potesse la meta desiderata:

O divina virtú, se mi ti presti
  Tanto, che l'ombra del beato regno
  Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra' mi al tuo diletto legno,
  E coronarmi allor di quelle foglie,
  Che la materia e tu mi farai degno.... [11].

Ora, mercé l'aiuto implorato, egli ha varcato già l'" alto sale „; la nave sua tocca già il porto, ed il " beato regno „, del quale si diceva pago di " manifestare „ l'ombra soltanto, quale ei l'aveva nel suo capo fermata, è balzato fuori, rutilante d'incredibil fulgore e di soprannaturale bellezza, dalla sua titanica fantasia. Come possiamo stupirci che in codest'istante di suprema compiacenza l'artista sublime stenda, desideroso, la mano alla " fronda peneia „, di cui anela a cingersi il crine, che, biondo un tempo, or s'è fatto d'argento? Non v'è davvero ragione di dubitarne: a Firenze, in quel suo bel San Giovanni, dove solevansi onorare, come l'Ottimo ci attesta, " gli scienziati, quando " vengono da Bologna „ [12], niun'altra corona che la febea non fosse, agognò mai di vedere collocata sul proprio capo il teologo-poeta.

III.

Ma se bizzarra ed inaccettabile risulta la pretesa del Todeschini di presentare ai posteri l'Alighieri incappucciato di vaio come un solenne maestro di sacra teologia ([13]), non tutte le osservazioni colle quali egli s'era ingegnato a rinfiancare la disgraziata sua congettura, debbono giudicarsi immeritevoli della nostra attenzione. Ed una soprattutto, a mio avviso, vale la pena d'essere qui esaminata e discussa: quella cioè concernente al vero significato della frase: " prendere il cappello „, adoperata dal poeta per designare la particolare onoranza, alla quale egli aspirava.

" Cappello: la corona d'alloro. Cosí tutti „; nota laconicamente lo Scartazzini nella piú recente edizione del suo utile commento ([14]). Che tutti, proprio tutti, affermino questo, non si potrebbe a rigor di termini asserire ([15]); certa cosa è tuttavia che la massima parte degli interpreti danteschi in codesta sentenza concorre. Ma dicon bene i piú? Qui sta il punto. Mettiamo in sodo innanzi tutto che quante volte Dante s'è trovato a ricordare la suprema sua aspirazione, non ha mai involuto in ambagi, in oscure espressioni, in enimmatiche spoglie il proprio pensiero; ma s'è piaciuto, anzi, estrinsecarlo nella maniera piú piana, col piú esplicito linguaggio. Ad Apollo nel I del *Paradiso* egli chiede l'" amato alloro „, le " foglie „ del suo " diletto " legno „, la " fronda peneia „; e sol di lauro, sol di serti " penei „, ne' quali, all'" alta vergine „, tramutatasi in pianta, s'intrecceranno l'edera e il mirto, *doctarum praemia frontium*, discorre nell'egloghe ([16]). Superfluo aggiungere che soltanto di " laurea de lauro „, com'allora si diceva, parlano sempre, toccando delle speranze dal divino poeta nudrite, e Giovanni Del Virgilio ed il Boccaccio ([17]). Perché dunque, dovendo nel passo, che adesso esaminiamo, esprimere un'idea, da lui già tant'altre volte nettamente formulata, viene egli fuori, il poeta, con una frase cosí precisa ed in pari tempo però cosi differente da quelle sempre per lo innanzi adoperate: " prenderò il cappello „?

Differente? odo qui rispondermi. E perché differente? O non è " cappello „ come l'usa in questo luogo l'Alighieri, un gallicismo per " ghirlanda „?

Certo: " così dicono tutti „, ripeterò anch'io alla mia volta ([18]). Ma quale fondamento ha la comune persuasione? Per verità nessuno. Che in Francia, in forza dell'uso generalmente adottato da giovini e donzelle di portare la fronte ricinta d'un serto di rose o d'altri fiori in luogo d'un cappello, la voce *chapel*, accanto al significato suo primitivo, abbia sviluppato per estensione l'altro di " ghirlanda „ " corona „ sta benissimo ([19]). Ma che l'usanza di chiamare " cappello „ una corona di fiori e di foglie, varcate le Alpi, siasi tra di noi trapiantata, e più particolarmente in Toscana nei secoli XIII e XIV fatta comune; comune, intendo, a tal segno da concedere a Dante di valersi dell'uno in luogo dell'altro vocabolo, senza timor veruno di riuscire oscuro ai lettori e d'ingenerare nella mente loro qualche equivoco; io non veggo davvero come si possa provare. A buon conto, oltre il preteso esempio dantesco, niun altro di " cappello „ " ghirlanda „ ci presentano i dizionarî ([20]), ove quello non sia, tratto dal *Decameron*, che non prova nulla di nulla. Scrive difatti nella Novella I^a^ della Giornata I^a^ il Boccaccio, che ser Ciapperello da Prato era in Parigi ser Ciappelletto chiamato, perché " non sap" piendo li Franceschi che si volesse dir Ciapperello „ credevano " che cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, " a dir venisse „. Le quali parole del novellator certaldese potranno bensì essere addotte, ove ad altri piacesse, per confermare una volta di più che " secondo il volgare di Francia *chapel* equivaleva a " ghirlanda „; ma non giovano né punto né poco a dimostrare che altrettanto succedesse nel volgare italiano.

Prima d'asserire pertanto, quasi si trattasse di fatto indiscusso ed indiscutibile, che nel terzetto del *Paradiso*, di cui andiamo ragionando, la frase: " prenderò 'l cappello „ corrisponde perfettamente a quest'altra: " io mi cingerò il capo d'una co" rona d'alloro „; sarebbe d'uopo che i fautori di cotest'interpre-

tazione cominciassero dal raccogliere le prove che in Toscana, ai dí dell'Alighieri, a designare una ghirlanda si usava correntemente il gallicismo " cappello „. Ma sarebbe, temiamo, una ricerca destinata a non recar frutto veruno.

O allora? Allora viene naturalmente fatto di domandarci se per avventura non avesse colto nel segno il Todeschini, quando sosteneva che qui, sulla bocca di Dante, la voce " cappello „ null'altro vuole significare se non l'insegna del dottorato, quella copertura del capo, cioè, che, varia per materia e per foggia, a seconda dei tempi, dei luoghi e delle circostanze, pure continuossi per tutta l'età di mezzo ad offerire a coloro i quali nell'una o nell'altra scienza conventavansi, simbolo manifesto di gloria, di carità, di giustizia ([21]). Ma il Todeschini s'incaponí, come abbiamo veduto, a volere riconoscere nel " cappello „, che Dante dichiarasi disposto a " prendere „, quello che s'imponeva ai maestri di sacra teologia; noi invece siamo per credere che il poeta divino abbia vagheggiato un titolo meno pomposo sí, ma nel tempo stesso assai piú consentaneo, per l'indole sua, agli studî da lui prediletti; un titolo ch'ei poteva agevolmente procacciarsi anche senza varcare le Alpi; a Bologna, per esempio, e con altrettanta facilità farsi riconoscere e riconfermare a Firenze: quello cioè di dottore in arti.

Non si dica, di grazia, superflua questa mia supposizione, né mi si accusi d'aver sgombrato il terreno dai ruderi dell'edificio voluto innalzare dal Todeschini, per erigervi una nuova fabbrica a mio capriccio. Tra l'ipotesi, ch'io m'ero proposto di sfatare definitivamente, e quella che mi permetto adesso d'enunziare, corre una differenza grandissima, quale può intercedere cioé tra un ragionamento campato in aria ed uno che si fonda sopra l'attento esame de' fatti e della realtà. Poteva l'Alighieri; cosí io mi sono domandato e mi domando; conseguire la laurea in poesia senza essere prima passato per un'altra cerimonia preliminare, senz'avere ottenuto il titolo di dottore in grammatica ossia il convento in arti? Qui sta il nodo della questione, che nessuno sinora s'era proposta; giacché, anche in questo caso,

come in altri parecchi, i biografi del divino poeta hanno sempre preso le mosse, quasi direi inconsciamente, dal curioso principio che alle norme, le quali governavano in maniera determinata, precisa, la vita sociale, ed a cui non si derogava mai per motivo veruno, nel secolo decimoquarto, Dante, perché era Dante, abbia potuto sottrarsi. Di qui è sorta l'idea del Todeschini che il poeta, benché secolare non solo, ma marito e padre, senz'avere mai raggiunto verun grado nella gerarchia clericale, solo per avere seguíto non sappiamo quali corsi nello Studio parigino, avesse potuto aspirare nientemeno che ad una laurea in sacra teologia; di qui l'altra credenza, ch'io mi son pure sforzato di comprovare fallace ed inane, che, ad onta di cotesta sua condizione di laico, l'Alighieri fosse potuto salire sopra una cattedra di rettorica o di poesia. Ma i contemporanei di Dante non l'hanno certamente considerato mai come sogliono considerarlo i suoi critici, nati la bazzecola di sei secoli piú tardi! Ammettiamo pure che, specie negli ultimi anni della sua travagliata esistenza, la fama dell'esule fiorentino avesse disteso piú largo volo in Italia, che non soltanto il volgare avesse appreso ad ammirarlo, ma molti dotti a lor volta lo reputassero poeta insigne, profondo scienziato. Ma da ciò ad ammettere che in favor suo si potessero infrangere leggi e violare consuetudini sancite dal tempo e rigorosamente osservate da tutti ci corre, come ognun scorge, di molto. Non crederei pertanto prudente conchiudere che la pubblicazione integrale, definitiva della *Comedia* sarebbe stata bastevole, perché l'Alighieri raggiungesse il sospirato premio di tante e diuturne fatiche, prima d'aver cercato di mettere bene in chiaro, se pure è possibile riuscirvi, che cosa veramente fosse, ai giorni di Dante, la laurea poetica, ed a quali condizioni essa venisse abitualmente conceduta.

IV.

Che alla fronda sacra ad Apollo nessuno de' contemporanei suoi rivolgesse bramoso il pensiero, oltreché nell'ecloga sua

prima, asserisce, tra scorato e sdegnoso, in un luogo notissimo del *Paradiso*, l' Alighieri medesimo:

Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna delle umane voglie)
Che partorir letizia in sulla lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sé asseta; (22)

e della veracità di cotesti melanconici asserti del poeta sorgono a loro volta testimoni così Orso conte dell' Anguillara e senator romano nel diploma da lui conceduto al Petrarca, (23) come Giovanni Boccaccio, il quale, pur scrivendo dopoché ed il Petrarca appunto e Zanobi da Strada s' eran cinti del simbolico serto la fronte, definisce l' onore vanamente vagheggiato dall' esule fiorentino, " pomposo „ non meno che " inusitato „ (24). Tuttavia chi gittasse uno sguardo sovra quell' indigesto zibaldone, in cui Vincenzo Lancetti s' è ingegnato a raccogliere le notizie concernenti ai poeti laureati " d' ogni tempo e d' ogni nazione „, (25) sarebbe a prima giunta portato a giudicare che l' usanza di coronare d' alloro i poeti non fosse tra il due ed il trecento caduta in tanta dimenticanza quanta dalle parole dell' Alighieri risulterebbe. Non meno di sei difatti sono gli scrittori che, ove prestassimo fede al poligrafo cremonese, dovremmo ritener in cent' anni all' incirca giunti al possesso della ghirlanda febea: due stranieri: un inglese, cioè, Roberto Baston, un francese, Adenet: e cinque italiani: Boncompagno da Signa, frate Pacifico, Niccolò di Giunta di Boldrone, Bono da Bergamo ed Albertino Mussato (26).

Disgraziatamente però anche a questa ponderosa compilazione lancettesca vollero presiedere le solite Muse dell' autore, la fretta e la sciatteria; ed egli, pur d' impinguare i propri cataloghi, ha fatto, come suol dirsi, d' ogni erba fascio. Sicché se noi sottoporremo adesso ad un rapido esame i fonti, ond' ebbe a giovarsi per gratificare i sei personaggi testé enumerati del titolo di poeti laureati, non tarderemo a riconoscere come ai piú tra di

loro una critica imparzialmente severa debba affrettarsi a strappare dalle chiome l'alloro fuor di ragione usurpato.

Che il carmelitano inglese Roberto Baston, compositore di ritmi satirici e morali in latino e volgare, sia stato sui primi del secolo XIV onorato della poetica ghirlanda, è affermato dal Lancetti sul fragile fondamento portogli dalle seguenti parole di Giovanni Bale, il noto illustratore della storia letteraria della Gran Brettagna fiorito nel sedicesimo secolo: *Hunc rhetorem ac poetam Oxonii laureatum.... secum accepit rex Eduuardus primus in Scotiam iturus, anno Domini 1304, ut in futura Strivelinensis castri fortissimi obsidione, insigniter gesta describeret.* ([27]) Ma chi rammenti come sia stata consuetudine costante nelle britanniche scuole d'insignir del titolo di " poeti laureati „ quanti, usciti vittoriosi dalle prove che la legge imponeva, conseguissero il grado accademico di " dottori in grammatica „; ([28]) potrà a buon dritto meravigliarsi che, tra mill'altri graduati negli Studi d'Oxford e di Cambridge, i quali nel corso de' secoli XV e XVI conseguirono con sí modico sudore il sacro ramo d'alloro, Vincenzo Lancetti sia proprio andato a scegliere, per introdurlo nelle tavole sue, lo sfortunato abbate di Scarborough, il quale, dopo avere seguitato in Scozia il suo sovrano coll'intento di celebrarne in eroico stile i trionfi, caduto poi nelle mani de' nemici, si trovò, per salvar la propria vita, costretto a descriverne non meno adornamente, secondo il poter suo, le sconfitte. ([29])

Se l'intrusione dell'oscuro monaco inglese nel " numerato „ drappello de' laureati trecentisti, si può comprendere ed anche, fino ad un certo segno, giustificare ([30]), quella d'Adenet all'opposto rimane davvero senza scusa. Pur ammettendo che le cognizioni del Lancetti in fatto di storia letteraria medievale non sian state mai molto profonde, riesce tuttavia incredibile ch'egli ignorasse come il titolo di " re „, onde il noto autore del *Cleomadés* soleva far così ingenua pompa ne' proprî poemi, traesse origine da costumanze poetiche dell'età di mezzo, le quali nulla ebbero mai di comune colla laurea sospirata dai dotti. Ove non si volesse dunque menar buona a Paulin Paris la con-

ghiettura che Adenet fosse stato dal conte di Fiandra, presso di cui visse anni molti, assunto all' ufficio di " re de' menestrelli ", ufficio che in molte corti principesche d' allora solevasi affidare a que' trovieri, i quali, pur facendo professione di poesia, sovraintendevano insieme alle feste ed ai sollazzi de' lor signori, ed esercitavano un' autorità, piú o meno riconosciuta, sulla varia ed irrequieta famiglia giullaresca a cui appartenevano ([31]); si potrà sempre supporre ch' egli si fosse guadagnata la corona, di cui andava tanto orgoglioso, in una di quelle gare solite ad indirsi ogni anno dai *Puis*, già ai suoi giorni fiorenti in parecchie città della Francia, ad Arras, a Lille, a Valenciennes. ([32]) Ma sia che si tratti d' un impiego di corte o d' una poetica onorificenza, certa cosa si è che il menestrello, caro a Guido di Dampierre, neppure nei momenti de' suoi maggiori trionfi sognò mai d' insinuarsi, grazie al proprio diadema d' orpello, nella schiera sacra de' " vati ", accanto a Virgilio ed a Stazio!

Nello stesso equivoco in cui è caduto rispetto ad Adenet le Roi, noi sospettiamo che il Lancetti sia scivolato anche per quanto concerne a frà Pacifico, sebbene in questo caso il suo errore riesca attenuato agli occhi nostri dal vedere come altri eruditi, assai piú sagaci di lui, siansi lasciati cogliere all' amo istesso ch' egli ha tanto avidamente abboccato. Il Tiraboschi infatti, che s' era dapprima mostrato molto esitante a pronunciarsi, ed il Ginguené, sulle sue orme, non dubitano di collocare tra i poeti laureati l' impareggiabile compagno del Serafico d' Assisi, fondandosi su quanto di lui lasciò scritto nella seconda vita del Santo frà Tommaso da Celano: *Erat in Marchia Anconitana saecularis quidam sui oblitus et Dei nescius, qui se totum prostituerat vanitati. Vocabatur nomen eius rex versuum, eo quod princeps foret lasciva cantantium et inventor saecularium cantionum: ut paucis dicam, usque adeo gloria mundi extulerat hominem, quod ab imperatore fuerat pomposissime coronatus.* ([33]) Ma né il dotto autore della *Storia della letteratura italiana*, né altri dopo di lui, ([34]) sembrano essersi avveduti dell' assurdo a cui si va incontro supponendo che l' incoronazione del giullare della Marca Anconitana,

eseguíta, come pare probabile, da Federigo II, [35] possa esser stata una cerimonia che arieggiasse anche da lontano quella cui aspirar doveva piú tardi Dante, e di cui furono in realtà protagonisti e il Mussato e il Petrarca. Colui, che divenne frà Pacifico, la “ pia “ madre „ de' Francescani, [36] fu semplicemente nei tempi della sua gioconda giovinezza — su questo non può correre dubbio — un rimatore volgare, autore d'amorose e profane canzoni, il quale, musico eccellente, disposava ai “ motti „ lascivi i molli “ suoni „ lor convenienti; [37] corrispondeva insomma perfettamente a quello che è il tipo da noi ben conosciuto del giullare o, se piú piace, del trovatore. Sicché se il titolo di re de' versi, sotto il quale egli era in tutt'Italia conosciuto, gli fu, come afferma recisamente san Bonaventura, [38] conferito dall'imperatore in occasione della sua solenne coronazione, noi potremo da ciò cavar argomento a ritenere che il serto, ond'egli venne insignito dalla mano regale, non sia già stato quello formato colle fronde dell' “ alta vergine peneia „, ma semplicemente un diadema sullo stampo dell'altro, che già vedemmo aver ricinto il capo a piú e piú menestrelli di Francia, d'Inghilterra, di Fiandra; un diadema intendo, dal cui aureo cerchio spuntavano sempre fuori le corna munite di sonagli del giullaresco cappuccio. E chi non scorge a prima giunta quanto riesca inverosimile che un sovrano fornito di somma dottrina, quale fu Federigo II, abbia potuto indursi a dividere con un cantore volgare l'alloro di Cesare? [39]

Messi cosí definitivamente in disparte codesti candidati alla laurea, che per una o per altra ragione ce ne sono apparsi del tutto immeritevoli, volgiamoci a considerare i titoli dei rimanenti, i quali, per essere stati grammatici e dottori d'arti, assai piú legittimamente potrebbero ritenersi possessori di quella corona che “ assetava „ l'autore della *Comedia* divina. Anche qui però dovremo proceder subito ad eliminarne piú d'uno: Boncompagno da Signa innanzi tutto, giacché il gaio maestro toscano non ha verun diritto alla qualità di “ laureato „. Vero è bene che nel 1215, in Bologna, se prestiamo fede al suo racconto, alla presenza dell' “ università dei professori di diritto canonico è ci-

" vile ", d' altri dottori e d' una moltitudine di scolari, uno de' suoi libri, il *Boncompagnus*, venne recitato, approvato e coronato d' alloro; [40] ma laureare un libro, come ognuno comprende, non equivale a laurearne l' autore. La notevole cerimonia, che il celebre dettatore ha descritta con legittima soddisfazione nelle ultime linee della sua opera, rientra quindi nel numero di quelle che sappiamo essere state piú d' una volta celebrate in Italia e fuori nei pubblici Studî; [41] ma colla " coronazione dell' alloro ", di cui noi discorriamo, non ha proprio nulla a che vedere.

Allontanato Boncompagno, ci rimane da rimuovere dal seggio ch' egli pure ha abusivamente occupato, un ultimo involontario usurpatore, e cioé a dire Niccolò di Giunta di Boldrone. E per riuscirvi non dovremo durare verun travaglio. Se il nome oscurissimo di cotesto grammatico fiorentino si trova registrato tra quelli dei poeti coronati, ciò è dovuto ad un madornal granchio pescato dal Lancetti, il quale, avendo inteso a sproposito certo periodo d' una scrittura di Ferdinando Fossi, immaginò che quest' erudito attribuisse a Niccolò il titolo di laureato, mentre egli altro non s' era prefisso di avvertire se non che in un documento sincrono al nome di Niccolò seguiva l' onorifico qualificativo di *doctor grammaticae.* [42]

Cosí, a furia d' eliminazioni, non piú che due rimangono i personaggi, ai quali si può tener per fermo che fosse concessa sugli inizî del Trecento la simbolica ghirlanda: Bono da Bergamo ed Albertino Mussato. Le melanconiche riflessioni dell' Alighieri corrispondono pertanto esattamente al vero; il serto ed il nome di poeta eran proprio quasi spenti in que' giorni ne' quali egli assorgeva coll' alta fantasia alla conquista d' arcani mondi ideali.

V.

Di cotesti due personaggi non piú che uno però è a giudicare meritevole della nostra considerazione: Albertino Mussato. Da lui solo difatti, mentre Bono da Bergamo scompare, inafferrabil

fantasma, per entro la secolar notte d'obblio che lo ravvolge, ([43]) noi possiamo conseguire i ragguagli atti a farci comprendere che cosa fu, che cosa significò la coronazione poetica ai giorni suoi, ai giorni di Dante.

Ma la solenne cerimonia, compiutasi in suo onore a Padova nel 1315, ([44]) non è degna soltanto d'attento esame per il valido motivo, che, grazie alle minuziose descrizioni tramandatene da colui il quale ne fu il protagonista, ci è nota in ogni suo particolare. Essa raggiungerà altresí una nuova e forse inattesa importanza agli occhi nostri, ove ci avvenga di riflettere come tra coloro che piú avidamente ne ascoltarono in Italia il racconto, vada fuori di dubbio enumerato l'Alighieri. Ora se io esiterei ad asserire che l'incoronazione del Mussato abbia proprio accesa in petto al poeta divino quella favilla, onde doveva esser secondata poi sí gran fiamma, non dubito invece d'affermare ch'essa cooperò fortemente ad accrescerla, a ringagliardirla. E di questo mio convincimento reputo cosa assai agevole recare innanzi siffatte prove che valgano a trasfonderlo nell'animo de' leggitori.

Ignorò Dante, finché visse, amando e sognando, nel " dolcis- " simo seno „ della sua diletta Firenze, pur il nome d'Albertino Mussato? Quando si pensi che già negli estremi anni del secolo decimoterzo, l'illegittimo frutto degli amori di Viviano del Musso, dopo aver trascorsa la triste giovinezza, intento a ricopiare " Ca- " toni „ per sfamare sé stesso ed i derelitti fratelli, era, mercé l'altezza del suo ingegno, pervenuto in patria ai pubblici onori, alla ricchezza, alla fama; ([45]) la cosa parrà ben poco probabile. Ma s'ammetta pure che a Dante, prima d'intraprendere il doloroso pellegrinaggio dell'esule, persino il nome d'Albertino fosse rimasto sconosciuto. Possiamo noi credere ch'egli abbia perdurato a lungo in siffatt'ignoranza, posto che " lo primo suo rifugio e " 'l primo ostello „ si trovò ad essere, com'egli stesso c'insegna, Verona? Sarebbe assurdo il supporlo. Quante e quante volte, al contrario, ne' giorni che trascorse ospite del " gran Lombardo „ ei dovette udir parlare di colui, nel quale tutti riconoscevano l'uomo principale di Padova, or con accenti d'ammirazione per

la versatilità del suo acuto intelletto, la feconda abbondanza della sua poetica vena; or con parole di sdegno e di minaccia per il calcolato ardimento, con cui, a difesa degli insidiati dritti della città natale, fronteggiava i disegni ambiziosi della corte scaligera? La bella e complessa figura del Mussato, magistrato e poeta, storico e giureconsulto, uomo d'armi e di toga, che manteneva rapporti di letteraria amicizia con quanti nella Marca Trivigiana avessero grido di dotti; e, sebbene trattasse con maestra penna l'idioma sacro di Roma, piacevasi talvolta fare prova di sé anche nel dispregiato volgare, non poté dunque a meno d'imprimersi fortemente nel pensiero dell'Alighieri, di suscitare nell'animo suo un insieme di sentimenti, tra i quali la stima, fors'anche la simpatia, ebbero certo il sopravvento.

La discesa d'Arrigo VII in Italia dovette poi rendere più intensa siffatta simpatia in cuore al poeta divino. Come poté questi mirare d'allora in poi con occhio indifferente l'uomo, il quale consacrava tutta l'autorità che gli proveniva dall'alta stima in patria e fuori conseguìta, a servir quella causa, di cui anch'egli affrettava coi piú fervidi voti il trionfo? Gli avvenimenti che consigliavano ad Albertino di dettar le sue istorie, non strappavan forse le epistole, calde or d'entusiasmo or di sdegno, all'Alighieri? Non attendevano entrambi, il Padovano non meno che il Fiorentino, dal successor di Cesare e d'Augusto la salute della città loro, anzi d'Italia tutta? Se nelle sale de' comunali palagi di Milano, di Torino, di Genova, oppur sotto le tende degli accampamenti di Cremona e di Brescia, in mezzo ai fedeli accorsi d'ogni parte a stringersi intorno all'imperiale vessillo, Dante abbia o no incontrato Albertino, io non so dire; né vorrei con ipotesi, per quanto ragionevoli, prive però di solide basi, scemare la virtú persuasiva che sprigionasi dal semplice riaccostamento di questi nomi, di questi fatti, di queste date. ([46]) Ma niuno, penso, m'infliggerà la taccia di temerario divulgatore di vuote congetture, se ripeterò ancora una volta come torni impossibile credere che in giorni pari a quelli, l'Alighieri non abbia seguìto con attento sguardo i passi di colui, dinanzi al quale ogni porta

s' apriva, che Margherita di Brabante, la consorte d' Arrigo, accoglieva tra i piú fidi nelle secrete sue stanze, che il sire di Lussemburgo colmava a tal segno di favori da fargli dire che niun italiano mai fu certo di lui piú caro al suo cuore. ([47])

Ed ecco, quando il cielo, che s' era imporporato de' crocei bagliori preannunzianti il sospirato mattino, torna sinistramente tenebroso, quando coll' improvvisa scomparsa del suo imperial protettore, tutto intorno a Dante ruina; ecco il Mussato toccare invece il fastigio supremo della gloria. Padova, liberata dal terrore dell' imminente tirannide scaligera, memore de' beneficî, onde l' aveva colmata il suo alunno, superba del lustro ch' egli le procaccia, ridestando ad un tempo dal sonno secolare la musa di Seneca e quella di Livio, gli consente, esultante, l'alloro. Dov'era in quel momento l' Alighieri? Noi l' ignoriamo pur troppo. Ma dovunque ei fosse arrivato, " legno senza vele e senza governo " portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora " la dolorosa povertà „ ([48]); certo non tardò ad avere notizia dell' inaudito avvenimento, per cui tutt' Italia s' era commossa. E se ripensando alla ventura di colui ch' aveva scritto l' *Ecerinide,* piú acuta forse lo punse la trafittura di " quella piaga della fortuna, " che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata „; e piú amaro lo colse il sentimento della " viltà „, in cui con la persona sua eran l' opere del suo ingegno al cospetto di molti cadute; ([49]) pure, come l' un pensiero dall' altro germoglia, ei finí forse per ravvisare nella solenne onoranza con novello esempio tributata ad un poeta, quasi un presagio della propria futura grandezza. Né dopo d' allora il proposito di cingersi anch' esso il capo del serto peneio ebbe ad abbandonarlo mai piú.

Che se in lui per avventura la speranza di levarsi tant' alto da raggiungere, anzi superare, il Mussato, avesse alquanto rimesso col tempo del suo vigore, altri doveva assumere la cura di riattizzarla. Quale è invero lo scrittore contemporaneo, il poeta vivente, che in quei suoi versi, destinati a suscitare tanto tumulto d' affetti nel cuore di Dante, giudica a lui unicamente paragonabile Giovanni Del Virgilio? Albertino Mussato. " Se tu mi sprezzi,

dice il retore bolognese, tra serio e scherzoso, al vecchio divino, " bada a te, io mi torrò la sete col frigio Musone:

Me contemne; sitim phrygio Musone levabo. (50)

Né sono ciance le sue. Giacché, piú tardi, quando Dante è sceso nella tomba, ei ricorre davvero, come al solo poeta che onori l'Italia, ad Albertino, e per propiziarsi l'animo di lui, che, profugo dalla patria, prova ancora una volta, come sia acerbo l'esilio; gli rammenta che non sdegnò di cantar seco un altro grande, vittima illustre delle discordie cittadine, quel Titiro, che all'ombra della selva risonante sul lito di Chiassi, strinse tra le proprie braccia l'agreste musa virgiliana. (51)

VI.

Avvertita cosí, anche per altra via, la singolare importanza della cerimonia celebratasi in Padova, rispetto alle ricerche di cui ci stiamo occupando, passiamo adesso a farne oggetto di rapido esame. Né questa è, come pur dianzi notavasi, disagevole intrapresa, imperocché lo stesso Mussato ci offre il modo di condurla ad effetto.

Una sua metrica epistola, diretta al grammatico Giovanni, racchiude invero una minuta descrizione di tutta la festa, in cui egli ottenne l'alloro (52). Che se qua e là noi lo troviamo costretto dalla necessità in cui versava di narrar con poetico linguaggio cose che in sé null'avevano di poetico, a servirsi d'espressioni alquanto ambigue ed enfatiche, ciò non scema di molto, checché altri ne abbia pensato, l'autorità del suo racconto (53).

Narra dunque Albertino che il collegio degli Artisti; formato, com'è ben noto, dai soli dottori, i quali insegnavano arti, filosofia e medicina nello Studio patavino (54); venuto, in seguito alla pubblicazione dell'*Ecerinide,* nella determinazione d'onorarne l'autore col conferirgli la laurea, dopo essersi previamente assicurato il con-

senso del vescovo, del rettore e fors' anche degli altri colleghi, sollecitò i magistrati cittadini ad autorizzare e convalidare insieme colla presenza loro la solenne cerimonia. Stabilito il tutto, la festa fu fissata per il 3 dicembre. In quel giorno dunque tacquero i tribunali e le scuole, le botteghe si chiusero, le officine rimasero deserte ([55]). La cittadinanza in folla si riversò nel comunale palagio, dove il Mussato fu condotto con gran pompa, accompagnato dai Gastaldioni, dal collegio de' Giudici, da tutta quanta l' Università ([56]). Ed ivi, mentr' egli invano tentava d' allontanare da sé un onore di cui reputavasi immeritevole, dal vescovo o dal rettore (che si trattasse del primo però, capo supremo della scuola, meglio che del secondo io reputo credibile), gli fu imposta sul capo una ghirlanda, nella quale alle sacre fronde del lauro s' intrecciavano foglie d' edera e ramoscelli di mirto ([57]). Compiuta così la coronazione e stesone per man di notaio pubblico strumento che tutti i dottori presenti sottoscrissero, il novello laureato venne a suon di trombe riaccompagnato solennemente a casa. Se durante la cerimonia siano stati pronunziati discorsi, non ci dice il Mussato; ma chi vorrà supporre ch' egli stesso ed i promotori suoi abbiano rinunciato a fare sfoggio di tutta la loro eloquenza, in un' occasione tanto propizia? ([58]) E pare altresì che nel corso della festa siasi fatta pubblica lettura dell' *Ecerinide* ([59]).

Ora, che cosa abbiamo noi qui? Una solennità interamente nuova; nuova, intendo, tanto nell' essenza come nelle parvenze sue; o non piuttosto una cerimonia, la quale si riconnette con altre già conosciute, tanto da poter esserne considerata quasi un' emanazione, ovvero, se meglio piaccia, un' amplificazione? Se noi dessimo retta a Jacopo Burckhardt, codesta domanda sarebbe destinata a rimanere senza risposta, giacché, per suo giudizio, della " coronazione dell' alloro „, quale si piacque idoleggiarla in Italia quella ch' ei chiama la " prima generazione di " poeti-filologi „, torna impossibile additar l'origine e precisare i riti. Non l' origine, perché essa si perde nella notte dell' età medievale: non i riti, giacché questi non giunsero mai a rivestire caratteri determinati e concreti. " Si trattava, dice il Burckhardt,

" d'una dimostrazione pubblica, d'una manifestazion visibile della
" gloria letteraria, e per questo motivo appunto la laurea fu sempre
" qualcosa di mobile, di variabile „ ([60]).

Siffatte conclusioni del genialissimo scrittore tedesco vogliono esser accolte con grande cautela, perché, dato che racchiudano un fondo di vero, esso è intorbidato però e corrotto da inesattezze non lievi.

Ed innanzi tutto: se noi avessimo prove che l'usanza d'incoronare i poeti, ancor viva in Roma pur nell'estrema decadenza degli studî e dell'impero, si fosse oscuramente mantenuta per tutta quanta l'età di mezzo, sicché tratto tratto della persistenza sua uscisse fuori qualche indizio, io comprenderei l'asserto del Burckhardt che la sorgente di essa, per quanto irreperibile, debba essere assegnata alla " notte medievale „. Ma se ciò devesi reputar falso, poiché di siffatta consuetudine non rinveniamo né in Italia né fuori vestigio veruno ([61]); se la laurea, quale vagheggiaronla Dante, il Mussato, ed, a tacere d'altri, il Petrarca, ci rappresenta un vero e schietto ritorno a tradizioni classiche, obbliate dal medio evo, che il rinascimento, fin dai primi suoi passi, si sforza di richiamare in vigore, che c'entrano qui l'età di mezzo e le tenebre sue? D'altronde, sia che la laurea trecentistica debbasi giudicare quasi propaggine inattesa di consuetudini antiche, delle quali mai non s'era del tutto obliterato il ricordo; sia che piaccia invece considerarla come il portato d'un atteggiamento nuovo della coscienza italiana, rinascente a novella vita di pensiero; com'è possibile immaginare ch'essa non abbia mai avuto altra norma che il capriccio individuale non fosse, in un tempo nel quale ogni cosa volevasi ancor sottoposta a regole fisse, precise, e si tentava ostinatamente d'imporre leggi anche a ciò che per sua indole sembrar doveva ad ogni legge ribelle? Vero è bene che il Burckhardt immagina Dante nell'atto di coronarsi, di sua propria mano!, del sospirato alloro, curvo su quelle fonti di san Giovanni, dov'anch'egli, al pari d'infiniti altri figliuoli di Firenze, era stato battezzato ([62]); ma noi, forse per povertà di fantasia, non arriviamo a figurarci l'Alighieri, che, dichiaratosi

da sé stesso poeta, s'acconcia in capo il serto d'Apollo, con quel medesimo gesto con cui, cinquecent'anni piú tardi, in Notre-Dame, Napoleone I si cingerà di propria mano la corona imperiale!

Ma a che perdere il tempo in oziose discussioni? Basta in realtà esaminare con un po' d'attenzione la cerimonia celebrata in Padova il 3 dicembre 1315, per riconoscere ch' essa si collega strettissimamente con quella che da piú secoli solevasi eseguire, ad ogni momento, in qualunque città d'Italia la quale possedesse uno Studio generale: voglio dire il " convento ".

Le rassomiglianze tra le due cerimonie sono tali e tante che negarle sarebbe quanto negare l'evidenza. Chi delibera di dare la laurea al Mussato? Il collegio degli Artisti, uno dei tre, cioè, ai quali negli Studî medievali era riserbato di decidere se un candidato alla licenza in diritto, in arti o in teologia, fosse di tale onore meritevole ([63]). Chi impone il serto in capo al laureando? Il vescovo, sembra; vale a dire quell'autorità, a cui nello Studio padovano spettava, in seguito ai pontificali decreti, il diritto di conferire il berretto dottorale ai candidati di qualsivoglia facoltà; diritto che in Bologna esercitava l'arcidiacono, a Parigi il cancelliere di Notre-Dame e a volte quello pure di S. Genovieffa ([64]). Alla coronazione d'Albertino assistono tutti i dottori dello Studio, i quali autenticano poscia colle sottoscrizioni loro l'atto notarile, che deve attestare solennemente la validità di quant'è stato compiuto. Or che cosa avrà contenuto codest'atto? La pura e semplice descrizione della cerimonia? La cosa è poco probabile. Verisimile invece riesce il credere che, come sappiamo essersi sempre fatto in occasione di addottoramenti nel sec. XIII e nel XIV, alla descrizione dell'accaduto vi fosse aggiunta la notizia dei privilegî e dei diritti, de' quali il laureato era stato posto in possesso ([65]); primissimo tra tutti quella *libera potestas .... tam in hac sanctissima urbe .... quam alibicumque locorum legendi, disputandi atque interpretandi veterum scripturas et novos a se ipso .... libros et poemata componendi;* quell'autorizzazione, *ut ubi et quoties sibi placuerit, possit huiusmodi atque alios actus poeti-*

cos .... solemniter exercere; che vediamo, trentott'anni dopo, attribuiti in un documento ufficiale, il diploma di laurea rilasciatogli dal Senator di Roma, al Petrarca ([66]). Ed in siffatto diritto ognuno che possegga qualche notizia della legislazione scolastica d'allora, non tarderà a ravvisare quel *ius ubicumque docendi,* che in ogni Studio la conseguìta licenza assicurar soleva al novello dottore ([67]).

Ma qui non è tutto. Vi son altri fatti ancora che giovano a confermare sempre più come vincoli numerosi e tenaci stringessero nel secolo di Dante il convento alla laurea poetica.

Prima che il cantor di Scipione, acceso dall'ambizion nobilissima di ritornare al Campidoglio il vanto da secoli obbliato di veder accorrere alle sue sacre pendici quanti fosser vaghi del delfico alloro, facesse sorgere coll' efficacia delle sue parole e con quella anche maggiore dell' esempio nell' animo dei suoi amici, dei suoi ammiratori, di tutti i contemporanei insomma, la persuasione che niun' altra coronazione poetica potesse dirsi tale, ove a Roma non fosse stata conferita ([68]); del privilegio di creare i poeti si credevano legittimi possessori que' corpi appunto, ai quali spettava di concedere l' addottoramento in arti, cioé a dire i collegi degli Artisti. Sono i *consortes Studii,* i *magistri,* che assumono, come s' è veduto, l' iniziativa delle onoranze tributate in Padova al Mussato; e se congettureremo che ad essi pure sia andato più tardi debitore della sua laurea Bono da Bergamo, non cadremo probabilmente in errore. Quanto succedeva tra noi, avveniva pure oltremonti; al Petrarca infatti, se crediamo alle sue affermazioni, l' offerta dell' alloro giunse da Parigi per mezzo del cancelliere dell' Università; ora costui dovette, com' è ben chiaro, nella qualità sua di capo supremo della scuola, trasmettere al poeta una proposta, ch' era stata probabilmente presentata dal collegio dei dottori d' arti all' intera Università ([69]).

Ad un certo momento però nell' esercizio di codesto privilegio noi vediamo gareggiare coi collegi universitari delle autorità ben più elevate, ma in generale prive di competenza scientifica e letteraria: vale a dire i principi. Che Carlo IV di

Boemia s' arrogasse la facoltà di creare i poeti, tutti sanno; tant' è vero ch' egli incoronò di sua mano in Pisa il 15 maggio del 1355 quel mediocre grammatico di Zanobi (70). Ma il " ce- " sare germanico " fece di piú. Oltre a concedere egli stesso la laurea poetica, diede facoltà altrui di fare altrettanto; a Firenze, per cagion d' esempio, la quale ebbe poi a valersi assai largamente di questo permesso nel corso del secolo decimoquinto (71). Or donde nasceva nel sovrano boemo, in codesto " barbaro ca- " muffato da imperatore ", come lo chiama Francesco Nelli (72), la persuasione che, coronando i poeti, egli esercitasse un' alta sua prerogativa? Dicono ch' egli " partisse dall' ipotesi che il " diritto d' incoronare i poeti avesse nell' antichità appartenuto " agli imperatori romani " (73); ma questa spiegazione non è fatta, lo confesso, per appagarmi. Carlo IV era tutt' altro che un ignorante, amava circondarsi d' uomini dotti, e non poteva quindi credere troppo facilmente alla realtà d' un fatto, del quale le storie non gli fornivano esempio veruno (74).

D' altro canto noi sappiamo bene che il Petrarca, quand' ancor non aveva concepito l' ambizioso disegno di farsi coronare in Campidoglio, vagheggiava la speranza di ricevere l' alloro in Napoli dalle mani di re Roberto (75). E ciò torna quanto a dire che costui credevasi licenziato a concederlo. Eppure ei non poteva certo nudrire l' illusione, di cui si pasceva Carlo IV, d' essere il legittimo successore d' Augusto! Se entrambi codesti principi adunque credettero di possedere il medesimo diritto, la ragione dovrà ricercarsene in qualche facoltà comune cosí all' uno come all' altro. E quest' è la facoltà di creare i dottori.

In qual maniera il re di Boemia legittimasse siffatta pretesa; aggravata anche stavolta dal fatto ch' egli, primo tra gli imperatori, aggiunse ai privilegî de' conti palatini quello ancora di concedere il berretto dottorale ai candidati in diritto civile; non sa dirci il Ficker, il quale sta pago ad avvertire come il fatto, che per avventura potrebbe trovare qualche fondamento nelle costituzioni universitarie boeme, ove esse ci fossero meglio conosciute, costituiva però una vera novità per l' Italia; ed una novità che fu assai male accolta

dalle Università della penisola ([76]). In mancanza di sicure notizie si può dunque sospettare che noi ci troviamo dinanzi alla tendenza, che contraddistinse il governo di Carlo IV, d'ampliare fuor di modo il campo entro cui la potenza imperiale doveva esercitarsi. Come imperatore, il cesare boemo consideravasi fonte d'ogni diritto; qual meraviglia che colui il quale fondava a sua posta le Università, nominasse anche i dottori?

In quanto a Roberto d'Angiò le sue pretensioni si spiegano assai facilmente. A tutti invero è noto come l'università di Napoli sia stata retta fin dalle origini a mezzo di costituzioni interamente diverse da quelle, ond'erano regolati tutti gli altri Studî italiani. Federigo II aveva riserbato a sé stesso o delegato al suo gran cancelliere, come altri solenni officî, quello pure delle promozioni ([77]); ed i re Angioini si mostrarono sempre cosí gelosi di tale prerogativa, che rifiutarono di riconoscere ogn'altra laurea che non fosse quella da loro impartita. Avvenne quindi piú d'una volta nel corso del sec. XIII, che un dottore forestiere per aprirsi l'adito ad una cattedra nello Studio partenopeo si rassegnasse a subire di nuovo quegli esami, grazie ai quali già altrove ei s'era procacciato il convento, e quind'anche il diritto, non sempre, come si vede, rispettato, d'insegnare dovunque liberamente! ([78])

Da tutto quanto siamo venuti esponendo limpidissima scaturisce la conseguenza che ai tempi dell'Alighieri (e, si potrebbe aggiungere senza tema d'errare, anche a quelli del Petrarca) ([79]), la coronazione poetica era dall'universale considerata come una cerimonia d'alto valore scientifico, d'indole eminentemente accademica, e strettamente collegata al convento, di cui con lievi modificazioni riproduceva il processo, i riti, i particolari simbolici e caratteristici. Non ci sarà dunque adesso cagione di meraviglia il constatare come sotto la penna degli scrittori trecentisti ricorra indifferentemente in vece del vocabolo " laurea " l'altro di " convento ", quasiché entrambi la stessa cosa significhino. Non ci stupiremo udendo l'Ottimo chiamar la laurea " convento di scienza poetica "; non ci farà specie vedere l'Ano-

nimo Laurenziano postillar al verso 41 dell' ecloga prima tra le dantesche:

Sed timeam saltus et rura ignara deorum;

timeam: idest conventari Bononie; oppur Zenone da Pistoia nella *Pietosa fonte* parlarci in questa forma dell' incoronazione di Francesco Petrarca:

E anni trentasette eran correnti
Della sua vita, quand' il re Ruberto
Sí giusto giudicò che si conventi
Nell' alta poesia; (80)

e non ci parrà infine punto strano che Dante stesso, a designare quella solennità, dalla quale si riprometteva " il nome che piú " dura e piú onora „, abbia adoperata la frase: " prenderò 'l " cappello „.

VII.

Raccogliamo dunque, per venire ad una conchiusione, le sparse fila di quest' ormai lungo ragionamento. Dalle ricerche, attraverso a difficoltà non lievi condotte a compimento, è risultato come la coronazione poetica, bramata da Dante, fosse onore talmente inusitato in que' giorni, che soltanto un poeta poté conseguirla, il Mussato. E l' esame del come costui giungesse al possesso dell' alloro, ci confermò sempre piú nella persuasione che la " laurea de lauro „ sia stata allora considerata quale il premio della scienza (ché poesia e scienza volevano dire lo stesso), di cui solo i dotti potevano disporre a vantaggio de' dottissimi. Se dopo di ciò noi ci proporremo ancora la domanda: poteva Dante in virtú d' un poema volgare, per quanto eccellente, ottenere siffatto premio, cingere l' alloro, di cui si cinse Albertino e doveva piú tardi inghirlandarsi il Petrarca?; dovremo rispondere di no.

Vi sono delle opinioni, false o vere, poco monta, cosí tenaci, cosí radicate, cosí comunemente tenute, che contro di esse ogni

sforzo individuale si fiacca, ogni piú ferma volontà si spunta; delle quali riesce a trionfare solo chi di tutto e di tutti trionfa sempre: il tempo. La convinzione che la lingua degna della poesia e della scienza fosse unicamente la latina devesi stimar una di queste. Anche se la *Comedia* fosse uscita alla luce vivente il suo autore, ed avesse a lui, ancor vestito di polpe, procacciata l' immensa popolarità, onde lo ricinse estinto; tutti coloro che nel sec. decimoquarto godean nome di dotti, avrebbero continuato a deplorare che un' altissima mente, capace d' emulare Omero e Virgilio, si fosse abbassata a prodigare perle ai porci, coprendo le suore Castalie di cenci indegnissimi (81). Giovanni Del Virgilio sorse interprete di siffatto rammarico (per noi cosí strano e grottesco, ma cosí logico e naturale a que' tempi), ed intimò all' Alighieri di placare il dotto stuolo de' " chierici ", di cantare, latinamente, fatti degni dell' epica musa. A questo patto, ma a questo patto soltanto, si profferse pronto a procurargli quel titolo che i suoi colleghi padovani avevano al Mussato largito; che piú? gli lasciò sperare che avrebbe fatto pe' suoi nuovi poemi quanto per l' *Ecerinide* aveano operato e Castellano e Guicciardo: li avrebbe cioè letti e dichiarati dall'alto di quella cattedra, dond'esponeva i carmi di Virgilio e d' Ovidio (82).

Quale tumulto d' affetti la profferta di Giovanni suscitasse nell' animo di Dante già s' ebbe occasion d' avvertire, né occorre ripetere adesso. Basti dire ch' ei s' arrese al consiglio dell' amico, e pose mano al *Carmen bucolicum*, non tanto per fare cosa grata a lui, quanto all' intento d' allontanare il solo, il vero ostacolo, che poteva impedirgli l' acquisto della fronda desiata. Quand'egli avesse alla *Comedia* divina congiunto il poema, per cui riviver doveva la musa di Titiro, chi avrebbe ardito di contrastargli il " cappello "? E chi vietargli di sovrapporvi l' alloro?

Ma qui prevedo un' obbiezione che fa d' uopo distruggere. Se Dante era risoluto a mostrarsi degno d' un vero convento, come poteva nudrir lusinga d' ottenerlo a Firenze, dove non esisteva uno Studio, e quindi mancava un consesso di dotti, cui tornasse lecito fare in suo pro quant' avevano fatto gli Artisti padovani

per il Mussato e fecer poi i parigini e re Roberto per il Petrarca? Occorre ricordare a questo punto un fatto che nessuno, o m' inganno, ha finora rilevato. Pochi mesi prima che Dante esalasse l' anima grande, Firenze aveva pubblicamente manifestato il proposito di creare nel suo seno una completa istituzione di studî superiori. " Posto che nelle città regali debbonsi " insegnare le leggi ed ogni altra scienza — cosí comincia la provvisione legalmente approvata dai Consigli il 14 maggio 1321 — " giusto è che in Firenze, città regale e di tutta eccellenza adorna, " fiorisca uno Studio generale „ (83). Ma uno Studio generale non s' apre cosí all' improvviso, né basta a crearlo un decreto! Perché i Fiorentini nella primavera del 1321 giudicassero opportuno di bandire all' Italia tutta la grande novella, forza è credere che le trattative avviate col pontefice, col re di Napoli, con persone d' ogni grado e d' ogni fatta, fossero non solo da tempo iniziate, ma condotte anche a buon fine (84). Nulla di piú probabile pertanto che Dante, prima ancora di ricevere l' invito del retore bolognese, fosse a cognizione di quello che dai concittadini suoi nel suo « bello ovile „ s' apparecchiava; sicché la speranza di prender ivi il cappello, soggiogando imperiosa il suo cuore, abbia avuto virtú di fargli parere men verde, men fresca, men bella la fronda che gli offeriva Bologna.

NOTE

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*, § 8, p. 47.

(2) *Scritti su Dante*, raccolti da B. Bressan, Vicenza, 1872, v. II, p. 315 segg., " Sulla retta intelligenza del terzo e del quarto ternario del canto XXV del Pa- " radiso „. Il concetto che Dante sperasse farsi coronar non solo come " poeta „ ma altresí come " teologo „, trovasi già di passaggio accennato da Philalethes, *D. A.' s Göttl. Comödie*, Leipzig, 1868, III Theil, p. 340; ed in nube si rinviene anche in una postilla del p. Lombardi, *La D. C. di D. A.*, Roma, MDCCCXXI, to. III, p. 362.

(3) Fa eccezione lo Scartazzini, *La D. C. di D. A.*, Leipzig, 1882, v. III, p. 669, il quale combatte bensí l'ipotesi del Todeschini, che dice " stiracchiata, " violente, contro natura „, ma, all'infuori d'un solo, non reca contro di essa verun valido argomento.

(4) Nell'università di Bologna lo studio della teologia non ebbe ad iniziarsi che nel 1352, auspice Innocenzo VI. Su questa peculiarità degli Studî italiani d'essersi mantenuti nei primi secoli della loro esistenza interamente estranei al movimento teologico, cf. Rashdall, op. cit., v. I, p. 251 sgg.

(5) Cf. Bartoli, *Storia della lett. ital.*, Firenze, 1884, v. V, p. 211 sgg.; Gaspary, *Storia della lett. ital.*, trad. Zingarelli, v. I, p. 244 sgg.; Kraus, op. cit., pag. 67 sgg.

(6) Boccaccio, *Vita di Dante*, § 5, p. 29; *Geneal. deor. gent.*, Basileae, MDXXXII, lib. XV, cap. VI, p. 389; Villani, op. cit., p. 9.

(7) Cf. Rashdall, op. cit., v. I, p. 462 sgg.; e v. anche P. Feret, *Les origines de l'univers. de Paris et son organisat. au XIIe et au XIIIe siècles* in *Revue des quest. histor.*, to. LII, 1892, p. 361.

(8) Aristot. *Metaphys.* I, iii, 5.

(9) Max. Tyrii *Dissertationes*, ed. Reiske, Lipsiae, MDCCLXXIV, par. I, p. 167, Diss. X; Strabon. *Geograph.* I, ii, 3 sgg.; Plutarchi *De Pythiae orac.* XVIII, *De animae procreat. in Timaeo* XXXIII, 7; S. Augustin. *De civit. Dei* lib. XVIII, cap. xiv, xxiv; Firm. Lactantii *Div. Institut. libri*, ed. Brandt, lib. V, cap. v; ecc.

(10) Boccaccio, *Vita di Dante*, § 10, p. 56. Gli argomenti stessi addotti qui e con maggiore larghezza sviluppati nel libro cit. delle *Geneal.* dal Boccaccio,

aveva già tratti fuori Albertino ne' varî componimenti da lui dedicati alla difesa della poesia (Ep. IV, *ad Joann. gramm. profess.;* Ep. VII, *In laudem poeticae;* Ep. XVIII, *Ad Fratr. Ioann. de Mantua* (v. A. MUSSATI *Tragoediae* etc., in GRAEVII *Thes. antiq. et histor. Italiae,* Lugduni Batavor., MDCCXXII, to. VI par. II, c. 40 sgg.) All'ultimo di essi appunto, la replica cioè del Mussato a frate Giovannino da Mantova, perchè tale, a suo avviso, che dimostra vittoriosamente " nobilem artem poeticam fuisse et esse; et esse non modo ethicam sed theo- " logam ", rimanda i lettori del Commento da lui dettato sull'*Ecerinide,* maestro Guicciardo. Ved. MUSSATO *Ecerinide,* ed. L. Padrin, Bologna, 1900, p. 246.

(11) PAR. I, 22-27.

(12) *L'Ottimo Comm. della D. C.,* testo ined. d'un contempor. di Dante, Pisa, MDCCCXXIX, to. III, p. 543.

(13) Nulla forse può giovare a mettere meglio in luce l'enorme diversità che intercedeva tra il modo di pensare de' teologi veri e de' poeti-teologi, ai giorni dell'Alighieri, delle parole colle quali il domenicano Giovannino da Mantova inizia la sua confutazione delle ragioni recate innanzi da Albertino per provare l'origine " divina " dell'arte poetica: " Circa quam quaestionem ... dubia pro- " saice quam metrice potius movere disposui, ne, doctor, viderer sacrae " theologiae iniuriam facere, me poeticis regulis obligando. " GRAEVII *Thes.* cit., c. 51.

(14) *La D. C. di D. A.,* 3 Milano, Hoepli, 1899, p. 949.

(15) Tra i commentatori antichi taluni, come a dire Iacopo della Lana, l'Anonimo Fiorentino, ecc., evitano di pronunziarsi in proposito. Tra i moderni poi devesi ricordare S. R. MINICH, *Sulla sintesi della D. C., considerazioni,* Padova, 1854, p. 28 sgg., il quale ha proposta di tutto il passo (e quind'anche della frase " prenderò 'l cappello ") un'interpretazione simbolica, di cui già il TODESCHINI, op. cit., to. II, p. 319 sgg., ha fatto giustizia.

(16) Cf. *Ecl.* I, 33, 34-35, 40, 42, 43-44, 50; *Ecl.* II, 36-37.

(17) Cf. IOH. DE VIRG. *Carm.* 38; *Ecl. resp.* 66; BOCCACCIO, *Vita di D.,* § 8, p. 47; § 11, p. 59; *Amor. Vis.* cap. V; *Geneal.* loc. cit.; *Carmen ad F. Petr.* in CORAZZINI, op. cit., p. 53 sgg.

(18) Come un " gallicismo " dantesco, " cappello " per " ghirlanda, corona " oltreché dai soliti commentatori, è registrato altresì dal NANNUCCI, *Analisi crit. dei verbi ital. investig. nella loro prim. orig.,* Firenze, 1843, p. 351; dallo ZINGARELLI, *Parole e forme della D. C. aliene dal dial. fior.,* in *Studi di Filol. Rom.,* Roma, 1884, v. I, p. 120; e dal PARODI, *La rima e i vocab. in rima nella D. C.* in *Bull. della Soc. Dant. It.,* N. S., 1896, v. III, p. 145. Niuno però di questi valorosi uomini adduce a conforto dell'asserzione tradizionale un fatto, un esempio nuovo.

(19) Dicendo " Francia " voglio, naturalmente accennare anche al territorio occitanico. Cf. LITTRÉ, *Diction. de la langue franç.* to. III, p. 555; HATZFELD-DARMESTETER, *Dictionn. génér. de la langue franç.,* s. v.; BURGUY, *Gramm. de la langue d'oïl,* v. III, p. 59; DIEZ, *E. W.* I, 86.

(20) Quelli, intendo, del Ghirardini, del Tommaseo, delllo Scarabelli, i quali tutti, forti del preteso esempio dantesco, introducono tra i significati di " cappello " quello pur di " ghirlanda ". Il Vocabolario della Crusca invece non lo registra;

ma ciò dipende da un' involontaria dimenticanza, giacchè sotto la v. " incappel-" larsi " vediamo i Compilatori prendersi cura di avvertirci che la parola vale " incoronarsi, inghirlandarsi... conforme al significato che aveva cappello per " Corona, Ghirlanda ". — Anche di questo significato attribuito ad " incappellarsi ", esaminati gli esempi che se ne adducono, ci pare più che lecito dubitare.

Aggiungo poi qui, a confermare sempre più la mia opinione, che neppur nei dialetti nostri più ricchi di gallicismi, è avvenuto a me e ad altri di rinvenire " cappello " col significato di " ghirlanda ".

([21]) Cf. le pagine che il Rashdall, op. cit., v. II, cap. xiv, p. 639 sgg., dedica alla descrizione delle vesti de' professori nonchè degli scolari nel medio evo. Tra le altre particolarità si trova appunto additata questa che nelle facoltà di legge e di medicina alla " berretta ", riserbata ai teologi, era abitualmente sostituito un " pileum " (quindi un " berrettino "), più o meno rassomigliante al berretto rotondo, ancora usato in speciali circostanze dai dottori delle stesse facoltà ad Oxford ed a Cambridge. (Op. cit., p. 642.).

Intorno al significato simbolico del " birretum " rinvengonsi in un documento padovano del 1392 queste dilucidazioni: " Hiis biretum addicitur, quod pil-" leolum b. pater Geronimus nominavit, testura breve, latissimum caritate (cf. S. Hieron. *Ep.* LXXXV, n. 6), quod iure capiti sopponitur, quoniam, testante Apostolo (S. Paul. *Ep. ad Eph.* III, 19), " eminere scientiam scientie " caritatem " (sic! leggi: " eminere decet scientie caritatem "?) Cf. Gloria, *I monum. padov.*, 1318-1405 v. II, p. 267, n. 1838. In un diploma fiorentino, di alquanti anni più tardo (1433), s' asserisce poi che il conferimento del " birretum " avviene " in signum gloriae et coronae iustitiae "; Gherardi, *Statuti*, par. II, p. 439, n. CLXXXI. In un terzo perugino, del 1482, modellato però sovra un esemplare molto antico, il berretto, tolto dal sacro altare, dee ornar il capo del nuovo dottore " ad gloriam et laudem magni Dei "; M. Morici, *Un diploma di laurea in medic. dell' Univ. di Perugia*, Firenze, 1899, p. 11.

([22]) *Parad.* I, 28-33.

([23]) " Hoc nempe poeticum decus aetate nostra, quod dolenter referimus, « incertum qua seu ingeniorum tarditate, seu temporum malitia usque adeo " oblitum esse videmus, ut etiam quid per ipsum poetae nomen importetur, " pene incognitum nostris hominibus habeatur.... Sane autem poetas egregios " in morem triumphantium accepimus in Capitolio coronari, usque adeo et in " desuetudinem nobis abiit illa solemnitas, ut iam a mille trecentis annis nullum " ibi legamus tali honore decoratum ". Di questo notabile documento, più volte messo a stampa (cf. Hortis, *Scritti ined. di F. Petr.*, Trieste, 1874, p. 8 sgg.), non possediamo però un' edizione critica. Io mi son valso della riproduzione fattane dal Renazzi, op. cit., v. I, p. 263 sgg., n. XXVII, che non è nè migliore nè peggiore di quelle ricordate dal Hortis.

([24]) *Vita di D.*, l. cit. Anche Zanobi da Strada nell' orazione da lui composta in occasione della sua laurea, dice a Carlo IV lo stesso, per proprio conto: " Nam hoc tempore, cum pene (in) totum lapsa huius studii a tot ante saeculis " cura esset, tu et in hoc homuncione praecipue decus poetici honoris exsu-" scitas "; Ved. A. Wesselofsky, *Boccaccio*, Pietroburgo, 1894, v. II, p. 659.

([25]) *Mem. int. ai poeti laureati d' ogni tempo e d' ogni nazione*, Milano, 1839.

([26]) Cf. Par. II, cap. I, Poeti laur. nei sec. XIII e XIV, p. 82 sgg.

([27]) *Scriptor. illustr. maior. Britanniae... Catalog.*, Basileae, MDLVII, Cent. IV, p. 369.

([28]) Cf. Th. Warton, *The hist. of English Poetry from the close of the elev. to the commenc. of the eighteenth cent.*, London, 1824, v. II, p. 441 sgg. (L' edizione del 1840 non m' è stata accessibile).

([29]) Per la vita e le opere del Baston, oltreché il libro testé citato del Bale e quello del Pits, *Relation. historic. de rebus anglic.*, Parisiis, 1609: v. anche il Warton, op. cit., v. II, p. 64, al quale il Lancetti, op. cit., p. 89, muove, non so come, l' infondata accusa d' averne del tutto taciuto.

([30]) Se il Baston, come affermasi, seguí davvero Edoardo I in Scozia, coll' incarico di cantarne le gesta, egli ha qualche diritto d' essere considerato come un poeta di corte, e quindi di venire riaccostato " idealmente „ a quegli ufficiali della casa reale d' Inghilterra, che, più tardi, assunsero il titolo di poeti laureati. Ma d' altro canto chiamare cosí il carmelitano non è lecito, giacché, prima di John Kay, fiorito ai giorni d' Edoardo IV (1472-1483), niuno tra i poeti di corte nella Gran Brettagna, ove diasi fede al Warton (op. e loc. cit., p. 440), assunse siffatta denominazione. Del resto, quand' anche si riuscisse a stabilire, contro l' avviso dell' erudito or citato, che alla corte inglese i versificatori stipendiati dal sovrano anche prima del Kay furono detti " poeti laureati „, sapendo noi che questo titolo non altro indicava allora in Inghilterra che un " graduated rhetorician „ (Warton, op. e loc. cit., p. 443), non risulterebbe da ciò confermata la pretesa del Lancetti di annoverare tra i colleghi del Petrarca anche Roberto Baston.

([31]) Cf. *Hist. littér. de la France*, to. XX, p. 675 sgg.

([32]) Per i *Puis* in genere v. Paris, *La littér. franç. au m. a.*,[2] § 127. Sopra quello d' Arras, uno dei piú celebri, e sulla poetica sovranità ch' esso conferiva ai trovieri, cf. adesso H. Guy, *Essai sur la vie et les oeuvres littér. du trouvère Adan de le Halle*, Paris, 1898, Introd., p. XXXII sgg., e specialmente L sgg.

Per l' istituzione analoga di Valenciennes veggasi poi il vecchio e raro libro di G. A. J. Hécart, *Serventois et sottes Chans. couronnés à Valenc. tirés des mss. de la Bibl. du Roi* [3], Paris, Mercklein, 1834.

([33]) B. Tomm. da Celano *La vita seconda... di S. Fr. d' Assisi*, ed. L. Amoni, Roma, 1880, p. 158, cap. XLIX. — Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.*, Milano, MDCCCXXIII, to. IV, lib. III, p. 577 sgg.; Ginguené, *Hist. litt. d' Italie*, Milan, MDCCCXX, to. I, p. 315.

([34]) Citerò per tutti colui, al quale il Lancetti, op. cit., p. 84, dà il vanto d' avere chiarito cosí tutto quanto concerne a frà Pacifico, da " togliere ogni avanzo di dubbio " alla piú severa e incontentabile critica „, vale a dire G. Carbone Cantalamessa, autore delle *Mem. int. i Letter. e gli Artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli, MDCCCXXX, p. 23 sgg. In realtà invece lo scrittore ascolano s' è limitato a far proprie tutte le asserzioni gratuite e le strampalate ipotesi dal p. G. A. da Mendrisio, dall' Appiani, dal Panelli accumulate intorno al compagno di S. Francesco; l' origine, la famiglia, le vicende del quale, prima del suo ingresso

nell' ordine minoritico, rimangono tuttora ravvolte dal più fitto mistero. Null' altro che una falsificazione sono anche i versi volgari attribuitigli; cf. GASPARY, op. cit., v. I, p. 123 e 432. — Una copiosa bibliografia su Frà Pacifico in SABATIER, *Speculum perfectionis*, Paris, 1898, cap. 59, p. 108.

(35) Cf. quanto osserva in proposito il TIRABOSCHI, op. cit., loc. cit., p. 578, n. *a*.

(36) Cf. THOMAE TUSCI, *Gesta imper. et pontif.* in *Mon. Germ. Hist.*, Script., XXII, c. 492.

(37) Questo era stato già ben veduto dall' antico volgarizzatore della Vita di S. Francesco scritta da S. Bonaventura, il quale chiama Frà Pacifico " uno " grande dicitore in rima, el quale pello suo trovare bellissimo.... era chia- " mato re di versi e di canzone ": cf. *Miscell. Franc.*, v. II, 1887, c. 158. Ed altrettanto hanno ripetuto l' AFFÒ, *Dizion. Prec. della poesia volg.*, Milano, 1824, p. 65, ed il TIRABOSCHI, op. cit., loc. cit. Siccome però, se diamo retta alle parole degli scrittori francescani più antichi, Frà Pacifico fu eccellente nella musica (lo *Specul. perfect.* lo dice, non una sola volta, " nobilis et curialis doctor can- " torum "): così io non ho difficoltà a credere che, dopo la sua rinunzia alle vanità mondane, abbia composti e musicati, come Frà Enrico da Pisa, canti ascetici, sequenze, laudi ecc., anche in latino.

(38) " Inter quos quidam saecularium cantionum curiosus inventor, qui ab " imperatore propter hoc fuerat coronatus et exinde rex versuum dictus. " S. BONAVENTURAE *Vita b. Fr.* in *Acta Sanct. Octobris*, Antverpiae, MDCCLXVIII, to. II, c. 752, § 50.

(39) Chi obbiettasse che anche Federigo II amò poetare in volgare, mostrerebbe di non sapere quale concetto s' avesse a quel tempo delle virtù cavalleresche, onde un principe doveva essere adorno. Colla musica e colle amorose canzoni s' acquistava grido d' uomo " cortese ", non si saliva al Parnaso! Ora " messere lo imperadore ", ch' era " loico e cherico grande ", come Dante il dice, sapeva questo meglio di chicchessia.

(40) Cf. ROCKINGER, *Briefstell. u. Formelbüch. des XI bis XIV jahrh.*, München, 1863, I, 174. Che nel 1226 lo stesso libro fosse di nuovo " letto ed appro- " vato " nella cattedrale padovana, come afferma B. COLFI, *Di un antichiss. comm. all' Ecer. di A. M.* in *Rassegna Emiliana*, Modena, 1889, a. II, p. 625, non mi par lecito desumere dalle parole dell' A., il quale, distinguendo il tempo della lettura e della coronazione, " tempus recitacionis, " cioè il 1215, da quello della pubblicazione, " tempus dacionis ", cioè il 1226, sembra voler alludere a due cerimonie del tutto diverse. Trattandosi del resto d' uno spirito così bizzarro come fu Boncompagno, rimane sempre il sospetto ch' egli ci voglia giocare qualche tiro. La corona d' alloro al proprio libro potrebb' averla imposta quindi ei medesimo, in conformità a quanto dice nel dialogo tra lui e l' opera stessa: " Demum ad conferendum perpetuum robur institucioni iam facte super caput " tuum laureatam pono coronam ". Op. cit., p. 131. Certa cosa è infatti che di libri solennemente approvati serbiamo molti ricordi, di libri " laureati ", questo solo.

(41) Cf. COLFI, op. cit., p. 624 sgg., il quale, a proposito dell' approvazione pubblica data dal collegio degli Artisti di Padova al commento di Guicciardo e

Castellano, opportunamente rammenta come nel sec. XII tale onoranza, oltreché al *Boncompagnus* del dettatore da Signa, sia toccata puranco alle Croniche di Rolandino (13 Aprile 1262). A queste notizie, spettanti a Padova, si può aggiungerne un'altra, da cui rilevasi come la consuetudine vigesse anche oltremonti: nello Studio parigino infatti, tra il 1298 ed il 1302, la *Rhetorica dictaminis* di maestro Lorenzo d'Aquileia non solo meritò " solempnis recitationis gloria " decorari ", ma, come attesta il suo autore, venne poi anche " solempniter ap- " probata ". Cf. *L'influsso del pens. lat.,* [2] ecc., p. 254.

([42]) V. le *Congetture di un Socio Etrusco* (M. Maccioni) *sopra una carta papir. dell' Arch. Diplom. di S. A. R. il Ser. Pietro Leop. Arcid. d' Austria Grand. di Tosc.*, ecc., con la prefazione dell' Editore (Ferd. Fossi), Firenze, MDCCLXXXI, p. XXIII sgg.

Di Niccolò di Giunta nulla sappiamo; ma vien fatto di pensare ch' egli possa aver avuto qualche rapporto col concittadino e coetaneo suo Tommaso di Giunta, mediocre rimatore, che uno de' suoi sonetti indirizza per l' appunto ad un Niccolò. Cf. Renier, *Sonetti ined. di Tomm. di Giunta e d' altri rimatori del sec. XIV*, Ancona, 1883, Nozze Scipioni-Ferri, p. 15.

([43]) Cf. Tiraboschi, op. cit., to. V, par. II, p. 881, il quale non diè prova tuttavia del suo consueto acume, quando propose d' identificare Bono con quell' amico e corrispondente di Lovato e d' Albertino, ch' ei chiama erroneamente " Bonatino ", mentre si tratta invece di Bovetino de' Bovetini da Mantova, professore di decreti e canonico della cattedrale di Padova: cf. L. P[adrin], *Lupati de Lupatis, Bov. de Bovetinis... Carmina quaed.*, Padova, 1887, p. 56. Il Padrin stesso, d' altronde, si è fuorviato completamente, tentando di far una sola persona di Bono e di quel Paolo de' Boni, cambista padovano, detto " poeta ", del quale il nome ricorre in documenti del tempo. Se qualcosa intorno a Bono si sa di sicuro è che fu per origine bergamasco!:

Nunc quoniam numerare labor quot Cymbria nuper,
Saecula Pergameum viderunt nostra poetam,
Cui rigidos strinxit laurus Paduana capillos,
Nomine reque bonus:

cantò il Petrarca nell' epistola diretta forse a Bruzzo Visconti (*Carm.* lib. II, xi); e questi tre versi, come ognuno sa, sono l' unica testimonianza dell' esistenza d' un Bono, che ottenne a Padova l' alloro di poeta.

([44]) Questa data è stata testé collocata fuor d' ogni incertezza dal Padrin, *Ecerinide*, Introd., p. X.

([45]) Cf. U. Marchesini, *Docum. ined. su A. M.* in *Propugnatore*, N. S., v. I, par. II, 1888, p. 396 sgg. Intorno al Mussato in quest' ultimi quindici anni molto, fors' anche troppo, si è scritto e da molti; ma una biografia degna di lui manca tuttora, né prima ch' escano in luce tutte le opere sue, così edite che inedite, restituite da una critica sagace all' integrità primitiva, sarà il caso di pensare a dettarla.

([46]) Ma pochi si sono proposti il quesito che nel testo s' accenna; tra gli altri G. Zanella, *A. M. o delle guerre fra Padov. e Vicent. al tempo di Dante,*

in *Scritti vari*, Firenze, 1877, p. 394 sgg.), il quale inclina a rispondere affermativamente (op. cit., p. 412, 416); ed ora anche il Carducci, *Della Ecerinide e di A. M.*, in Padrin, op. cit., p. 281, che in quella vece non si pronunzia. E difatti probabile è che Dante si sia recato prima o poi a Padova; probabile pure ch'egli abbia in qualcheduna delle città surricordate venerata la maestà d'Arrigo; ma come darne le prove? Cf. Bartoli, op. cit., v. V, p. 232 sgg.; Kraus, op. cit. p. 77.

(47) Cf. Epist. II, *in laudem D. Henrici imp.* in Op. cit., c. 36, dove tra altro ei scrive:

Gratia multa tibi pro me, mitissime Caesar,
Accedant animae praemia digna tuae,
Quod tibi cis Alpes non me dilectior alter,
Carior aut nostra sub regione fuit.
Tu mihi munificus supra quaesita fuisti;
Solus ab imperio prodiga dona tuli.

Quali siano stati questi " doni eccessivi „ egli spiega poi largamente nel trattato inedito intitolato *Liber de lite fortunae et naturae*, che si legge nel cod. ms. 5. 1. 5. della Colombina di Siviglia, c. 31 A sgg. E cf. anche *De gestis Italic.*, lib. IV, rubr. II, in Muratori, *R. I. S.* to. X, c. 618 sg.

(48) Dante, *Conv.* I, III, ed. Moore, p. 240.

(49) *Conv.* ibid.

(50) Ioh. de Virg. *Ecl. resp.* 88. E cf. *Giorn. stor. della lett. it.*, XXII, 354 sgg.

(51) Ioh. de Virg. *Ecl. ad. A. M.* in Bandini, op. e loc. cit., c. 11.

(52) È quella pubblicata come la IV in Op. cit. c. 40.

(53) Non basta stare in guardia e porre in guardia i lettori contro " l'amore " d'Albertino per le frasi eleganti ed i sonori emistichì, „ e contro le amplificazioni di cui si sono compiaciuti i di lui biografi, come ha fatto il Colfi, op. cit., p. 627, al quale appunto alludiamo. Conviene altresí cercar d'intendere a dovere le parole del Mussato, e non già accontentarsi d'asserire, quand'appaiano oscure o difficili, che il poeta giovasi di frasi fatte, anche quando non " esprimano esattamente il suo concetto. „ Se il Colfi si fosse regolato in cotal modo, la ricostruzione da lui tentata della festa padovana del 1315, la quale, in omaggio al vero, pur cosí com'è, segna un notabile progresso sovra le antecedenti, sarebbe andata immune dai non pochi e non lievi errori, ond'è ora guastata. Il critico non avrebbe innanzi tutto persistito nella comune ma fallace opinione che le due epistole del Mussato, numerate, a dispetto della cronologia, come I e IV, siano destinate a descrivere una sola e medesima cerimonia, a brev'intervallo di tempo ripetuta; ma sarebbesi facilmente avveduto come nel primo carme (il IV in *Opera*, c. 40) Albertino lumeggi in tutti i particolari che la distinsero, la propria laurea; nell'altro (il I) si piaccia ragguagliarci intorno alle peculiarità, ond'andava caratterizzata la novella solennità, che, a perpetuo ricordo della laurea da lui conseguita, il comune di Padova aveva deliberato si celebrasse tutti gli anni ad epoca determinata. Ove poi egli si fosse dato briga

di ricercare come ai dí del Mussato funzionassero le scuole superiori, e non avesse quindi ignorato che col titolo di *Collegium Artistarum* s' indicava unicamente in Padova sugli inizî del sec. XIV il collegio dei Dottori artisti, cioè medici, filosofi, e grammatici, dodici di numero e retti da un Priore (cf. GLORIA, *I mon.* cit., p. 375 sg.), il Colfi si sarebbe certamente ben guardato dal definire quel corpo a cui il Mussato andò debitore della laurea, come il " collegio dei " letterati (!) di Padova, che contava fra i suoi membri piú autorevoli i dottori " dello Studio ": op. cit., p. 623, 625, ecc. — Ancora: se delle consuetudini inerenti al convento avesse maggiori notizie posseduto, avvedendosi come dai novelli dottori si facesse sempre distribuzione di guanti di capretto ai dottori che li avevano esaminati e promossi, e ciò in obbedienza agli statuti universitarî (cf. GLORIA, op. cit., p. 434; RASHDALL, op. cit., v. I, p. 231), non avrebbe piú definito come un " particolare aggiunto dalla fantasia del poeta " l' espresso accenno che Albertino fa all' obbligo incombente al Priore del collegio d' offerirgli annualmente un paio di guanti di capretto: *Ornabitque manus nostras de tegmine caprae.* E se finalmente non si fosse messo in capo che il Mussato adoperava frasi fatte " anche quando non esprimevano esattamente il suo concetto ", non sarebbesi indotto ad affermare che il distico:

Doctorum series, Studii reverentia nostri,
Signavit titulis singula gesta suis,

significar voglia che, dopo la lettura dell' *Ecerinide,* " i principali dottori dello " Studio apposero il loro nome alle opere di Albertino " (op. cit. p. 626-27); ma non avrebbe esitato a rilevarne il vero senso: che i dottori presenti cioè sottoscrissero il diploma di laurea in cui per ordine era descritto tutto quanto aveva avuto luogo (*singula gesta*).

Parecchie altre osservazioni potremmo muovere al Colfi. Ma basti quanto s' è detto a dimostrargli che per far della vera critica storica non basta intessere alquante paginette

Di piú, di poi, di ma, di se, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti.

(54) Ciò risulta nitidamente dalle parole di Giovanni da Naone: cf. PADRIN, *Ecerinide,* p. XIV.

(56) Cf. *Epist.* cit., v. 18-21:

Utque die sacra nulla sub lite vacavit,
Iustitiae tenuit curia nulla patres;
Nec fora nostra dabant ullas venalia merces,
Artifices operas destituere suas.

Anche da questi versi il Colfi (op. cit., p. 627 sg.) cava argomento per accusare il Mussato d' aver voluto far credere che perfin la plebe comprendesse e gu-

stasse la sua tragedia! Ma che c' entra qui la tragedia? Il poeta narra semplicemente che tutti, nobili ed ignobili, ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, accorsero a vederlo coronare poeta! Che vi può essere di piú naturale di ciò?

([56]) Che la festa siasi celebrata " in palazzo ", e non già nel pubblico Studio, come altri pensò, dimostra la deliberazione del collegio dei giudici d' intervenirvi, presa il dí innanzi e fatta conoscere dal PADRIN, op. cit., p. X.

([57]) Alla parte presa dal vescovo all' incoronazion sua accenna il Mussato con due parole sole: *Annuit antistes.* E di qui poco si può cavare davvero; sicché, ove altri inclinasse a credere che la corona, consenziente il prelato, fosse imposta al poeta dal Priore del collegio degli Artisti forse sarebbe nel vero.

([58]) L' intervento di Alberto di Sassonia, allora rettore dello Studio, è significato poi cosí dal Mussato: *plausit praeconia Saxo.* E se pensiamo al valore della frase *facere* o *peragere praeconia,* usata dai buoni scrittori latini, non potrem intendere se non questo: che il Rettore pronunziò un panegirico del laureato. Egli avrebbe dunque fatto in tale occasione quanto nei conventi, nelle promozioni dottorali soleva far a Bologna l' arcidiacono o il dottore che ne teneva le veci: cf. SAVIGNY, op. cit., v. III, p. 195.

([59]) Cf. PADRIN, op. cit., p. XII.

([60]) Cf. *La civilisat. en Italie au temps de la Renaiss.*, trad. Schmidt, Paris, 1885, to. I, p. 254 sgg. Mi duole non aver ancora alle mani la nuova edizione del testo tedesco curata dal Geiger.

([61]) Taluno, il quale abbia notato come, se non in Italia, certo oltremonti siasi conferito durante l' età di mezzo il titolo d' *Archipoeta* a parecchi cultori della poesia, potrebbe per avventura concepir il sospetto che cotale denominazione fosse adoperata allora per distinguere i poeti " dotti ", forse i laureati, dai verseggiatori " volgari. " Ora son qui ad avvertire piú cose. Che al pari di quello di " re ", il nome d' *Archipoeta* abbia servito a denotare la supremazia conferita per volontà d' un principe ad un troviero sopra gli altri menestrelli e giullari non può parer dubbio, ove s' attenda a ciò che scrivono sul conto del versificatore normanno Enrico d'Avranches, vissuto alla corte d' Enrico III d' Inghilterra (1207-1272), il WARTON, op. cit., v. I, p. 50, ed il MICHEL, *La Chans. de Rol. et le Rom. de Roncevaux,* Paris, 1869, Préf., p. XXV sgg. In pari tempo però non è lecito negare che lo stesso titolo d' *Archipoeta* abbia servito altrove, prima e poi, a segnalare l' eccezional valore artistico raggiunto da chi ne veniva insignito, e che, quindi, siasi attribuito anche a scrittori non volgari, ma latini, quali furono e l' anonimo goliardo tedesco che celebrò in ritmi famosi le imprese del Barbarossa in Germania ed in Italia, dove scese in compagnia di Rinaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e cancelliere imperiale (cf. WATTENBACH, *Deutschl. Geschichtsquellen* [6], v. II, p. 474 sg.), e l' altro " vagus clericus... " Nicolaus nomine, quem " vocant Archipoetam ", di cui circa il 1220 parla Cesario di Heisterbach (cf. REUMONT in *Arch. Stor. Ital.*, Ser. I, 1849, App., to. VII, p. 509 sg.). A nessuno però sfuggirà il significato singolare di questo fatto: che il medesimo onorifico titolo sia stato in Germania tra il sec. XII ed il XIII concesso a due poeti, non appartenenti già alla classe autorevole dei dotti, bensí alla disgraziata casta de' " vaganti "; a due versificatori, che usavano sí il latino, ma se n' avvalevano unicamente per

dettare componimenti d'un genere ibrido, ignoto all'antichità, oscillante tra lo scolastico ed il giullaresco, e che nessuno considerava né molto nobile, né molto serio: in una parola, de' componimenti ritmici. Tant'è vero questo, che il goliardo protetto dal cancelliere imperiale, ove gli appartenga realmente la *Confessio* notissima, avrebbe in codesto suo capolavoro additata nettamente egli stesso la distanza che separava lui, trutanno, che scriveva senza studio, secondo l'ispirazione del momento, dai chierici solenni, tutti intenti ad imitare i classici, per creare opere imperiture (*Carm. Bur.*, p. 69, str. 15,17):

Ieiunant et abstinent
poetarum chori:
vitant rixas publicas
et tumultus fori:
et, ut opus faciant,
quod non possit mori,
moriuntur studio,
subditi labori.

Mihi nunquam spiritus
poetriae datur
nisi prius fuerit
venter bene satur;
cum in arce cerebri
Bachus dominatur,
in me Phoebus irruit
et miranda fatur.

Non mi par dunque di sbagliare affermando che al titolo d'*Archipoeta* siasi sempre nell'età medievale accoppiato un certo non so che di giocoso, di giullaresco, che avrebbe trattenuto gli uomini d'allora dal servirsene per esaltare (poniamo) Gualtiero di Châtillon o Alano da Lilla. E di qui si potrebbe cavare anche modo a meglio comprendere come il titolo stesso, quando fu risuscitato dal circolo di begli umori che faceano in Roma corona a Leone X, siasi usato per burla, non per davvero.

([62]) Il veder che Dante designa poi con tanta precisione come luogo dove la sospirata festa dovrebbe effettuarsi, il " fonte del suo battesmo ", suggerisce al Burckhardt quest'altra osservazione: " Sembra che l'Alighieri abbia vagheg- " giato una festa per metà religiosa. " Al che vien voglia di chiedere: E come avrebbe potuto fare diversamente? Quale cerimonia, rassomigliante a quella di cui egli bramava divenire protagonista, poteva non essere allora per metà religiosa? Lasciamo in disparte il Petrarca, che spezza con meditata violenza la tradizione medievale, e guardiamoci invece dattorno. Che vediam noi? Vediamo dal sec. XII al XVI le promozioni dottorali avvenire tutte e dovunque col consenso e coll'intervento delle più alte dignità ecclesiastiche cittadine; loro naturale sede stimarsi sempre e dapertutto le cattedrali; sicché, ove si contravvenga a tale consuetudine, si bandiscono a bella posta decreti per punire i contravventori (cf. GHERARDI, *Statuti*, par. I, p. 172, doc. LXXIII); ove proprio s'esca dal recinto del tempio, la cerimonia ha luogo però nel palazzo del vescovo (v. RASHDALL, op. cit., I, 473; GHERARDI, op. cit., par. II, p. 439, doc. CLXXXI): le insegne della dignità magistrale, prima d'essere concesse al nuovo dottore, sono collocate sul sacro altare. Che più? Una cerimonia maggiormente vicina alla laurea che il convento non sia, l'approvazione solenne d'opere didattiche o storiche si compie pure nella chiesa; il *Boncompagnus* a Padova è pubblicato nella cattedrale, presenti il vescovo ed il legato apostolico; le Croniche di Ro-

landino sono approvate dai dottori dello Studio patavino nella chiesa di S. Urbano. Quale meraviglia che Dante si scorgesse nell'immaginazione sua già coronato d'alloro in quel tempio, ch'era l'orgoglio di Firenze innanzi che S. Maria del Fiore fosse sorta; in quel tempio, dove egli stesso aveva chi sa quante volte veduto, secondoché l'Ottimo attesta, onorarsi gli " scienziati ", quando tornavano da Bologna?

(63) Cf. SAVIGNY, op. cit., v. III, p. 205 sg.; RASHDALL, op. cit., v. I, p. 225 sg.; 450; GLORIA, *Monum.* 1222-1318, p. 434.

(64) Cf. SAVIGNY, op. cit., v. III, p. 205 sgg., 267 sgg., 336; RASHDALL, op. cit., v. I, 225, 229; 452, 473; GLORIA, op. cit., p. 369.

(65) Ved. i più antichi diplomi dottorali raccolti dal SAVIGNY, op. cit., v. III, app. VII, p. 626; e particolarmente quello dato ad un giudice bresciano nel 1277 dal vescovo di Reggio, e l'altro conferito in Bologna nel 1314 a Cino da Pistoia.

(66) RENAZZI, op. cit. p. 265: e cf. HORTIS, *Scritti ined.*, p. 8.

(67) Veggasi difatti quale stretta relazione, non sostanziale soltanto ma formale, interceda tra codesta formola usata dal senator di Roma e quella, di cui valevasi in Parigi il cancelliere di S. Genovieffa per creare i dottori in arti (RASHDALL, op. cit., v. I, p. 452): " Et ego auctoritate apostolorum Petri et " Pauli in hac parte mihi commissa do vobis licentiam legendi, regendi, " disputandi et determinandi ceterosque actus scholasticos seu magi" strales exercendi in facultate artium Parisiis et ubique ter" rarum ". Cf. anche GLORIA, op. cit., p. 436.

(68) Questo convincimento spira, come si sa, profondissimo dalle epistole del Nelli (COCHIN, op. cit., ep. XVII, p. 234 sg.) e del Boccaccio (CORAZZINI, op. cit., p. 189 sgg.). Cf. BURCKHARDT, op. cit., v. I, p. 255; VOIGT, *Die Wiederbel.*, v. I, p. 455: HORTIS, op. cit., p. 8 sgg.

(69) Cf. F. PETRARCAE *Ep. ad poster.* in *F. P. Epistolae Famil.*, ed. Fracassetti, v. I, p. 7 sg.

(70) Sull'incoronazione di Zanobi v. HORTIS, *Studî sulle op. lat. del Bocc.*, p. 272 sgg.; RENIER, *Liriche ed. e ined. di Fazio d. Ub.*, Firenze, 1883, p. CCV sgg.; C. FRATI, *Un' epist. ined. di G. B.* in *Propugnatore*, N. S., v. I, par. II, 1888, p. 31 sgg.; WESSELOFSKY, *Boccaccio*, v. II, p. 167 sg.

Anche la cerimonia pisana, per quanto ne sappiamo, riprodusse con maggior pompa ma assai fedelmente nell'insieme il tipo tradizionale del convento. Se non avvenne in chiesa, ebbe però luogo " super grados marmoreos circum " stringentes ecclesiam " (il Duomo), immediatamente dopo una solenne funzione religiosa. Il sovrano non solo baciò in bocca Zanobi, ma dopo avergli imposto la laurea in capo, gli infilò in dito un anello:

semper
Ante oculos mihi Caesar erit, procerumque corona
Et quae caesareo venerunt oscula ab ore,
Annulus ac digito iam desponsata poesis.

Così cantava lo Stradino medesimo (FRATI, op. cit., p. 50). Or chi ignora come il bacio al neo-dottore e l'apposizione dell'anello al dito di lui, " in signum de-

" sponsationis scientie ", fossero " insignia doctoratus ", che non mancavano mai nei conventi? Ved. RASHDALL, op. cit., v. I, p. 229 sg,; GLORIA, op. cit., p. 436; *Mon.* 1318-1405, v. I, p. 107.

(71) Non ci è giunto pur troppo né il testo del privilegio di laureare i poeti, che ai Fiorentini avrebbe largito Carlo IV, né alcun ragguaglio, dirò così, ufficiale ch'esso abbia un tempo esistito, giacché nel diploma imperiale del 2 gennaio 1364 (cf. GHERARDI, op. cit., par. I, p. 139, doc. XXIX) non se ne tocca affatto. Tuttavia della reale esistenza sua non par lecito dubitare. Coluccio Salutati già disteso sulla bara, " fu coronato poeta per deliberazione de' signiori " e collegi... per un'alturità che gran tempo fa ebbono e Fiorentini da Carlo " imperadore ": dice sotto l'a. 1406 il Priorista Panciatichiano 112 della Nazionale di Firenze, c. 106 B; e grazie a codest' " alturità ", che altri fonti già noti rammentano, anche Leonardo e Carlo d'Arezzo conseguirono dopo morte la corona d'alloro.

Come mai nel sec. XIV i Pratesi abbiano dal canto loro potuto insignir della laurea Convenevole, secondoché attesta il PETRARCA, *Ep. Sen.* lib. XVI, 1, confessiamo d'ignorare.

(72) COCHIN, op. e loc. cit.

(73) Cf. BURCKHARDT, op. cit., v. I, p. 255.

(74) Per l'interesse, tutt'altro che tenue, che Carlo IV mostrò sempre verso gli studi storici e letterari, v. C. HÖFLER, *Die Zeit der Luxemburgischen Kaiser,* Wien, 1867, p. 49 sgg.

(75) Cf. intorno a ciò BARTOLI, op. cit., v. VII, p. 38 sgg.; GASPARY, op. cit., v. I, p. 353, ecc.

(76) I. FICKER, *Forschung. zur Reichs-u. Rechtsgesch. Italiens,* Innsbruck, 1869, v. II, p. 107, § 263.

(77) Cf. SAVIGNY, op. cit., v. III, p. 304; RASHDALL, op. cit., v. II, par. I, p. 25.

(78) Ved. il caso di Iacopo da Belvisio, reputato dottore del sec. XIII, come ci vien narrato dal SAVIGNY, op. cit., v. III, p. 305.

(79) Quanto di schiettamente medievale nella sostanza non men che nella forma conserva ancora la cerimonia capitolina, malgrado i tentativi fatti dal Petrarca per ricondurla alle classiche tradizioni! Né egli né i suoi promotori seppero o ardirono in realtà allontanarsi dalle piú tra le consuetudini, delle quali l'età loro soleva esigere l'osservanza; sicché tutto finí per passare nel modo consueto. Il Petrarca si sottopose prima, spontaneamente, ad esami altrettanto severi quant'erano quelli " tremendi e rigorosi ", attraverso i quali giungevasi negli Studi al magistero; poscia munito del " regio testimonio ", chiese ai magistrati di Roma (chiese, si badi bene, giacché contro l'asserto che la corona gli fosse dai Romani stessi offerta parla chiaro il privilegio di laurea); di poter conseguire in Campidoglio l'onorificenza bramata. Fu esaudito; ma la cerimonia doveva essere presieduta da un rappresentante del re Roberto; e sol quando risultò manifesta l'impossibilità che codest'inviato giungesse in tempo, il Senatore di Roma deliberò d'incoronare di sua mano il poeta, dichiarando tuttavia di farlo " auctoritate praefati domini Regis " (significantissima per noi siffatta precedenza assegnata a Roberto); e, quindi, del senato e del

popolo romano. Insiem colla laurea il Petrarca fu insignito della " potestas " ubique legendi ", già da noi dichiarata, e di tutti i privilegi, immunità ed onori, " quibus hic vel ubique terrarum uti possunt vel posse sunt soliti libe- " ralium et honestarum artium professores ". E questa è, insomma, e l'ha veduto anche Hortis, op. cit. p. 12, una " promozione " magistrale in piena regola, un " convento " bell'e buono.

Dopo di che viene naturale il domandare se siano proprio nel vero tutti coloro i quali, sulle orme d'alcuni amici e contemporanei del Petrarca, hanno gareggiato fin qui nel descriverci la cerimonia del 9 aprile 1343 come un fatto di enorme importanza, un raggio di luce che rompe inattesa le tenebre d'un età oscurissima (Reumont), iniziatore d'una nuova èra di cultura (Gregorovius); tale insomma che la rinnovazione morale ed intellettiva di Roma ne fu avvantaggiata assai piú che dalla sommossa di Cola di Rienzi (Hortis). Certo chiunque pensi e scriva cosí, fa il giuoco del Petrarca, il quale si sforzò, dissimulando abilmente i maneggi, mercé de' quali, forte dell'appoggio di pochi potenti, era riuscito a piegare ai propri disegni un volgo incapace di comprendere i moventi segreti della sua condotta; di far comparire la cerimonia, di cui fu il protagonista, come un avvenimento nuovo, inaudito. Ma fare il giuoco del Petrarca, non è giovare alla storia.

(80) Zen. da Pistoia, *La piet. fonte,* ed. Zambrini, Bologna, 1874, cap. VII, terz. 39-40, p. 54.

(81) Coluccio stesso, che aveva ereditato dal Boccaccio il culto per l'Alighieri, non sa però nascondere il rammarico che l'uso del volgare avesse impedito al cantore dell'oltretomba d'alzarsi al disopra d'Omero e di Virgilio: " Sentio tamen alium recte — scriveva a Leongiovanni Pierleoni —, nisi fallor, tam " latiali quam graeco praeferendum Homero, si latine potuisset sicut ma- " terni sermonis elegantia, cecinisse " *Epistolario* lib. XII, ep. VII, v. III, p. 491.

(82) Cf. pag. 49 di questo volume.

(83) Gherardi, op. cit., par. I, p. 107 sgg., doc. I.

(84) Credo d'aver dimostrato fin dal 1883, contro l'opinione del Morelli (in Gherardi, op. cit., p. XXXIV sg.) che lo Studio nel 1321 era già aperto, e vi leggevano in diritto Osberto Foliati da Cremona ed Andrea Ciafferi (*Giorn. Stor. della letter. ital.,* v. I, p. 103). Ora aggiungerò che fin dal principio del 1320 si trovava anche a Firenze ad insegnarvi " in arte grammatica et in aliis artibus " et scientiis " (vale a dire logica e filosofia), quel Guicciardo da Bologna, celeberrimo grammatico, al quale si deve il commento all'*Ecerinide* del Mussato, con cui ebbe cordiali rapporti d'amicizia. Guicciardo si trattenne a Firenze almeno tre anni: cf. Gherardi, op. cit., par. II, doc. I, 9-11 Ag. 1320; p. 278-79, doc. III, IV, 25-27 febbr. 1321, 28 febbr. — 1 marzo 1322. Questa interessante notizia rimase del tutto sconosciuta a quanti s'occuparono negli ultimi tempi del fratello di Bertoluzzo: cf. così Padrin, *Lup. de Lup. Carm.*, p. 44; Colfi, op. cit., p. 425 sg. E chi sa se la presenza di lui, *qui in partibus omnibus Lombardiae quam Tusciae doctor doctorum in gramatica reputatur,* come scriveva un contemporaneo, fu senz'effetto sovra i disegni di Dante?

IV.

COME MANFREDI S'È SALVATO.

La salvazione di Manfredi è tal problema che dié sempre parecchio filo da torcere ai commentatori di Dante; agli ortodossi soprattutto, i quali non seppero mai troppo da che parte rifarsi per dimostrare non aver il poeta peccato d' irriverenza verso la Santa Chiesa, fingendo che uno scomunicato avesse potuto ritrovare presso Dio quella misericordia che dai ministri di lui eragli stata inesorabilmente diniegata ([1]); tanto più che dall' altro canto quanti non sono della Chiesa soverchiamente teneri si sono rallegrati sempre nell' udir l' Alighieri sentenziare con tant' austera fierezza, che per maledizione di sacerdoti

sí non si perde
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde ([2]);

e ne hanno dedotto che Dante nel far grazia a Manfredi erasi proposto un elevatissimo fine politico e morale ([3]). Ma comunque sia di ciò, ché non è del mio istituto d' impacciarmene, accanto a cotesto quesito ne rimane pur sempre oscuro un altro: su quali fondamenti cioé il poeta abbia poggiata l' affermazione sua cotanto franca ed aperta che lo Svevo non è dannato, anzi salvo, benché un alto " divieto „ lo costringa ad errare fuor de' gironi, in cui le anime purganti s' affinano,

Per ogni tempo ch' egli è stato trenta
In sua presunzion, se tal decreto
Piú corto per buon preghi non diventa ([4]).

Or alla soluzione di siffatto quesito vorrei io contribuire, ove mi torni possibile, colle brevi note che seguono.

Per chi consideri le opinioni religiose e politiche dell' Alighieri e ripensi l' inesorabil condanna da lui pronunziata contro il grande Federigo II, rinchiuso in eterno dentr' una delle infocate arche che fanno " varo „ il luogo della città, " che ha nome Dite „, la salvazion di Manfredi si deve presentare certo a tutta prima quasi inesplicabile. Della Chiesa anche il figlio era stato innanzi tutto nemico; men acerbo del padre, quest' è vero (5), ma nemico insomma, e tale nemico che morí scomunicato. Pure la ribellion contro Roma non è il piú grave de' suoi peccati. Ei n' ha commesso di maggiori; ed anche senza tener calcolo delle assurde accuse, onde l' odio guelfo tentò insozzarne la fama; — accuse alle quali l' animo generoso di Dante sdegnò per fermo di prestar fede — d' " orribili „ addirittura. Non ebbe egli grido, ahimé troppo ben fondato, di miscredente (6)? Non condusse vita, come il Villani direbbe, " epicurea „, sicché, ove fortuna gli avesse piú lungamente sorriso, Italia tutta sarebbe per opera sua tornata in " fonte di libidine? „ (7). Non corse voce ch' egli con arti nefande fosse solito sollecitare l' aiuto di potenze infernali? (8) Certo in tutto questo cumulo d' accuse lanciate contro il principe svevo, l' Alighieri avrebbe ritrovata la piú ampia giustificazione dell' operato suo, quando nel " caldo „ monumento, dove aveva gittato il magnanimo Federigo, si fosse deciso a precipitare pur esso Manfredi.

Il poeta volle invece, quest' è fuori di dubbio, sottrarre uno almeno di quegli " illustri eroi „, intorno al capo de' quali aveva nel *De vulgari eloquentia* intrecciato sí fulgido serto di gloria (9). agli orrori d' averno. E Manfredi fu il prescelto; mezzo a ciò la sua conversione in fin di vita. Or di cotesto ritorno a Dio, che il " nipote di Costanza imperatrice „ avrebbe compiuto dopo che gli fu " rotta la persona di due punte mortali „, onde derivò contezza il poeta? Volle egli, com' è stato argutamente affermato, valersi ancora una volta di quel " diritto di grazia „, che s' era come a dir riserbato per salvare alcuni celebri peccatori (10); o

fu in quella vece guidato e direi quasi sforzato a mostrarsi benigno verso Manfredi da voci che corressero ai suoi giorni intorno alla morte del principe biondo ed infelice, e lo volessero redento ad onta de' papali divieti?

Questi dubbî s' erano affacciati già alla mente de' piú antichi commentatori della *Comedia;* e tra gli altri udiamo esprimerli con maggiore vivezza que' due che godettero d' una particolare estimazione a' tempi loro, perché gravi e reputati dottori: Francesco da Buti cioè e Benvenuto da Imola. Intento a sciogliere l' ingarbugliato nodo della scomunica, che pareva dichiarata dal poeta inefficace, il maestro pisano scrive: " Et avendo proposito " (lo scomunicato) di ritornare (all' obbedienza) e volendo; ma " non potendo, sopravvenendo la morte, anco è tanta la miseri- " cordia di Dio che lo riceve nella sua grazia; e se questo pro- " posito e questa volontà fusse nota ai pastori, ancora elli lo ri- " metterebbeno.... L' autore nostro finge che questo pentimento " fusse nel re Manfredi quando venne a la morte, per mostrare " questa sentenzia e dichiaragione sopra questo dubbio, la quale " è verissima; ma se lo re Manfredi ebbe questa contrizione a " la fine, questo non sa se non Dio „ (11). Ed il Rambaldi a sua volta: *Et hic nota quod aliqui dicunt quod Manfredus in extremo redivit ad Deum; sed certe istud scire non potuit poeta, quia Manfredus incognitus mortuus est in medio ardore belli....* (12).

Or s' avvertano qui le parole di Benvenuto: " taluni dicono " che Manfredi sul punto di morte tornasse a Dio „; le quali, o m' inganno, concedono legittimo appiglio a congetturare che ai tempi del grammatico imolese vigesse ancora una tradizione, in base alla quale si narrava che lo Svevo, prima di spirare l' anima invitta, si fosse rivolto, proprio come Dante vuole, a quell' infinita Giustizia che è insieme infinita Clemenza. Posto quindi che siffatt' opinione corresse per la penisola, già vivo l' Alighieri, difficilmente si potrebbe negare ch' ei l' avesse conosciuta e se ne fosse fatto l' eco nel poema immortale.

Però taluno osserverà forse che le parole di Benvenuto sono in fin de' conti troppo vaghe, perché lecito divenga cavarne ap-

poggio per un' ipotesi di tal fatta. Chi ci assicura invero che la diceria da lui raccolta sia proprio anteriore all' apparizione della *Comedia?* E se invece di riconoscere in essa il fonte, dond' è scaturito l' episodio dantesco, si dovesse semplicemente vedervi una derivazione di questo? In mezzo secolo e piú il tempo non sarebbe davvero mancato, perché una credenza che la lettura della *Comedia* aveva fatto germogliar nella mente di molti, si fosse radicata cosí da parer sorta indipendentemente da quella. In tal caso si correrebbe il rischio di scambiare colla causa l' effetto.

Non manca però, e conviene ascriverlo a nostra buona ventura, il modo d' approfondire alcun poco l' indagine e di metter in sodo che le voci, cui allude il Rambaldi, dovettero realmente propalarsi tra le genti italiane prima ancora che Dante ponesse mano al sacrato poema. Un racconto, al quale coteste voci hanno pôrto argomento, ci è difatti pervenuto in due redazioni, diverse per età, per indole, per provenienza; e poiché fin qui nessuna di esse è stata presa in seria considerazione, cosí penso non riuscirà superfluo sottoporle ad accurata disamina ([13]).

Dacché niun uomo vivente poteva, secondo la comune sentenza, farsi testimone della conversion di Manfredi e mallevadore quindi della salvezza sua, fu giuocoforza ricorrere, per conseguire d' entrambe notizia, a mezzi soprannaturali. Ed ecco quanto a tal proposito ci sa narrare l' Anonimo commentator fiorentino, tratto alla luce dal Fanfani: " A la cagione per che " l' Auttore mette qui il re Manfredi fra gli eletti, si risponde che " due furono le cagioni; l' una che l' Auttore vuole dimostrare, " per confortare altrui, acciò che niuno si disperi, che Iddio, " quantunque l' uomo sia peccatore, se nello estremo della vita " si pente, il riceve a misericordia.... La seconda cagione fu " però che si truova che Gonstanzia fu giustissima et buona " donna; onde, sappiendo ella la vita del padre suo, ch' era stata " disonesta, et nimico di Santa Chiesa, essendo uno santissimo " romito in Cicilia a quello tempo, in una montagna presso a " Mongibello, questa Gostanza andò a lui, et pregollo che pre-

“ gasse Iddio che gli rivelasse se il re Manfredi era perduto o “ no. Il romito, fatta l'oratione et il prego a Dio, gli disse “ comme Iddio gli rivelò che Manfredi era fra gli eletti in Pur- “ gatorio „ ([14]).

Ma questa divina rivelazione, ond'è, senza accennarla, presupposta la conversione del moribondo sovrano, non fu la sola che soddisfacesse la bramosia di conoscerne le sorti oltremondane, viva certo tra i contemporanei suoi. Al cielo infatti viene a contrapporsi l'inferno, e della salvezza di Manfredi, curioso a dirsi!, sorge mallevadore quello spirito maligno con cui, a dar retta alla guelfa leggenda, il figlio di Federigo II aveva stretti vivendo patti abbominevoli ([15]). Codesta nuova versione del racconto, nella quale un ossesso pugliese prende il posto dell'eremita siciliano, cosí come il demonio quello di Dio, ci è offerta dal capitoletto seguente dell'*Imago mundi* di frà Jacopo da Acqui:

QUID FACTUM EST DE ANIMA REGIS MANFREDI

Post hec fuit in Apulia quidam obsessus a dyabolo et loquebatur de diversis, quem quidam interrogavit dicens: “ dic mihi “ si salvus est rex Manfredus „. cui respondit dyabolus: “ quinque “ verba salvarunt eum, sicut tibi dicet comes Henricus de illis quin- “ que verbis „. qui respondit dicens: “ quando rex Manfredus cecidit in morte, ultima verba sua fuerunt ista: Deus propitius esto mihi peccatori. „ ([16]).

Siamo cosí di fronte a due narrazioni, le quali, sebbene a tutta prima, perché mirano a mettere in chiaro lo stesso fatto — la salvazione di Manfredi — e si valgono per riuscirvi del medesimo espediente, — la rivelazione soprannaturale — sembrino aver molto di comune, in realtà poi, piú minutamente esaminate, finiscono per apparirci l'una indipendente dall'altra. Nella prima infatti è la figlia stessa dell'estinto che, incerta sulla sorte toccatagli, si rivolge ad un pio solitario, e ne consegue un oracolo atto a dissipare i suoi timori; nella seconda invece un ignoto purchessia, spronato dalla curiosità, sollecita il diavolo, entrato

in corpo ad un ossesso, perché voglia fargli palese che sia seguìto del re svevo dopo la morte. Ed il demonio lo compiace bensí, ma solo in parte; ché dopo aver affermato essere l'anima di Manfredi in luogo di salute, lascia la cura di spiegare come e perché ciò sia avvenuto ad un nuovo personaggio, un uomo, cioè, che è chiamato il " conte Enrico „. Come si vede, quanto compiuto, coerente nella semplicità sua risulta il primo racconto, tanto incompleto, sconnesso, oscuro s'appalesa invece il secondo.

Ad onta di ciò, se taluno domandasse quale de' due ci sembri degno di maggiore considerazione, io non esiterei un momento ad asserire che la palma spetta a quello tramandatoci dal cronista piemontese. E la ragione di siffatta preferenza risulterà manifesta da quanto or vengo a dire.

Certo neppure la novelletta, di cui l'Anonimo commentator fiorentino, vissuto, com'è noto, sul cader del Trecento, s'è fatto l'espositore, non deesi disdegnare. Sgombrato dopo un po' d'esitazione il sospetto che a farla nascere abbia cooperato l'influsso dell'episodio dantesco, io non vedrei motivo di negare ch'essa trovi il suo fondamento in una tradizione popolare. Era ben naturale che il pensiero di far intervenire Costanza, buona e pia principessa, in pro dell'anima paterna, germogliasse spontaneo nella commossa fantasia di quanti erano stati sudditi di Manfredi e sotto la " mala signoria „ del lupo angioino non avevano tardato a rimpiangere, accorati, il saggio e benefico governo dell'" agnello „ svevo. Dirò di piú. Non sarebbe nemmeno improbabile che l'aneddoto conservato dal tardo glossatore avesse una base nella realtà; che, cioè, l'andata di Costanza ad un eremita siciliano in fama di santità fosse veramente avvenuta. D'anacoreti, basiliani o no, poco monta, che godesser nome di profeti e di santi, nell'isola del fuoco dovevano trovarsene ancora non pochi sullo scorcio del Dugento ([17]); né io vorrei respingere come assurda l'ipotesi che la " genitrice dell'onor di Cicilia e d'Ara" gona „ avesse affrontati i disagi d'un'aspra salita per sollecitar da uno di loro il responso atto a ridonarle la calma ed a ravvivare, confortandolo di speranza, il suo zelo per il bene.

Pure la narrazione cosí scucita di frà Jacopo d' Acqui eccita in noi curiosità piú intensa, perché ci presenta de' problemi ai quali non riesce facile il porgere adeguata risposta. Ed innanzi tutto avvertiamo che su di essa il poema sacro non ha davvero esercitato alcun influsso. Né dico questo, perché io tenga per fermo che tra il 1330 ed il 1340, gli anni cioè ne' quali il Bellingeri compilò l' opera sua ([18]), la *Comedia* fosse ancora sconosciuta in Piemonte; anche se le cose stessero difatti cosí, niun conforto ne deriverebbe all' opinione nostra, giacché Jacopo d' Acqui, da buon domenicano qual fu, non rimase certo rinchiuso tutta la vita nell' angusta cerchia della città nativa, ma di mondo ebbe a vederne parecchio; sicché non poté mancargli, o prima o poi, il destro di gettare gli occhi sul sacro volume. Ma, dato pure ch' egli abbia tenuto tra mani la *Comedia,* certo è ch' essa in nessun luogo del suo libro ha lasciato traccia. E il fatto riesce tanto piú degno di nota, in quanto che la cronaca di frà Jacopo altro non è se non un centone messo insieme senza critica, ma in pari tempo (vantaggio non lieve per noi) senza ritocchi ([19]). Or tutto quel che concerne alle vicende della casa di Svevia vi apparisce esposto in cotal maniera da poterlo ragionevolmente supporre scaturito da fonti che, se non saranno a dir schiettamente popolari, possono però e debbono giudicarsi tali, in cui elementi popolareschi assai nitidamente si rispecchiassero. E questo, che risulta chiaro per Federigo II, per Pier della Vigna, ma sopra tutto per Corradino ([20]), ci sembra essersi verificato anche per Manfredi.

Se dopo queste premesse ci faremo a studiare con maggior attenzione la novelletta dell' *Imago mundi,* non tarderemo ad accorgerci com' essa abbia a considerarsi quasi il sunto molto sommario ed imperfetto d' una piú ampia narrazione anteriore ([21]). Che Manfredi sia in luogo di salute v' è dichiarato dalle asserzioni di due testimonî: quella dell' indemoniato e l' altra, che giunge proprio inattesa, d' un personaggio qualificato come il " conte Enrico ". Or chi è costui, del quale si parla come d' individuo ben conosciuto, mentre nessuna notizia ne è stata per

l'innanzi arrecata? Che ha egli a vedere nel racconto del Bellingeri? E perché a lui è noto quanto tutti gli altri ignorano, le parole cioé pronunziate da Manfredi agonizzante? A coteste interrogazioni frà Jacopo, se potesse udirle, non saprebbe davvero che cosa rispondere; ma esse avrebbero certamente trovata una piena soddisfazione, ove a noi fosse giunto il testo, ch' egli ha cosi malamente riepilogato. Quel testo, a mio avviso, dovett' essere insomma un' esposizione piú o meno poetica e romanzesca delle vicende ultime di Manfredi, in cui sulla morte sua eran dati ragguagli che niun' altra delle fonti oggi conosciute ci ha conservati. E tra essi probabilmente notavasi anche questo: che Manfredi non cadde già, inosservato ed ignoto, quando piú ferveva la battaglia, ma fu assistito, moribondo, da un fedele, il quale non erasi mai scostato dal suo fianco, al pari dell' eroico Teobaldo degli Annibaldi, ma che, piú fortunato di lui, aveva potuto sottrarsi vivo al brutale furore de' " ribaldi „ francesi ([22]).

Or codesto " conte Enrico „ che raccolse, secondo la tradizione imperfettamente riferita dallo scrittore dell' *Imago mundi*, le parole supreme dello Svevo, sarà desso da identificare con qualche personaggio realmente vissuto? Per verità le narrazioni storiche della rotta famosa non serbano memoria che tra i Conti i quali nel febbraio del 1266 facevano scorta a Manfredi, uno ve ne fosse cosí nominato; ma, come ben si comprende, questo silenzio non può essere giudicato tanto grave da obbligarci ad escludere la probabilità che nell' esercito svevo militasse in allora un conte Enrico. Tanto piú che se noi ci volgiamo a ricercare nei documenti contemporanei qualche notizia sopra coloro i quali piú efficacemente colla spada e col senno aiutarono il principe di Taranto a ricuperare dopo la morte di Corrado l' eredità paterna, non tarderemo a mettere in sodo come in mezzo ad essi abbia primeggiato piú d' un Enrico. Passiamo or dunque brevemente in rassegna questi gagliardi sostenitori della causa sveva, per tentar di rintracciare colui, al quale il racconto dell' Acquense vuol essere riferito.

Primo tra loro ci si affaccia Enrico conte di Sparvara, illustre

rampollo di quell' antico e nobilissimo ceppo de' conti palatini di Lomello, il quale sugli inizî del secolo tredicesimo s' era già in piú rami partito ([23]). Nato da una stirpe che, dopo aver dominato per secoli, quasi sovrana, in Pavia, era stata costretta ad uscirne dall' indomabile energia di quel volgo che assorgeva a dignità di popolo nel nascente comune; e rifugiatasi nel contado, aveva dovuto poi ritornare umiliata e vinta a vivere dentro la cerchia delle mura cittadine, posciaché i Pavesi a furia ebbero smantellata e distrutta la superba sua rocca ([24]); Enrico di Sparvara nutriva naturalmente in cuore sentimenti ghibellini. Le piú antiche notizie che noi possediamo intorno a lui ce lo mostrano infatti già entrato nelle buone grazie dell' imperator Federigo, il quale nel febbraio 1219, con suo diploma dato dai dintorni di Spira, confermava ad Enrico di Guido ed a Roffino di Roffino di lui cugino tutti i privilegî che la casa di Lomello vantava ab antico ([25]). Ma colla Chiesa invece il conte di Sparvara non sembra si curasse troppo di mantenere buoni rapporti, se ne giudichiamo dal fatto che, molt' anni dopo, e cioè nel 1237, il vescovo di Pavia era costretto a fulminare contro di lui, colpevole di violenze a danno di certe monache d' Acqui, la scomunica ([26]). A questi contrasti colle autorità ecclesiastiche dovettero probabilmente accoppiarsene altri non meno fieri coi comuni di Pavia e di Vercelli, i quali tutti ebbero l' effetto di rendere il feudatario di Lomello sempre piú propenso alla parte dell' impero, da cui soltanto poteva sperare soccorso; né s' ingannava, giacché quando nel 1248 Federigo II si recò a Vercelli e vi si trattenne piú mesi, egli impose a quel comune, che appunto a lui s' era rivolto per ottenere giustizia pe' canonici della cattedrale contro i soprusi de' conti di Lomello, quale podestà Enrico di Sparvara ([27]). La sparizione del sovrano illustre, avvenuta di lí a poco, non scemò nel nostro l' attaccamento alla dinastia sveva; anzi i rapporti suoi coi figli di Federigo divennero piú stretti. Ed infatti nel 1253 noi lo vediamo, disceso nell' Italia meridionale ed insignito del titolo di conte di Marsico, reggere in qualità di regio capitano e giustiziere la terra di Lavoro ed il contado di Molise ([28]).

Alla morte di Corrado, mentre Roma fa ogni suo sforzo per strappare al principe di Taranto il retaggio paterno, Enrico da Sparvara figura tra i piú strenui campioni di Manfredi. Né sono soltanto documenti cancellereschi che ci parlano allora di lui; ma delle sue gesta si fanno banditori anche gli storici. L'espugnazione di Foggia (2 dic. 1254) cosí, il primo notabile fatto d'armi di quella campagna, che doveva condurre Manfredi all'acquisto dell'agognata corona, fu dovuta in gran parte all'audace sua iniziativa ([29]). Piú tardi, quando l'esercito papale s'era raccolto a Guardia de' Lombardi, egli assunse di nuovo una pericolosa missione, che, grazie all'avvedutezza di cui diè prova, riuscí a buon fine ([30]). Sicché nel febbraio del 1256, nella corte tenuta a Barletta, poiché la vittoria gli aveva arriso, il nuovo sovrano riconfermava al barone lombardo, meritato premio di tanti servigi, la contea di Marsico nuovo, già concedutagli da Federigo o da Corrado ([31]).

Che in questo prode, il quale fu cosí cordialmente devoto ai tre ultimi principi svevi, fosse da riconoscere il " conte Enrico " invocato da frà Jacopo d'Acqui in testimone del suo racconto, io credetti tempo addietro probabile, soprattutto perché stimavo che nella patria del cronista il nome di quell'illustre personaggio dovesse aver suonato, anche mezzo secolo dopo la sua scomparsa, famigliare ancora o almen noto a moltissimi. Ma cosí congetturando, non avevo posto mente ad un fatto, che tuttavia piú d'uno tra i recenti storici dell'età sveva erasi curato di porre in rilievo: quello cioè, che un documento spettante ai primissimi tempi del reggimento angioino rende invece molto legittima l'ipotesi che il conte di Sparvara si fosse spento qualche anno innanzi alla rotta famosa, dove il fiore della baronía sveva trovò sí triste fine. In un'inquisizione sui feudi, che re Carlo fece difatti eseguire all'intento di ridonare a coloro, i quali n'erano stati spogliati dagli Svevi, le terre ch'avevano per l'addietro possedute, è ricordato come Ruggeri de' conti di Sanseverino recuperasse la contea di Marsico che, tolta a lui, era stata concessa prima ad Enrico di Sparvara e poi a Riccardo Filangeri. Or

come ben s' intende, Manfredi non avrebbe certo potuto con siffatto dono beneficare il suo favorito, ove il feudo di Marsico non fosse per la morte del conte Enrico divenuto vacante ([32]).

Tale era già l' opinione di Giuseppe di Cesare ([33]), che il professor Pasquale Del Giudice coll' autorità sua conferma, aggiungendo insieme come il nome d' Enrico da Sparvara dopo il 1256 non s' incontri piú nelle storie ([34]). Ed io non veggo maniera di dissentire da critici tanto competenti. Mi sembra tuttavolta non inutile osservare come non sia del tutto esatta la seconda asserzione, che d' Enrico si taccia interamente il nome dai cronisti a partire dall' a. 1256. In realtà noi lo rinveniamo ancora molto tempo appresso. Giunti infatti col racconto loro al 1271, gli Annali piacentini ghibellini espongono come in quell' anno il conte Enrichetto di Sparvara, cittadino pavese, si portasse oltremonti per sollecitare Federigo III, re di Sicilia e di Germania, in nome del proprio comune e d' altri collegati, ad affrettare la sua discesa nella penisola ([35]). Ora se noi dessimo retta a chi compilò gli indici del tomo decimottavo de' *Monumenta Germaniae historica* ([36]), cotest' Enrichetto dovrebbe essere identificato coll' altro, del quale siamo sin qui andati esponendo succintamente le vicende.

È questo credibile? No davvero. Enrichetto, conte di Sparvara, di cui ragiona l' Annalista piacentino, è certamente il medesimo che, dieci anni dopo, nel 1281-82, si rinviene a Vercelli in qualità di podestà del comune ([37]). Si tratta quindi, come chiaro risulta, d' un nipote oppur d' un cugino del conte di Marsico, naturalmente molto piú giovine di lui ed a lui sopravvissuto. Però anche quest' Enrico, chiamato, second' io penso, Enrichetto, per distinguerlo dal valoroso espugnatore di Foggia, fu tra coloro i quali condivisero le sorti di Manfredi. Il suo nome figura infatti in mezzo a quelli de' baroni, che circondavano il principe di Taranto, *prestantes ei consilium, auxilium et favorem*, in quella lettera del 25 marzo 1255, colla quale papa Alessandro IV, rendendo conto al mondo intero del " colloquio „ da lui tenuto in Napoli coi fedeli suoi, dichiara il ribelle figliuolo di Federigo II decaduto

da ogni suo titolo ed onore ([38]). Nulla di piú probabile che Enrichetto da Sparvara abbia, come le folgori papali, sfidati pure a Benevento i brandi angioini.

Nel conte di Lomello che, a differenza dell' altro piú anziano, Jacopo da Acqui, potrebbe avere conosciuto di persona ([39]), a noi riescirebbe lecito per siffatta guisa riconoscere il misterioso testimone dell' agonía di Manfredi, di cui andiamo in traccia, se un terzo personaggio non si facesse innanzi a vantar ancor esso qualche diritto alla nostra attenzione. È questi Enrico di Filippo conte di Ventimiglia, chiamato talvolta anch' egli ne' documenti contemporanei col diminutivo d' Enrichetto, il quale trapiantò nell' isola di Sicilia l' antica sua stirpe. Marito d' Isabella contessa di Gerace, investito da Manfredi, che lo diceva suo fedele e consanguineo, di molti feudi e tra gli altri del contado d' Ischia maggiore, mandato verso il 1260 dal sovrano svevo a reggere in qualità di suo vicario la Marca Anconitana ([40]); il valoroso barone fu, come ben si comprende, compagno a Manfredi negli ultimi casi di sua vita; prese parte alla battaglia fatale e, sebbene vi corresse grave pericolo, giunse ad uscirne incolume, riparando, secondoché scrive Saba Malaspina, in Sicilia ([41]). E due anni appresso tra i partigiani di Corradino, che nell' agosto si raccolsero a convegno presso d' Ischia, egli pure ricompare ([42]).

Non a torto pertanto potrebbe qualcuno vedere nel consanguineo di Manfredi, la vita del quale si prolungò fino quasi all' ultimo decennio del secolo tredicesimo ([43]), colui che ne raccolse le parole novissime. Ma le mie preferenze sarebbero pur sempre, debbo confessarlo, per il barone pavese, per Enrico di Sparvara, che non solo, come s' ebbe già occasione di accennare, fu ancor egli coetaneo o quasi dell' autore dell' *Imago mundi*, ma nel corso della sua esistenza si trovò probabilmente ad avere, al pari del suo congiunto ed omonimo, il conte di Marsico, come possessore di feudali diritti, frequenti relazioni con istituti e persone spettanti a quella città per l' appunto, donde il cronista aveva tratto i natali ([44]).

Ma, dacché siamo in cammino, non potremmo noi far ancora

un passo innanzi e cercar di stabilire qual fosse cotesta narrazione della battaglia di Benevento, in cui tanto notabil parte era stata concessa al valoroso conte di Sparvara? Il racconto dell' *Imago mundi*, può forse, cosí mutilo com' è, recare qualche lume anche sopra questo punto. Le parole che, per quanto si raccoglie da esso, Manfredi avrebbe pronunciato innanzi di morire, sarebbero state le seguenti: *Deus propitius esto mihi peccatori.* Ora io non credo d'andare lungi dal vero riconoscendo in queste cinque parole, che si pretendono uscite di bocca allo Svevo spirante, un verso ritmico di quattordici sillabe; un verso, il quale, singolare combinazione! è quasi identico ad altro che forma parte d'un componimento goliardico, venuto alla luce nel secolo dodicesimo ed in Francia, ma divulgatosi rapidamente per tutt' Europa, e cosí popolare ancora tra noi quasi cent' anni dopo, che frà Salimbene non disdegnò di trascriverlo intero nella Cronaca sua, la *Confessio Primatis:*

Tunc occurrent citius angelorum chori:
Sit Deus propitius mihi peccatori (45).

Ma se la suprema prece di Manfredi era nel documento di cui Jacopo da Acqui ci ha conservato comecchessia un compendio, racchiusa dentro l' ambito d' un verso, non sarà lecito congetturare che il documento stesso fosse per intiero versificato? Ove s' accogliesse codest' ipotesi, noi potremmo concludere che a compilare il suo capitoletto l' autore dell' *Imago mundi* siasi giovato d' un ritmico componimento latino, nel quale coi modi stessi che furono tra di noi a mezzo il Dugento tanto graditi ai dettatori di poesie bellicose e politiche, ma con sentimenti ghibellini, erasi cantata la pugna presso Benevento e pianta la morte di Manfredi (46).

Che l' Alighieri poi abbia conosciuto l' una o l' altra delle due tradizioni fin qui analizzate, le quali tendevano per diversa via al fine medesimo, io non oserei affermare; ma la cosa in ogni modo avrebbe scarsa importanza. Giacché questo premeva a noi di met-

tere in chiaro: che il pensiero di collocare Manfredi tra gli eletti, prima ancora che l' Alighieri lo concepisse, era già sorto spontaneo nella coscienza di una parte almeno degli Italiani, i quali l' aveano in piú e varie guise manifestato, opponendo cosí una magnanima resistenza al furor cieco d' accusatori che non temevano di profanare la santità della morte ([47]). E poiché quest' intento si è raggiunto, mi sembra lecito affermare che la salvazione di Manfredi non germinò nella fantasia del poeta, ma gli fu suggerita dalla tradizione ([48]). Studioso, quale ei fu, di leggende e di popolari racconti, Dante dovette, giovine ancora, porger avido orecchio a quanto gli venivan narrando i rappresentanti di quella generazione, che ne aveva veduti i trionfi e la caduta, intorno all' illustre figliuolo di Federigo II. E l' asserzione con insistenza ripetuta che Manfredi non fosse morto impenitente, ma avesse finito la parola nel nome divino, sicché crudele ed ingiusto era stato il rifiuto di comporne la salma in terra consacrata, egli accolse nell' altissima mente per trarne piú tardi inspirazione ad un episodio sublime come poesia, solenne come ammaestramento.



NOTE

(1) Cfr. ad es. G. Poletto, *Dizionario Dantesco*, Siena, 1886, v. IV, p. 219 e v. anche l'edizione da lui curata della *Comedia*, Roma, 1894, v. II, p. 62.

(2) *Purg.* III, 133 sgg.

(3) Cfr. F. d' Ovidio, *É. Littré*, *L' Enfer de Dante* in *Nuova Antologia*, serie II, v. XV, 1879, p. 756 sgg.

(4) *Purg.* III, 139 sgg.

(5) *Fuit infestus ecclesiae*, dice il Rambaldi, *licet pater plus....* Cfr. Benven. de Rambaldis de Imola *Coment. sup. D. A. Comoediam*, ed. Lacaita, Florentiae, MDCCCLXXXVII, tom. III, p. 109.

(6) Cfr. G. Villani, *Istorie fiorentine*, lib. VI, cap. XLVI, LXXXVIII, ecc.

(7) *Unde si magno tempore vixisset, posuisset totam Ytaliam in fontem libidinis* (l. *ita?*) *quod Ecclesia ad minimum devenisset.* Così Frà Jacopo da Acqui, *Chronicon Imaginis mundi* in *Monum. Hist. Patriae, Script.* tom. III, c. 1592, in quel capitolo *De vanitatibus regis Manfredi*, che è la descrizione della corte di Puglia qual poteva farla un giullare, ma riprodurla un frate.

(8) Nel *Rhythmus de victoria Caroli*, che è stato pubblicato da A. Busson, *Die Schlacht bei Alba zwisch. Konradin u. Karl von Anjou, 1268* in *Deutsche Zeitschr. für Geschichtswissenschaft*, v. IV, 1890, p. 275 sgg., si leggono questi versi:

Matfredus, qui magice nitebatur carte,
Novit de qua Carolus serviebat arte.

Cfr. anche Cian, *Sulle orme del Veltro*, Messina, 1897, p. 28.

(9) Cfr. *De vulg. eloq.* I, xii.

(10) Cfr. F. d' Ovidio, *Guido da Montefeltro nella D. C.* in *Nuova Antologia*, serie III, v. XXXIX, 1892, p. 236 sgg.

(11) Franc. da Buti, *Comm. sopra la D. C. di D. A.*, ed. Giannini, Pisa, 1858, tom. II, p. 71.

(12) Op. e loc. cit. Degli altri commentatori antichi nessuno reca intorno alla morte ed alla salvazione di Manfredi ragguagli che valgano la pena d' essere citati da noi.

(13) Al racconto di Iacopo da Acqui ha fatto una fuggevole allusione il Negroni, *La tomba di re Manfredi*, in *L'Alighieri*, a. I, 1890, p. 105, e le sue parole sono state riprodotte letteralmente dal Poletto, *La D. C.*, v. II, p. 69. Un' altra

allusione si può rinvenire presso il Torraca, *La scuola poet. sic.*, in *N. Ant.*, Serie III, v. LIV, 1894, p. 466. Della narrazione dell' Anonimo Fiorentino niuno invece, ch' io sappia, prima d' ora ha discorso.

(14) *Commento alla D. C. d' Anonimo Fiorentino del sec. XIV* ora per la prima volta stamp. a cura di P. Fanfani, Bologna, 1868, tom. II, p. 54 sgg.

(15) Alle profezie in odio di Manfredi, che furon edite dal Lami e dal Bozzo, ed altresí dal Winkelmann, *Verse auf König Manfred u. Karl von Anjou* in *Forschungen zur Deutsch. Gesch.*, XVIII, 1878, p. 477 sgg., e ricordate testé dal Cian, op. cit., p. 26 sgg., devesi aggiungere pur quella che sta nel cod. Laur. Santa Croce Pl. XX sin., 9, in calce alla trascrizione dell' opera di Valerio Massimo. Essa ha questo di curioso che vien attribuita cosí qui, come in un ms. Muoni, al diavolo: *Versus diaboli contra Manfredum.* Cfr. Bandini, *Cat. Codd. Lat. Bibl. Med. Laur.*, tom. IV, c. 150 sg.

(16) *Chronic.* cit., c. 1505.

(17) Cfr. P. P. Rodotà, *Dell' orig., progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, MDCCLVIII-LX, tom. II, lib. II, cap. VII, p. 131.

(18) Per il tempo in cui il Bellingeri dettò la cronaca v. la prefazione premessa da G. Avogadro, all' edizione ch' ei ne curò, op. cit., p. 7.

(19) Un lavoro accurato d' indagine sui fonti dell' *Imago mundi* rimane ancora a fare; per taluni recenti studî su di essa v. però Potthast, *Bibl. hist. m. aevi*², I, 631.

(20) È noto come della morte di Corradino Frà Jacopo dia particolari ch' ei dice tolti dal racconto d' un testimonio oculare: *Et qui fuit omnibus hiis praesens scripto mandavit....* *Chron.* cit., c. 1598.

(21) Anche il racconto della calata di Corradino in Italia si rivela a chi lo legga con attenzione come uno stringatissimo sunto di piú diffusa esposizione.

(22) Cfr. Sabae Malaspinae, *Rer. Sicular.* lib. III, cap. XIII in Muratori, *Rer. It. Scr.* VIII, c. 829-30: *Iuxta cadaver Manfredi compertum est corpus Theobaldi de Aniballis, qui semper in pugna Manfredum e vestigio sequebatur.*

(23) Questi rami, che nella seconda metà del sec. XII erano tre, salirono in due secoli circa, a dodici, per quanto assevera il Dionisotti, *Lomello ed i conti palatini* in *Illustrazioni stor. corograf. della reg. subalpina*, Torino, 1898, p. 15; ma i principali rimasero però sempre quelli di Langosco e di Sparvara, il primo de' quali vive tuttora, mentre il secondo s' estinse sulla fine del secolo XVIII (cf. Dionisotti, op. cit., p. 15, n. 3) in Teodoro figlio di Francesco. I signori di Sparvara aveano tolto il nome da una terra della Lomellina, situata presso Gambarana ed oggi scomparsa (da Sparvara si nomina tuttavia anche adesso una fraz. del comune di Gagliavola, Prov. di Pavia); la quale appare già ricordata sotto la forma *Sparoaria* in un documento nonantolano del 993; cf. Robolini, *Notizie apparten. alla storia della sua patria*, Pavia, 1826, vol. II, p. 280. E *Sparvaria* dicevasi pur sempre nel sec. XIII; ma nelle storie, per colpa de' copisti, questo nome soffrí alterazioni non lievi, talché il conte Enrico vedesi da piú scrittori, anche recenti, ricordato erroneamente quale signore di Sparnaria, Spernaria, Spreverìa, ecc.

(24) Da Pavia i conti di Lomello furono cacciati nel 1024; la distruzione del loro borgo e castello, perpetrata dai Pavesi, seguí poi nel 1155. Per la storia

antichissima di questa famiglia, della quale le origini rimangono oscure, oltreché il GIULINI, *Mem. spett. alla storia.... di Milano*, Milano, 1854, v. II, p. 107, III, 439, ed il ROBOLINI, op. cit., vol. IV, parte I, p. 372 segg., v. anche G. CASALIS, *Dizion. geogr. stor. statist. commerc. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1841, v. IX, p. 931 sgg. Il lavoro testé citato del Dionisotti offre altresí parecchie notizie; ma, come succede quasi sempre degli scritti di quell' erudito, è faragginoso ed inesatto.

(25) Come risulta da tal documento, dato alla luce dal ROBOLINI, op. cit., v. IV, par. I, p. 375 sg., Enrico era figlio di Guido d' Aicardo. V. anche DIONISOTTI, op. cit. p. 15.

(26) I documenti, che concernono alle contese insorte tra il conte di Lomello ed il monastero di S. Maria d' Acqui, a cagione del convento detto " delle Donne ", edificato sotto il titolo di S. Michele del Bosco su quel di Zibido (sicché dicevasi *ecclesia S. Michaelis de Zebede*), nella terra di Marza, sono stati pubblicati da G. A. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Taurini, MDCCLXXXIX, Pars I, c. 493 sg., n. 59, 60; Par. II, c. 854. E cfr. pure ROBOLINI, op. cit., v. IV, par. I, p. 425.

(27) Ved. V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel m. evo*, Vercelli, 1858, to. I, p. 308 sgg. Dai documenti consultati da quest' egregio erudito rilevasi che Enrico durò in carica per un anno, a cominciare dal 1269. Egli intitolavasi *Enricus palatinus comes Laumelli imperiali mandato potestas Vercellarum*. Nel giugno del 1250 gli vediamo sostituito un suo congiunto, Goffredo di Langosco (MANDELLI, op. cit., to. III, App. II, p. 276 sg.).

(28) Tanto risulta da un diploma di Corrado IV in data 17 nov. 1253, che fu ripubblicato da E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita saec. XIII et XIV*, Innsbruck, 1880, v. I, p. 409 sg., n. 491, e che merita considerazione anche per il fatto che vi appaiono fuse insieme in un solo ufficiale le funzioni del Capitano e quelle del Giustiziere: cf. FICKER, *Forschung. zur Reichs-und Rechtsgesch. Italiens*, Innsbruck, 1868, v. I, § 203, 14; CAPASSO, *Hist. diplom. regni Siciliae inde ab a. 1250 ad a. 1266*, in *Atti della R. Accad. di Archeol.*, ecc., Napoli, 1874, v. VI, par. II, p. 56, n. 104: BOEHMER, *Regesta Imperii*, V, Die Regesten des Kaiserreichs, 1198-1272, ed. Ficker, Innsbruck, 1882, p. 843, n. 4615.

(29) Cf. NICOLAI DE IAMSILLA (o chi altri egli sia) *Hist.* in MURATORI *Rer. It. Scr.*to. VIII, c. 536; e cf. pure gli altri fonti contemporanei additati dal CAPASSO op. cit., p. 87, n. 179, e dal BOEHMER, op. cit., p. 856.

(30) IAMSILLA, op. cit., c. 562 sgg. Il conte Enrico si partí da Montesano il 1 giugno 1255 per esplorare le mosse de' papalini ch' erano a Bulfida. Allontanatosi dai suoi, cadde nelle mani de' nemici, ma, non avendo costoro indovinato chi egli si fosse, poté svignarsela, grazie alla scaltrezza propria, ed all' aiuto d' un manipolo d' arcieri saraceni che sovraggiunse opportuno.

Nel giugno del 1256 poi, lasciato da Manfredi nella terra di Lavoro come suo capitano generale, espugnò i castelli di Sora e di Rocca d' Arce, che ancor opponevano resistenza, talché ridusse tutt' intera quella provincia all' ubbidienza verso il novello sovrano: cf. IAMSILLA, op. cit., c. 581; CAPASSO, op. cit., p. 121, n. 242; BOEHMER, op. cit., p. 860.

(31) Cf. Iamsilla, op. cit., c. 578 sg.; Capasso, op. cit., p. 115, n. 233; Boehmer, op. cit., p. 859 sg., n. 4654: Del Giudice, *Ricc. Filangieri al tempo di Feder. II, di Corrado e di Manfredi* in *Arch. Stor. per le Prov. Napoletane*, a. XVII, 1892, p. 537, 542. Il Del Giudice, a proposito di questa investitura, notava essere " dubbio „ se la prima concessione del feudo di Marsico novo al conte Enrico fosse stata fatta da Federigo o da Manfredi; ma il documento del 1253, già da noi citato, non lascia adito a dubbiezza di sorta: il da Sparvara non poté ottenere Marsico che da Federigo o da Corrado, se già nel 1253 ne risulta investito.

(32) Il testo originale dell'Inquisizione è andato smarrito (cf. Del Giudice op. cit., XVII, 542), talché oggi non se ne ha che un magro sunto, inserito dal De Lellis ne' " Notamenti „ suoi sui fascicoli Angioini dell'Archivio di Napoli, fatto conoscere dal Minieri-Riccio, *I notamenti di M. Spinelli difesi ed illustrati*, p. 253. Cf. Capasso, op. cit., p. 349.

(33) G. di Cesare, *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia*, Napoli, 1837, v. I, p. 185.

(34) Op. cit., XVII, p. 542, nota.

(35) *Ann. Plac. Gibell.* in *Mon. Germ. Hist., Script.* to. XVIII, p. 553: " Eodem " tempore comes Anrigetus de Sparroeria, civis Papie, pro comuni Papie " ivit in Alamaniam ad ortandum et adcellerandum adventum domni Frederici " tertii regis Scicilie et theutonicorum, qui cotidie prestollantur. Et predicta " omnia acta sunt et tractata per marchionem Montisferati de voluntate domini " Ricardi de Onibalibus et domni Octaviani et Oberti de Cotonaria et aliorum " cardinalium ecclesie Romane, ad quorum curiam dictus Marchio de mense " madii perrexit, etc. „. Cf. Robolini, op. cit., v. IV, part. I, p. 170 sgg., 181, il quale, oltre questo, ricorda altri fatti, che valgono a provare come, ad onta della sciagurata fine di Corradino (23 ap. 1268), non avesse cessato di prevalere in Pavia la fazione ghibellina, di cui i conti di Langosco, Sparvara, Gambarana, i signori di Sannazzaro, Pescarolo, ecc., erano i capi.

(36) Ved. p. 841.

(37) Mandelli, op. cit., to. III, p, 278: " 1281. Podestà " Comes Enricus de " Sparvaria „; p. 279: " 1282. Podestà " Enricus de Sparvaria Comes Palatinus " de Lomello „.

(38) " In eodem quoque colloquio, presente ibi multitudine fidelium copiosa, " comitem Henriketum de Sperveria.... et omnes alios familiares et " fautores predicti Manfredi manifeste monuimus eisque stricte precepimus, " ut.... a prefato Manfredo omnino discederent „. Lett. di papa Alessandro IV in Winkelmann, op. cit., v. II, p. 726 sg., n. 1044.

(39) Ove si supponga che Enrichetto fosse nato nel 1235, egli avrebbe toccato i vent' anni al momento del colloquio di Napoli ed i trenta allorché prese parte alla battaglia di Benevento. Talché quando si concedesse ch' egli sia vissuto ancora quarant' anni, la sua morte potrebbe reputarsi seguita verso il 1315. Ma ne' primi lustri del sec. XIV era già uomo fatto per fermo anche l' autore dell' *Imago mundi*.

(40) Parecchie buone notizie intorno a lui raccolse già illustrando la genea-

logia de' conti dì Ventimiglia, da documenti sincroni P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime* in *Mon. Hist. Patriae, Script.*, II, c. 598 sgg. Altre ne aggiunsero poscia G. CAPASSO nella sua già citata *Hist*, p. 201, n. 338, 338; p. 205, n. 343, p. 213, n. 358: p. 313, n. 516, ecc.; e quindi, in tempi recentissimi, F. SAVIO, *I conti di Ventimiglia nei sec. XI, XII e XIII* in *Giorn. Ligustico*, XX, 1893, p. 456, 461 sg. Della parentela ond'era legato il conte d'Ischia a Manfredi è resa testimonianza in un diploma di costui, che si può leggere in WINKELMANN, op. cit., v. I, p. 416 sg., n. 501.

(41) S. MALASPINA *Rer. Sicular. Historia* lib. III, cap. XII, in MURATORI, *Rer. It. Scr.* to. VIII, c. 829: " Galvanus, inquam, et Fredericus,.... Enricus etiam, " qui Gallicorum faciem expavescens, in Siciliam profugus applicat,.... de Man- " fredino exercitu tot supersunt ".

(42) Cf. CAPASSO, op. cit., p. 205, n. 343.

(43) I documenti piú recenti per data che lo ricordino, spettano al 1285; cf. SAVIO, op. cit., p. 461.

(44) *Fratr.* SALIMBENIS *Chronicon*, Parmae MDCCCLVII, p. 44. Un'illustrazione critica e storica insieme della *Confessio* si può vedere in HAURÉAU, *Notice sur un ms. de la reine Christine* etc., in *Notic. et Extr. des Mss. de la Bibl. Nat.*, to. XXIX, par. II, p. 253 sgg. Nel verso che ci interessa, a tacer d'altre varianti, alcuni codd. in luogo di *mihi*, dato da Salimbene, recano *tanto* oppure *huic*.

(45) Non vogliamo però passar sotto silenzio come la prece che Manfredi avrebbe mormorata morendo, risonasse spesse volte nell'identica forma, sulla bocca del Serafico d'Assisi, quando piú era assorto nelle mistiche sue contemplazioni. Ecco invero quanto scrive colui, ch'io persisto a ritenere il piú antico e piú autorevole biografo di S. Francesco, frà Tommaso da Celano: " Quadam " vero die.... locum orationis petit, sicut et saepissime faciebat, ubi, cum diu " perseveraret... frequenter replicans verbum illud: Deus, propitius esto " mihi peccatori, quaedam laetitia indicibilis.... sensim coepit cordis eius " intima superinfundere, etc. ": B. TOMM. DA CELANO *Vita prima di S. F. d'A.*, ed. Amoni, Roma, 1880, cap. XI, p. 52. Or questo curioso riscontro è tale da far nascere in noi il sospetto che la preghiera di Manfredi fosse una vera e propria giaculatoria sorta forse in tempi ben anteriori al secolo XIII ed in questo poi divulgatissima; talchè l'ipotesi nostra che la forma ritmica, della quale nella cronaca di frà Iacopo da Acqui appare vestita, potesse rinvenire la sua ragione d'essere nel fatto ch'era stata dedotta da un componimento in versi; ne verrebbe scossa. E tornerebbe allora forse piú conveniente il congetturare che la pia orazione si stimasse possedere qualche arcana efficacia; il che, come a tutti è noto, credevasi, nell'età di mezzo, d'assai preci e formulette e scongiuri. Comunque sia di ciò, noi ricaveremo ad ogni modo anche da questo fatto, che ci è sembrato necessario additare agli studiosi, un incitamento a procedere sempre guardinghi (e non già " timidi ", come s'è lasciato un po' a torto sfuggire dalla penna a proposito delle presenti indagini nostre, un egregio collega) sul terreno tanto lubrico delle ipotesi. Le affermazioni " recise " stanno bene, allorché possono recarsi innanzi a risolvere controversie storiche o letterarie de' fatti certi,

de' dati positivi; non già quando ci si trovi costretti a ricercare pazientemente, e solo per via di congetture, quello che si stima dover essere il vero.

(46) Cf. F. LENORMANT, *A travers l' Apulie et la Lucanie*, Paris, 1883, v. I, p. 106 sgg.

V.

LA « SQUILLA DI LONTANO » E QUELLA DELL' *AVE MARIA?*

Era già l' ora, che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce il core,
Lo dí ch' han detto ai dolci amici: a Dio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore.

Purg., VIII, 1-6.

Se noi diamo un' occhiata a tutti i commentatori moderni, in mezzo alle manifestazioni pressoché identiche d' un' ammirazione sincera per quanto tradizionale, noi scorgeremo far sempre capolino una medesima asserzione: La squilla di lontano, che, udita dal novo peregrino, gli punge sí forte il core, è quella che suona l' *Ave Maria.* " Squilla — dice il padre Lombardi (e cito qui di preferenza, come ben s' intende, tra gli interpreti danteschi taluni piú soliti a lavorare di testa che di forbici) — campana, che " con mesto suono e quasi da morto, come tra cattolici si pra" tica nel suonare su l' imbrunir dell' aria l' *Ave Maria* ed in al" cuni paesi anche il *De profundis*, sembri piangere il terminare " del giorno „ (1). Ed un altro padre, il Cesari, colla consueta sua vivacità: " Non vi par sentire quel fioco tintin dell' Avem" maria che suoni in qualche villa a due o tre miglia? Il quale, " per cagione della luce, che è quasi morta tutta, e di quel si" lenzio, vi par proprio un sonare a morto? „ (2). E Brunone Bianchi: " La campana a cui si vuole accennare é quella che " invita all' Ave Maria della sera, e che veramente udita in qual-

" che distanza quando ogni cosa si tace e l'ombra s'avanza, " pare che pianga il giorno che finisce.... E qui si noti come " l'Alighieri non solo rispetta religiosamente i dommi della Santa " Chiesa, ma anche le pie credenze e le divote osservanze, onde " a tempo sa trar partito per toccare il cuore dei suoi leggi- " tori „ (3). E la stessa canzone ripetono concordi il Venturi, il Biagioli, il Fraticelli, il Bennassuti, il Poletto, ed altri ancora,

Semplici e queti, e lo 'mperché non sanno (4).

Se dai moderni, trascurando quelli del quattro e del cinquecento (5), noi discendiamo agli espositori piú antichi del poema divino, l'affermazione che la squilla dantesca sia quella dell'*Ave Maria,* non ci si presenta all'opposto se non presso un solo, Benvenuto da Imola, il quale cosí dichiara il verso quinto: " se " ode squilla di lontano „: *Idest si audit campanam pulsantem a longe ad Ave Maria* (6). Gli altri trecentisti o parafrasano vagamente le parole dell'Alighieri, senz'identificare però la " squilla „ con un bronzo sacro che dia il segnale d'una determinata orazione, quali Francesco da Buti e l'Anonimo Fiorentino (7), o, come l'Ottimo, il Della Lana, l'Anonimo Cassinese e frà Giovanni da Serravalle, mettono innanzi altre spiegazioni su cui ritornerò tra poco.

Or la questione ch'io mi propongo di svolgere nella presente postilla sta tutta qui: Allorché Dante scriveva, l'uso di salutare la Vergine col suono de' bronzi sacri e non sacri, " quando cade " il die „, nell'ora appunto in cui secondo la comune credenza Gabriele le disse: ave; era veramente diffuso in Italia?

Come di tant'altre pie consuetudini, cosí anche di questa la storia è stata già da tempo e piú e piú volte indagata, ma non senza intorbidarla e falsarla spesso con inesatte ed infondate asserzioni. Parecchi tra i men recenti scrittori s'accordarono cosí nel diffondere la credenza che l'uso di salutare con rintocchi di campana la Vergine, dopo il tramonto, fosse stato stabilito da Urbano II (1088-1099) in occasione della Crociata ch'egli aveva bandita; e che, caduto poscia in abbandono, avesse rinvenuto in

Gregorio IX (1227-1241) un nuovo ed efficace promotore (8). Altri ancora, sulla fede d' un quattrocentista, ufficiale encomiatore di san Bonaventura, s' è affrettato ad attribuire al pio francescano l' introduzione della devota osservanza (9); " grazie a lui l' *An-*
" *gelus*, poetico appello, partito dall' umile campanile de' Minori,
" volò — dice l' Ozanam — di torre in torre ad allietare il con-
" tadino sul solco, il viandante sul cammino „ (10). Ma coteste disparate opinioni non hanno verun fondamento storico, non reggono alla critica, né possono reputarsi degne di fede, come a tempo loro provarono il Mabillon, il Lambertini, il Trombelli (11), e conferman oggi pienamente i più competenti trattatisti di scienze ecclesiastiche (12). Anzi il dotto autore degli Annali di s. Benedetto ed il futuro papa Benedetto XIV son andati tant' oltre da sentenziare che la pia costumanza di render omaggio col suono dell' *Angelus* a Maria Vergine non ebbe inizio innanzi al secolo sedicesimo; ed in questo s' ingannarono a partito.

Per verità al devoto costume, già adottato prima d' allora in una chiesa francese, quella di Saintes (13), ricordata per l' appunto a titolo d' onore dal pontefice, diede solenne principio Giovanni XXII, il quale nel 1318, terz' anno del suo pontificato, emanò a tal intento una bolla solo parzialmente pubblicata dal Rinaldi (14). Stabilivasi con essa che *in quolibet noctis crepusculo campana pulsetur et* (leggi *ut?*) *ad sonum eiusdem ipsi fideles praemissae salutationis verbum dicerent* (15). A stimolar poi meglio lo zelo de' fedeli stessi il papa concedette dieci giorni d' indulgenza a chiunque ciò volesse osservare; ed altri ancora ne aggiunse nel 1327, anno dodicesimo del suo regno, con nuova bolla in data 7 maggio, che fu pur essa dal Rinaldi messa alla luce (16). E verso il medesimo tempo, forse uno o due anni dopo, alla prescrizione della sera un' altra par ne facesse seguire, cosa fin qui non avvertita, concernente al mattino (17). Così l' *Ave Maria* volò davvero d' allora in poi di torre in torre due volte al giorno. Quando ai rintocchi dell' aurora e del vespro venissero poscia ad aggiungersi quelli del mezzogiorno, a noi non importa adesso chiarire (18).

Il non spregevole dono d'indulgenze, di cui papa Giovanni XXII aveva voluto largheggiare con quanti si piegassero ad assecondare il suo divoto instituto, contribuí certo efficacemente a promuovere nella cristianità tutta quanta l'usanza di salutare al tramonto la Vergine col suono delle squille non meno sacre che profane. Le città nostre andarono a gara nell'adottarla; e che in Pavia nel 1330 vigesse già da un bel pezzo ce ne reca testimonianza autorevole quel canonico Giovanni da Mangano, che scrisse il *liber de laudibus civitatis Ticinensis*, edito come adespoto dal Muratori ([19]). Lo stesso è a ripetere per Piacenza; in quanto a Milano l'introduzione della religiosa osservanza si collega strettamente ad un problema ch'io non posso per il momento risolvere: quello cioè della data emortuale di frà Bonvesin della Riva, a cui l'iscrizione, collocata già sul suo sepolcro in San Francesco, dà il vanto d'aver primo fatto risuonare l'Ave Maria in città non men che in contado: *qui primo fecit pulsari campanas ad Ave Maria Mediolani et in comitatu* ([20]). Ma poiché in tutti i modi la vita del dabbene Umiliato non può essersi prolungata molto al di là del quarto lustro del secolo quattordicesimo, lecito è conchiudere che tra le repubbliche lombarde Milano dovett'esser delle prime a far propria la novella osservanza.

Or se non è quella dell'*Ave Maria*, non ancor suonata tra noi quando l'Alighieri poetava, la " squilla di lontano „ che sarà dessa mai? Qui ci troviamo in presenza di due soluzioni entrambe probabili e confortate di prove; esaminiamole dunque e vediamo poi quale sia da preferire.

Durante tutta l'età medievale come al di là de' monti cosí anche al di qua vigoreggiò il costume di segnalare con rintocchi di campana lo spirare del giorno. Primo effetto di questo suono, che spesso dal bronzo stesso, onde si sprigionava, assunse il nome di " squilla „ ([21]), era che i tavernieri cessassero di vender vino e chiudessero gli ospizî loro; tantoché, sebbene a seconda de' luoghi, come il Rezasco ce ne assicura, portasse nomi diversi ([22]), la campana serale poté in taluni paesi esser chiamata la " campana de' bevitori „ ([23]).

Quant' all' ora in cui la squilla facevasi udire non possediamo gran copia di notizie; ma quelle che ci son giunte concedono di stabilire che per lo piú sonava quando il giorno stava per terminare. Generalmente è detto infatti che sonava *de sero;* a Pisa all' ora solita (l' ora cioè stabilita dai magistrati, variabile probabilmente a seconda delle stagioni), *ex quo obscurum est;* a Piacenza — ma siamo già dopo il 1336 — si distingue la campana che suona *circa horam completorii,* in omaggio alla Vergine, dalla serale che squilla *in prima hora noctis hora consueta:* a Pavia altresí la *skilla ad horam constitutam* dalla campana del comune che suona pur l' *Ave Maria* (24). Come si vede, dapertutto i rintocchi della campana si facevano insomma sentire, quando " l'aer s' annerava ", dapertutto davano principio alla notte legale, togliendo modo a chicchessia d' uscire dalle città o dai borghi e, quel ch' era peggio, d' entrarvi.

Or son questi i suoni che pungono il pellegrino dantesco? Tale è l' opinione d' un antico commentatore della *Comedia,* frà Giovanni da Serravalle, reputatissimo teologo, oratore, professore ed anche diplomatico (25), del quale l' opera poderosa solo da pochi anni, come i lettori nostri non ignorano, è stata fatta di pubblica ragione: *Quando fit sero,* scriv' egli, *si peregrini audiunt pulsare unam campanam, que vocatur in Ytalia squilla, quae significat finem diei, pungunt se, idest conantur velocius ire, propter applicare ad portam antequam claudatur* (26).

La spiegazione che il buon Francescano dà qui della " squilla " di lontano " si fonda dunque in parte sopra un' interpretazione del testo di Dante, che noi non possiam davvero approvare. Tradurre infatti, com' egli fa, i versi:

E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore;

in questa maniera:

Et quod novus peregrinus amoris
Pungit se, si audit squillam a longe,
Que appareat diem plorare qui moritur; (27)

è non solo falsare il pensiero di Dante, ma far troppo buon mercato della grammatica. Sicchè, sebbene anche ad altri glossatori della *Comedia*, contemporanei di frà Giovanni, quali il Rambaldi ed il Della Lana, sia parso di discernere in mezzo a quel miscuglio d'affetti che al viandante suscitano in petto i rintocchi della notturna campana, anche il timore di non giungere in tempo a procacciarsi un sicuro asilo per la notte, la prima notte ch'ei passerà in paese straniero, tra gente ignota [28]; noi staremo contenti a pensare che la mestizia, ond'è ingombra la mente del " novo " peregrino ", non tragga origine da preoccupazioni cosí mediocremente poetiche, ma sgorghi tutta dall'amoroso desiderio de' cari lontani.

Ma, pur ammesso ciò, nulla ci vieterebbe di consentire nell'opinione di frà Giovanni che la squilla dantesca sia semplicemente la campana serale, la squilla del coprifuoco, se non ci venisse innanzi un'altra esplicazione, la quale, oltre ad avere per sè l'autorità d'interpreti non meno stimati, s'avvantaggia sulla precedente in ciò che essa meglio giova a farci gustare nella squisita armonia che ne governa i piú piccoli particolari il quadro mirabile colorito dal poeta.

Come dicemmo incominciando, tanto l'Ottimo quanto Iacopo della Lana e l'Anonimo Cassinese s'accordano nel porgere una medesima interpretazione delle parole " se ode squilla di lon- " tano ". Scrive il primo: " E dice che 'l nuovo pellegrino, cioé " ch'è nuovamente entrato nella peregrinazione, al quale pare avere " poco camminato il dí, ed avere a fare lungo viaggio, e ode di " lunge sonare alcuna campana a compieta fino all'ora " del finente dí, è punto di cura e di sollecitudine " [29]. Ed il secondo: " Quando elli ode squilla, cioè campana che li notifichi " la morte del giorno, cioè le compiete, che hanno a signifi- " care ch'elle suonano nel compimento del giorno " [30]. Il terzo infine: *Nam quando pulsatur ad completorium videtur quod campana ploret diem, eo quod moritur, idest finitur* [31].

Ecco dunque quella ch'io reputo la vera spiegazione de' versi sin qui discussi. La squilla che il pellegrino ode da lungi è la

stessa che al tramontar del sole chiama i religiosi a cantare compieta, l' ultima delle ore canoniche, la quale, come il nome suo dichiara, compie e chiude tutti gli uffizî diurni ([32]). Di essa veramente si può asserire " che par che pianga il giorno che si " muore. "

E che Dante avesse proprio nell' ora di compieta fermo il pensiero, noi sempre meglio ce ne renderem persuasi, se prenderemo rapidamente in esame la maniera con cui ne' canti VII ed VIII è dal poeta descritto il momento nel quale la scena si svolge. Che fanno invero le anime elette, sedenti " in sul verde e 'n su fiori ". della valletta ridente, " prima che 'l poco sole s' annidi "? Esse cantano la *Salve regina:* l' orazione che la Chiesa recita a compieta ([33]). E non appena l' astro radioso è disceso sotto l' orizzonte, una tra esse, surta in piedi, chiede " con mano l' ascol" tare ", e poscia:

> *Te lucis ante* sí devotamente
> Le uscí di bocca e con sí dolci note
> Che fece me a me uscir di mente.

Ma l' inno ch' ella intuona e gli altri spiriti bennati ripetono sí dolcemente in coro,

> Avendo gli occhi alle superne rote,

è appunto quello che la Chiesa medesima suole cantare a compieta per implorare da Dio aiuto e custodia contro le tentazioni notturne:

> *Te lucis ante terminum,*
> *Rerum creator, poscimus*
> *Ut pro tua clementia*
> *Sis praesul et custodia* ([34]).

In conclusione. Che Dante abbia potuto curvare la fronte, quando correva per l' aria l' umile saluto a Maria, com' è stato testé poeticamente affermato, non vorrò negar io adesso, benché sarebbe innanzi tutto a vedere se negli anni che precedettero la morte sua, e cioè tra il 1318 ed il 1321, la consuetudine pia, cal-

deggiata da papa Giovanni XXII, avesse già preso radice in Verona o in Ravenna. Ma che nella meravigliosa pittura con cui l' ottavo del *Purgatorio* s' inizia entri come elemento un accenno all' *Ave Maria,* ci par da negare recisamente. Al poeta divino non sarebbe certo sembrato opportuno né riverente il ricavare — come i suoi recenti commentatori pretendono ch' egli abbia fatto — solo un' allusione alla melanconia che suol suscitare nell' animo nostro il tramonto, da quel saluto alla Vergine, il quale secondo la volontà della Chiesa, pur allora solennemente manifestata, doveva essere rendimento caloroso di grazie, significazione di letizia per l' accompimento del piú gaudioso tra i misteri: l' Annunciazione ([35]).

NOTE

(1) *La D. Commedia di D. A.,* corretta, spiegata e difesa dal P. B. Lombardi, tom. II, *Purg.*, Roma, MDCCCXXI, p. 102.

(2) *Bellezze della D. C. di D. A.*, dialoghi, v. II, Milano, Silvestri, 1840, p. 105 seg.

(3) *La Commedia di D. A.* dichiar. da B. Bianchi, Firenze, 1868, p. 302.

(4) P. Venturi, *La D. C. di D. A.,* Firenze, 1830, tom. II, p. 74; G. Biagioli, *La D. C. di D. A.*, Parigi, 1819, tom. II, p. 119: Fraticelli, *La D. C. di D. A.*, Firenze, 1873, p. 300; Bennassuti, *La D. C. di D. A. col comm. cattolico,* Verona, 1867, v. II, p. 186; Poletto, *La D. C. di D. A.*, Roma, 1894, v. II, p. 170.

(5) Cfr. Renier, *Un commento a Dante del sec. XV* in *Giorn. stor. della lett. ital.* IV, 1884, p. 36 sg., per il giudizio da recare intorno ai commentatori di quell'epoca. Il Barzizza, il Landino, il Daniello, il Vellutello nulla recano del resto su questo argomento che a noi giovi ricordare.

(6) *Comm.* cit., v. III, p. 219.

(7) Da Buti, op. cit., v. II, p. 173: " *se ode squilla;* cioé campana piccula.... " *che;* cioè la quale campana, *paia il giorno pianger;* cioè che paia col suono " suo dolersi e lamentarsi del giorno, che viene meno, ecc. — Anon. Fior., op. " cit., v. II, p. 131: " Et similmente a colui che cammina per terra quando da " lungi ode alcuna squilla, ch'è segno che si faccia notte, gl' intenerisce il " cuore, ecc. „.

(8) Tali sono A. Wion, *Lignum vitae ornament. et dec. Eccles. in V lib. divis.*, Venetiis, MDXCV, lib. V, p. 655; D. e C. Macri, *Hierolexicon*, s. v. *Salutatio Angelica,* ecc. E v. altresí Moroni, *Dizion. d' erudiz. stor. eccles.*, v. II, Venezia, 1840, p. 81, s. v. *Angelus Domini.*

(9) Alludo alla scrittura intitolata: *Octaviani a Martinis Sinuessani u. i. doctoris de vita et miraculis S. Bonaventurae oratio, qua postulatur a Sixto IV s. p. in Divorum referri numerum,* edita negli *Acta Sanctorum, Iulii* tom. III, c. 826, Antverpiae, MDCCXXIII, dove si legge quanto segue: *Idem etiam piissimus cultor gloriosae Virginis matris Iesus instituit, ut fratres populum hortarentur ad salutandum eamdem signo campanae quod post completorium datur.* Ma qual fede possa prestarsi ad un panegirista, che scriveva quasi due secoli dopo l'elogiato, e non doveva certo sottoporre a troppo sottile disamina ciò che andava racco-

gliendo in di lui lode, ognuno può di per sé stesso considerare. Cfr. del resto Du Cange, s. v. *Angelus.*

(10) A. F. Ozanam, *Oeuvres complètes*, tom. V, Paris, 1882, p. 118.

(11) Cf. Mabillon, *Acta Sanctor. ord. S. Benedicti* in saecul. class. distrib. Saec. Quintum, Venetiis, MDCLXVIII-MDCCI, Praef., § 122, p. LX; Benedicti XIV *pontif. max. olim Prosperi card. de Lambertinis, Institution. Ecclesiastic.* tom. I, ed. IV latina, Parmae, MDCCLXII, Instit. XIII, p. 43, n. 11; Io. Chrys. Trombelli, *Mariae sanctissimae vita et gesta,* tom. V, Bononiae, MDCCLXIV, par. II dissert. VII, De ter repetita singulis diebus definito temporis intervallo.... angelica salutatione, p. 303 sgg.

(12) Cf. Lichtenberger, *Encyclopédie des sciences religieuses*, Paris, 1877, tom. I, p. 308; Wetzer *u.* Welte 's, *Kirchenlexicon* ², Freiburg, 1882, v. I, col. 846, s. v. *Angelus Domini.*

(13) Saintes é una piccola città del dipartimento della Charente-inférieure, sulla sinistra della Charente, con un porto. Fu sede di un vescovo fin da tempo remoto; cf. *Gallia christiana*, tom. II, p. 1054 sgg.; Gams, *Ser. ep. eccl. cath.*, p. 623.

(14) Cf. O. Raynaldus, *Annales Ecclesiast. ab a. MCXCVIII*, etc., ed. Mansi, Lucae, MDCCL, tom. V, p. 111. Il fatto che papa Giovanni citi unicamente la chiesa di Saintes siccome quella in cui fioriva la devota costumanza ch' era suo desiderio veder diffusa in tutto l' orbe cristiano, mi par da solo bastevole a dimostrare che prima d' allora nulla di simile, almeno a saputa della Curia Romana, soleva usarsi altrove. Giacché in caso diverso riuscirebber inesplicabili la menzione di una sola chiesa ed il silenzio serbato su quant' altre avessero prima d' allora osservata l' usanza medesima. Non è poi a tacere una particolarità che il Rinaldi omette di raccontare, ma che è riferita da uno scrittore abbastanza antico, quel frà Giovanni Nyder, autore di molte opere ascetiche, tra le quali il noto *Formicarium,* che si vuol morto circa il 1438; cf. Chevalier, *Rép. des sourc. histor. du m. a.*, c. 1647. Or bene costui in un suo sermone sull' Annunciazione, che a me non è riuscito però di vedere, narra che papa Giovanni XXII si determinò a stabilire l'usanza dell'*Ave Maria* serale dopo uno strepitoso miracolo compiutò in Avignone dalla Vergine stessa a vantaggio d' un tal suo devoto condannato al rogo. Di tal fatto maestro Giovanni assicura *se vidisse in publico instrumento litterae autenticae,* come dice il reverendo padre frà Pelbarto de Temesvar nel suo *Stellarium coronae gloriosiss. Virginis,* etc., Venetiis, MDLXXXVI, lib. XII, part. II, artic. II, p. 218. E cf. anche Trombelli, op. cit., p. 307, n. 12.

(15) Queste parole son tolte dalla bolla del 1327, di cui or ora toccheremo, perché di quella del 1318 il Rinaldi, invece di riprodurre alla lettera la parte che unicamente premerebbe conoscere, è stato contento a dare un riassunto, mentre riferisce per esteso le lodi prodigate alla Vergine dal pontefice: squarcio d' eloquenza del quale noi avremmo anche fatto a meno!

(16) Cf. Raynaldi, op. cit., p. 361. La bolla, diretta: *Angelo episcopo Viterbiensi nostro in Urbe vicario,* è datata: *Avinion. non. maii anno XI.*

(17) S' è affermato e si continua ad affermare (cf. Wetzer-Welte, op. cit.,

col. 847), che il documento piú antico da cui risulti come all' istituzione dell' *Ave Maria* serale tenesse dietro ben presto quella del mattino, sia la disposizione presa nel 1368 dai membri della sinodo adunata a Lavaur (Dipartim. del Tarn, Francia meridionale), con cui si stabilisce e si ordina: *sub poena excommunicationis quod singulis et continuis diebus rectores et curati provinciarum nostrarum, quilibet per se vel alium, circa solis ortum, pulsent seu pulsari faciant unam campanam per modum et formam quibus trahitur de sero, quando pulsatur pro Ave Maria; Concil. Vaurense hab. a. MCCCLXVIII,* cap. CXXVII, in Baluzius, *Concilia Galliae Narbonensis,* Parisiis, MDCLXVIII, p. 283 sg. Ma nessuno s' è, per quanto sembra, avveduto che un testo italiano, anteriore di trentotto anni alla sinodo francese, ci dimostra l' *Ave Maria* del mattino già nel 1330 stabilita cosí al di là come al di qua dei monti. Leggesi infatti in quel *Liber de laudibus Papiae,* che il proposto G. Bosisio fin dal 1851 dimostrò essere stato scritto nel 1330 in Avignone da Giovanni Mangano, pavese, canonico di Valenza ed avvocato della Curia romana, quest' esplicita affermazione: *Praeter autem quotidianum illud signum, quod fit in sero ad salutandam Virginem gloriosam, institutum est aliud nuper in mane fieri paulo post signum Aurorae ad eamdem salutem reiterandam, sicuti in locis plurimis observatur.* Cf. Muratori, *Rer. It. Scr* tom. XI, c. 29, cap. XIV; Bosisio, *Ricerche int. alla persona dell' Anonimo Ticinese* in *Gazzetta Provinciale di Pavia,* 27 gennaio 1857.

(18) Cf. Trombelli, op. cit., n. 16, p. 308 sg.; Wetzer-Welte, op. e loc. cit. Un passo della *Somma* di Sant' Antonino, arcivescovo di Firenze, spesso citato ad altro fine, ci dà la prova che tra il 1416 ed il 1459 in Toscana l' uso di suonar l' *Ave Maria* del mezzogiorno non s' era ancora introdotto: *Statuit insuper Ecclesia singulis diebus pulsari ter campanas ecclesiarum de sero et iterum de mane. Ad quid nisi ut honoretur beata Maria et laudetur ex salutatione angelica?* B. Antonini *Summae Summar.* tom. IV, Lugduni, MDXLII, tit. XV, cap. XXIV, § III. Ma in Francia esso vigeva già certamente dai primi anni del secolo XV.

(19) Cfr. la nota 17.

(20) Cf. Tiraboschi, *Vet. Humiliator. monum.*, Mediolani, MDCCLXVI, v. I, diss. IV. par. III, XXVI, p. 299 sg.; Forcella, *Iscriz. delle Chiese e degli altri edifici di Milano,* Milano, 1890, v. III, n. 84, p. 73. Tutte le illazioni che il Tiraboschi aveva creduto di poter ricavare dall' epitafio di Bonvesin rispetto al tempo in cui l' *Ave Maria* si cominciò a suonare in Milano, sono state distrutte dalla scoperta del testamento del 1313, che ci mostra il della Riva ancor vivo nel terzo lustro del sec. XIV. Il Tiraboschi lo credeva morto su per giù vent' anni prima.

(21) Cf. Rezasco, *Dizionario del linguaggio ital. stor. ed ammin.*, Firenze, 1881, p. 1121, s. v. *Squilla.* E cf. anche Du Cange, s. v. *skella.*

(22) Op. cit., p. 504, s. v. *Guardia*, n. xxx.

(23) G. Mangano, *Lib. de laud.* cit. in Muratori, op. cit., c. 27.

(24) Cf. l' erudita nota *sulla campana serale,* che l' egregio collega prof. Alessandro Lattes s' è piaciuto a mia preghiera dettare, e che noi ripubblichiamo per sua cortese concessione in appendice.

(25) Intorno a costui, che ben può considerarsi ancora quale un trecentista,

mi sia lecito rimandare a quant' io ne ho scritto nel *Bullettino della Soc. Dant. Ital.* n. 7, dicembre 1891, p. 12 sgg.; e nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXIX, 1897, p. 565 sg.

(26) FR. IOH. DE SERRAVALLE *ord. minor., episc. et princ. Firmani, translatio et comentum tot. libri D. A.,* etc., Prati, MDCCCXCI, p. 512. Secondo la sua consuetudine di ripeter sempre un pajo di volte le proprie spiegazioni, poco dopo il dabben frate le ridà con qualche aggiunta: *Pungit, scilicet sollicitat, se si audit squillam, idest campanam, quae pulsatur, die moriente, idest cessante; quia illa campana videtur plorare diem morientem sive cessantem. In Gallia sic pulsatur de sero talis campana, quod sonus ille videtur quidem* (leggi: *quidam ?*) *planctus diei cessantis.* Op. cit., p. 513.

(27) Op. cit., p. 512.

(28) Scrive difatti BENVENUTO, op. cit., p. 219: *vel dic: che, idest qui novus peregrinus ita punctus amore videtur deplorare quod nimis cito noctescat antequam hospitetur.* Ed il DELLA LANA, op. cit., v. II, p. 91: " Ancora per uno altro esem- " plo mostra quella ora, e dice: ella era simile a quella che punge e fa trat- " tare piú tosto il pellegrino „.

(29) Op. cit., tom. II, p. 109.

(30) Op. cit., v. II, p. 91.

(31) *Il Cod. Cassinese della D. C. per la prima volta letteralm. messo a stampa,* Monte Cassino, 1865, p. 230. Questa è chiosa marginale al v. 6 del canto VIII. Al v. 1 ed al 5 ricorrono poi altre postille interlineari; ché sulle parole " era già l'ora „ sta scritto *completorii*, e sulle seguenti " se ode squilla „: *sonantem ad completorium.*

(32) Cf. DU CANGE s. v. *completa*, *completorium*. Come c' insegna il Vocabolario della Crusca s. v. *compieta,* questa voce è stata ed è oggi ancora adoperata a designare il tempo in cui si recita, il suono delle campane che l' annunziano, e genericamente per estensione il fare della sera, la sera, ecc.

(33) Cf. *Cod. Cassin.* cit., glossa al v. 18: *Te lucis: que salve regina et ymnus iste cantatur in completorio.*

(34) Cf. POLETTO, op. cit., p. 171.

(35) Cf. TROMBELLI, op. cit., p. 312, n. 25 sgg.



VI.

LA VIPERA CHE 'L MELANESE ACCAMPA

Purg. VIII, 80.

Laddove Nino, giudice di Gallura, lamenta che la moglie sua, dimentica de' giuramenti, abbia nel velo di sposa mutate le bende vedovili, egli esclama, acceso di " dritto zelo ":

Non le farà sí bella sepoltura
La vipera che 'l melanese accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Or che la " vipera " stia qui a denotare i Visconti, niun dubbio. Ma che ha egli voluto dir Dante aggiungendo ch' essa " il melanese accampa "?

Nei manoscritti cotesto verso si rinviene offerto in due modi. Parecchi, e vanno tra i migliori, leggono " 'l melanese " (1); altri " i melanesi "; e questa discrepanza di lezione, che s' é naturalmente riprodotta e perpetuata nelle stampe, segna anche, non vorrei proprio dir sempre, ma nella maggior parte de' casi, una diversità d' interpretazione. Giacché, mentre molti tra coloro che leggono: " il melanese ". spiegano: " la vipera che il Visconti, " o il popolo di Milano che nel Visconti riconosce il proprio si- " gnore, porta nel campo dello scudo "; quanti adottano la variante: " i melanesi ", intendono comunemente: " la vipera che " conduce in campo a battaglia i milanesi ".

De' vecchi interpreti danteschi nessuno ch' io vegga accoglie la sentenza, secondo la quale " accampare " varrebbe quanto " portar nel campo dello scudo " (2). De' moderni invece non pochi l' han fatta propria: il Cesari, il Bianchi, il Fraticelli, il Bennassuti (3). E costoro, cred' io, son stati indotti a ciò dall' au-

torità della Crusca, la quale nel suo Vocabolario così dice d' " accampare „: " Trovasi per avere, portare nel campo dello " scudo o dell'arma gentilizia „ ([4]); ma quand'è questione poi d'allegare gli esempî, non sa segnalarne se non uno solo, che è precisamente il luogo dantesco, di cui ora discutiamo.

Ma quali argomenti s'adducono a sostegno di siffatta interpretazione? Ch'io sappia, nessuno. Ove si provasse dunque che le ragioni messe innanzi per confortar la contraria opinione son valevoli, questa dovrebbe tosto venir ripudiata. Tuttavia neppur dell'altra spiegazione data ad " accampare „, condurre cioé i soldati in campo; si può dire che i propugnatori suoi sappiano rincalzarla d'efficaci prove. Due commentatori antichi, Benvenuto cioè e frà Giovanni da Serravalle, stanno per essa, ma non si curano di porgerne veruna giustificazione ([5]); in quant'ai moderni, dal Lombardi in poi, essi per darne ragione citan tutti con concordia mirabile una testimonianza, la quale invece di rafforzare l'asserto loro riesce a distruggerlo! E valga il vero. La testimonianza a cui alludiamo è dedotta da certa dissertazione legale, data alle stampe nel 1748 dal conte Gabriele Verri, per sollecitare il Fisco a reprimere con maggiore severità gli abusi ch'erano invalsi in materia d'insegne e di titoli nobiliari ([6]). Or qui, toccando per incidenza dello stemma visconteo-sforzesco, dopo averne fatto risalire l'origine al duello seguito in Palestina tra Ottone Visconti ed un campione saraceno che portava per insegna un serpente, il giureconsulto milanese continua, facendo proprie le parole di Carlo Sigonio: *Quam ob rem maiores nostri, ut Sigonius tradit, publico decreto sanxerunt, ne post hac castra Mediolanensium locarentur, nisi vipereo signo ante in aliqua arbore constituto* ([7]). Or posto che a questa consuetudine abbia voluto veramente alludere l'Alighieri nel noto verso, come si potrà continuare a interpretar questo: " la vipera che i Milanesi recano " in campo per insegna „, secondoché, ad eccezion d'un solo ([8]), hanno fatto sin qui tutti i moderni commentatori? Converrà invece spiegarlo: " la vipera che attenda i Milanesi, che concede " loro di prendere gli alloggiamenti „.

Che questa sia la vera, la sola legittima interpretazione del passo dantesco, risulta chiaro infatti, ove si metta mano ad interrogare altri fonti, per credito e per antichità piú degni di fede, che non siano le Istorie del Sigonio e, peggio che mai, le dissertazioni fiscali del Verri. Ed innanzi tutto in questa spiegazione noi vediamo concordare tre tra i piú stimati commenti antichi: quello di Pietro Alighieri, di Francesco da Buti, di Jacopo Della Lana. Succinti i due primi: *Vipera, cuius vexillum prius ponitur in campo per Mediolanenses ex privilegio antiquo;* dice il figliuol del poeta (9). Ed il grammatico pisano: " la vipera.... " che quelli di Melano tegnano per maggiore impresa, quando " s'accampano in nessuno luogo per cagione di guerra „ (10). E con copia maggiore di particolari il terzo: " E dice *che i Mi-* " *lanesi accampa,* perché si è giurisdizione di quella arma, che " sempre quando li Milanesi vanno in oste, dove si pone quella " insegna, si pone il campo: e fine che quella bandiera non è " posta, è grande bando a ponere altra insegna, ed è stato " sempre e per tempo di parte guelfa e per tempo di parte ghi- " bellina „ (11).

Tutto questo, che con tanta chiarezza espone il commentatore bolognese, aveva già parecchi lustri innanzi affermato in piú d'una tra le sue storiche compilazioni il milanese Galvano della Fiamma: *Dicit cronica de Barzanore* — cosí egli nella *Cronica maior* — *quod Comunitas parentele Vicecomitum hoc privilegium contulit, qnod acies exercitus Mediolani nunquam castra figerent nisi vexillum Vicecomitum in arbore erectum conspicerent* (12). Alla sagacia di Giorgio Giulini questa notizia non isfuggí, come era ben naturale, e neppure il partito che se ne poteva trarre per meglio illustrare il luogo del *Purgatorio;* ma l'affermazione del Domenicano che il privilegio, di cui godeva sugli inizî del secolo XIV l'impresa de' Visconti, fosse stato concesso loro *ab antiquo* dal comune di Milano lo trovò, e si capisce, incredulo. " Che " ai di lui tempi — scriveva egli, pertanto, accennando a frà " Galvano — ciò si usasse io lo credo facilmente, perché allora „ la famiglia Visconti era signora di Milano.... Ma che si prati-

“ casse anche prima, quando fioriva la nostra repubblica; il “ Fiamma non lo farà crèdere facilmente ad alcuno „ ([13]).

Eppure, stavolta è proprio forza che gli crediamo. Ed ecco perché. Recando innanzi la notizia del privilegio largito dai Milanesi alla casata d' Ottone Visconti in memoria dell' eroica avventura di costui, il cronista non ha fatto, come gli succede tanto di frequente, ehe ricopiare quasi alla lettera una distinzione del *De magnalibus urbis Mediolani,* opera, come si sa, di frà Bonvesin della Riva. E questi espone il fatto in tale maniera da non lasciare adito a dubbio veruno: *Offertur quoque ab ipso* [*Comuni*] *alicui de nobilissimo Vicecomitum genere, qui dignior videatur, vexillum quoddam cum vipera indico figurata colore quendam saracenum rubeum transglucientem: nec alicubi castrametatur noster exercitus nisi prius visa fuerit vipera super arborem aliquam locata consistere* ([14]).

Le deduzioni che da queste parole dell' accurato cronografo si possono ricavare, sono, come ognun vede, parecchie. Il brav' uomo, che scriveva nel 1288, allorché Milano era, almeno in apparenza, ancora padrona di sè stessa e conservava tutte le istituzioni comunali, non poteva avere alcun interesse ad alterare la verità ed a spacciar per antica una consuetudine che tale non fosse stata. Devesi dunque ritener come sicuro che nel secolo decimoterzo l' esercito milanese non s' accampasse mai, se prima non avesse veduto librarsi in alto il vessillo che la città soleva offrire ad un Visconti.

Intorno all' origine di siffatta usanza, la quale apre la via a sospettare che l' insegna della vipera fosse in antico propria del comune di Milano, e non già, come sostiene la vulgatissima tradizione, della famiglia che doveva renderla poi tanto famosa, non è qui il caso d' istituire ricerche. A noi basti per ora aver messo in sodo come delle interpretazioni prima d' ora proposte del verso dantesco che si era preso in esame, una sola sia esatta, quella cioè che i piú tra i commentatori avevano fin qui ignorata o negletta. E l' Accademia della Crusca opererà saviamente se a documentare il proprio asserto che “ accampare „ possiede

anche, tra gli altri, il significato di “ portare nel campo dello “ scudo „, andrà in cerca di testimonianze piú sicure di quella che il passo del *Purgatorio* è capace d' offrirle.

NOTE

(1) De' quattro, sui quali il Witte ha fondata la propria edizione, tre, il Laur. Santa Croce, il Berlinese ed il Caetani, dànno questa lezione: cf. WITTE, *La D. C. di D. A.*, Berlino, MDCCCLXII, p. 286; *Cod. Cassinese* cit., p. 228; ed in essa consente anche l'Antaldiano, sicché il LOMBARDI, op. cit., p. 110, l'adottò, lodandola. Ma il WITTE s'attenne nel testo all'altra, che è la vulgata; ed a torto, secondo me, l'ha seguito il MOORE, *Tutte le opere di D. A.*, Oxford, MDCCCXCIV, p. 63. Ma sia poi che si preferisca il singolare o il plurale, sarà da scriver sempre " melanese " e " melanesi ", poiché cosí e non altrimentí per fermo pronunziò e scrisse da buon toscano l'Alighieri.

(2) L'OTTIMO, op. cit., II, 116, nulla dice; l'ANONIMO FIORENTINO, op. cit., II, 136, se la cava scrivendo: " la vipera ch'è l'arme de' Visconti da Melano ".

(3) CESARI, op. cit., Dial. III, v. II, p. 116; BIANCHI, op. cit., p. 306; FRATICELLI, op. cit., p. 304; BENNASSUTI, op. cit., v. II, p. 199.

(4) *Vocab. degli Accad. della Crusca* 5, Firenze, 1863, v. I, p. 77.

(5) BENVENUTO, op. cit., tom. III, p. 231: *Dicit ergo: la vipera, insignium Vicecomitum de Mediolano; che i milanesi accampa, idest, quam mediolanenses portant in campo.* — G. DA SERRAVALLE, op. cit., p. 516: [*Vicecomites*] *qui portant pro armis viperam, scilicet serpentem, quam etiam Mediolanenses* [*portant*] *in campum, quando vadunt in exercitum.* — Altrettanto asserisce l'ANONIMO CASSINESE, op. cit., p. 230.

(6) Cf. LOMBARDI, op. e loc. cit.,; TOMMASEO, *Commedia di D. A.,* Venezia, 1837, p. 65; Milano, 1854, p. 338; POLETTO, op. cit., p. 183.

(7) *De titulis et insigniis temperandis Dissertatio fiscalis Gabr. comitis Verri* etc., Mediolani, MDCCXLVIII, § XL, p. 35. Il luogo del Sigonio, che il Verri ha fatto proprio, si legge in C. SIGONII, *Historiarum de regno Italiae libri quindecim*, Venetiis, MDLXXIIII, p. 385.

(8) Questa " rara avis " è il re di Sassonia, che, fondandosi sulle testimonianze allegate del Sigonio e del Verri, traduce il nostro verso cosí:

" Die Viper, d'runter Mailands Volk sich lagert "

(9) P. ALLEGHERII, *Super Dantis ips. genit. Comoed. Commentarium*, cur. V. Nannucci, Florentiae, MDCCCXXXXV, p. 351.

(10) DA BUTI, op. cit., v. II, p. 181 sg.

(11) DELLA LANA, op. cit., v. II, p. 94. Giustizia vuole che avvertiamo come anche il Poletto riferisca queste parole del Laneo; ma ne ricava poco frutto, perché spiega pur sempre: " è stendardo ai Milanesi nelle battaglie " l' " accampa " dantesco.

(12) Cf. *Cron. mai.*, ed. Ceruti, in *Miscell. di st. ital.*, tom. VII, Torino, 1869, p. 743. E vedi altresì *Manipul. Flor.* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVI, cap. CXLI, col. 617 sg.

(13) GIULINI, *Mem. spett. alla storia*, ecc., Milano, 1854, v. II, p. 681.

(14) B. DE RIPPA, *De magn. urb. Med.* cap. V. dist. XXIII in *Bullettino del r. Istit. stor. ital.* n. 20, 1898, p. 150.



APPENDICE

LA CAMPANA SERALE NEI SECOLI XIII E XIV SECONDO GLI STATUTI DELLE CITTÀ ITALIANE

Dell' uso di suonare ogni sera la campana del comune per indicare il principio della notte, i documenti a me noti parlano sino dal principio del sec. XIII, come d' un fatto ben conosciuto, intorno a cui non è necessaria alcuna spiegazione, e valgono quindi a provarne l' esistenza anche per parecchi anni anteriori alla loro data. Chi volesse però ricercare negli antichi Statuti il testo d' una precisa deliberazione delle Assemblee Comunali in proposito farebbe quasi dappertutto opera vana, poiché questa, come molte altre usanze paesane, sorse da sé spontaneamente e si diffuse dappertutto, avendo trovato in ogni comune grande o piccolo condizioni favorevoli. La necessità di vegliare diligentemente contro le aggressioni notturne di nemici esterni e contro pericolosi tentativi d' interni malfattori, mantenne sempre nelle nostre città e borghi ordinati servizi di sentinelle e ronde a tutela delle vite e delle robe degli abitanti: gli statuti ne parlano quasi in tutti i comuni liberi, e nelle terre soggette a signoria le *guaite* (guardie semplici) e le *scaraguaite* (guardie a schiera) si ricordano piú volte quale prova di soggezione nei frequenti processi fra signori e dipendenti che volevano emanciparsi (1). È facile comprendere, come essendo affatto sconosciuta la pubblica illuminazione delle vie, nessuno uscisse di notte senza esservi spinto da urgente bisogno, e quei custodi guardassero con sospetto i passanti, massime se sprovvisti di lume, e tenessero d' occhio le taverne, costante rifugio d' avventori di malaffare, come in somma il giungere della sera portasse con sè un cumulo di cure e diligenze maggiori. D' altra parte i cittadini erano avvezzi ad esser richiamati dalle campane, non solo alle Chiese e

ai doveri religiosi, ma anche ai loro obblighi civili, sia che dovessero accorrere all' Arengo per discutere intorno alla cosa pubblica, o prepararsi alla difesa contro esterni invasori, o prestar man forte per arrestare i progressi di qualche incendio, rapidamente divampante tra le case di legno e i tetti di paglia: certo la campana pubblica suonò anche per chiamare a raccolta le guardie notturne, cui spettava il servizio di custodia o per turno o per ufficio, ed in molti luoghi la suonata serale porta il nome di *campana dei custodi o della guardia.* Essa veniva nello stesso tempo a ricordare alle persone dabbene ch' era giunta l' ora di rientrare tranquillamente nelle case loro per evitare ogni sospetto ed ogni confusione pericolosa con gente di mali propositi: ad Asti la campana si chiama *dei ladroni* perché contro di essi è particolarmente rivolta.

Basta un' occhiata all' elenco delle fonti statutarie, che si trova in fine di questa Nota, per rilevare che la consuetudine di suonar ogni sera la campana della notte era diffusa nei sec. XIII e XIV in ogni regione d' Italia: solo pel Napoletano non mi fu possibile consultare alcuna fonte contemporanea, ed il Ciccaglione [2], pur facendo menzione dei provvedimenti municipali a tutela della sicurezza pubblica, affatto uguali a quelli delle altre città italiane, sí per le taverne, sí per l' uscir di notte, non parla d' alcun segnale vespertino, che fosse dato per fissare il momento in cui quelli dovevano essere applicati.

Il documento piú antico che io conosco è una carta Novarese del 1222 [3], ove fra altre riforme disciplinari introdotte dai delegati dell' Arcivescovo di Milano pei canonici del Duomo di Novara, si prescrive ai custodi della Chiesa di recarvisi a dormire *hora qua pulsatur ad campanam que pulsatur ut nullus vadat per civitatem sine lumine.* Queste parole ci mostrano veramente l'usanza già introdotta da qualche tempo e ce ne additano lo scopo originario, provvedere alla tutela dei cittadini e separare le persone dabbene da quelle di dubbia fama. Pochi anni dopo nel 1229 il Podestà di S. Gemignano condannava un tale che si era lasciato cogliere fuori di casa senza lume dopo il terzo segnale [4], e possiamo anche ricordare gli statuti seguenti che fanno precisa menzione della suonata serale nella prima metà del sec. XIII:

Padova, ove la data del capitolo è indicata colla formula, ivi assai frequente, *statutum vetus conditum ante millesimum ducentesimum trigesimum sextum,*

Pinerolo, di cui gli statuti portano la data 1220 e possono

conservarla, sebbene siano pervenuti a noi in una redazione posteriore di sessant' anni, perché il loro contenuto prova che subirono soltanto lievi modificazioni [5],

Biella e Viterbo, le cui leggi hanno rispettivamente la data 1245 e 1251,

Ravenna, dove tutti gli elementi cronologici concordemente provano che il nucleo degli statuti editi dal Fantuzzi appartiene al tempo indicato,

Brescia, dove i capitoli che contengono il giuramento delle guardie notturne — in prima persona, manifesto indizio d'antichità remota — spettano pure secondo ogni probabilità a quel periodo, benché ci siano giunti nella riforma degli statuti che fu fatta nel 1277.

Noteremo invece al contrario che a Vercelli può credersi non esistesse ancora nel 1241 l'usanza della suonata serale, perché agli osti si prescrive d'interrompere la vendita del vino *ad vesperas*, e non si fa cenno del segnale, come suole dappertutto.

A Bologna l'uso sembra veramente introdotto intorno al 1260, perché le annuali riforme degli statuti non ne parlano prima e se ne trova menzione soltanto in un'ordinanza del podestà del 1261, come nella revisione del 1260 fu aggiunto un capitolo relativo alla suonata mattutina.

D'una campana vespertina parla anche il poema *De regimine et sapientia potestatis* [6], composto, secondo l'editore Ceruti, da Orfino da Lodi alla metà del secolo XIII, nei versi che seguono:

Semper ut est moris resonet campana laboris,
Artibus impletis paveat campana quietis,
Tunc cito pincerna referat preciosa falerna,
Non ibi cisterna faveat sed clara taberna.

Non vorrei però affermare con certezza che essi si riferiscano alle suonate che indicavano il principio del giorno e della notte, e che il terzo verso parli ai modesti tavernari, obbligati a metter fuori dell'uscio i bevitori ostinati: forse vi si accenna invece soltanto alla campanella che annunciava l'apertura e la chiusura dei pubblici uffici nel palazzo del podestà ed all'obbligo per lui di mantenersi sobrio per tutta la giornata.

Dove fosse collocata la campana spesso si tace, qualche volta si nomina solo la *c. comunis*, altre volte quella del Duomo o della Chiesa; a Casale doveva essere sulla piazza principale, perché è detta *c. de platea*. A Bologna era sulla torre di S. Pietro, a Pi-

stoia sul campanile del Duomo e si chiamava la campana di Beltramo, a Siena emigrò da una torre privata all' altra, finché fu costrutto nel 1345 il campanile nel palazzo pubblico. A Nizza incontriamo la *campana cornu;* a Pinerolo gli statuti piú antichi usano la voce *tintinnabulum,* i posteriori l' altra *campana,* e non so se per questa diversità di parola si possa credere che dapprima s' adoperasse un campanello, suonato forse a mano per le vie, piú tardi una campana fissa.

Quanto al tempo, è detto che si suona *de sero* o al tempo consueto, appunto perché si tratta d' una pratica introdotta per consuetudine. A Pisa si comincia *ex quo obscurum est,* a Chieri *cum bene nox fuerit,* a Piacenza *in prima hora noctis,* ad Asti *circa horam completorii:* a Siena e Tortona, come ordinano i magistrati, a Firenze almeno sul principio del sec. XV, *post vesperas* tra le 23 e le 24 (7). Queste formule incerte lasciano ben comprendere che l' ora doveva mutare secondo la stagione.

In qualche città i rintocchi serali per l' ordine pubblico si mantengono separati dai segnali religiosi, p. es. a Piacenza si distinguono dalla sonata *circa horam completorii,* fatta solo in onor di Maria, *propter salutationem beate Virginis Marie fiendam:* cosí a Pavia altra cosa è la *schilla ad horam constitutam,* altra l' Ave Maria suonata dalla campana del comune (8). A Pistoia si prescrive che si diano con quest' ultima tutti i segni *ad horas consuetas* di giorno e di notte *secundum ecclesiasticam consuetudinem,* quando tacciono i bronzi della Chiesa: altrove, come vedremo, qualche divieto comincia subito *post sonum Ave Marie.*

Davansi per lo piú tre segnali con tre suonate diverse, due a Pinerolo ed Arona, una sola a Biella, Rivalta, Nizza: a Bologna si suonava *ad sogam* cioè a martello a tocchi staccati, a Siena e Tortona *ad destensum,* e a Siena per *una magna hora:* sette tocchi s' usavano a Pavia, venti *aliquantulum rari* a Piacenza, a Bologna si provvede solo per la campana del mattino. Curiose prescrizioni si leggono negli statuti di Chieri: il primo ed il secondo segno dovevano esser dati dalla Chiesa di S. Maria, il terzo da quella di S. Giorgio; l' uno a notte fatta, il successivo dopo tanto tempo che bastasse ad una persona d' importanza, *miles vel aliqua magna persona,* per cenare a suo agio; l' ultimo quando fosse trascorso un intervallo sufficiente, perché un uomo o donna potesse andare quietamente da un punto all' altro della città.

La notte legale principia dopo il segnale, quasi dappertutto

dopo il terzo, e parecchi statuti ne fanno dichiarazione esplicita: così Alberico da Rosate, giureconsulto lombardo morto nel 1354, riferendo le parole di un giurista più antico, Guido da Suzzara, morto prima del 1292, ricorda l'esistenza a Padova della *campana deputata ad segregandum diem a nocte, sicut communiter est in omnibus civitatibus* ([9]). Da quel momento si applicano i provvedimenti di polizia per la sicurezza degli abitanti e cominciano l'ufficio loro le guardie di notte, chiamate in Sicilia *sciurterii* o *maestri di sciurta* ([10]), rese alacri dalla responsabilità personale cui sono esposte pei furti e danneggiamenti commessi durante la loro vigilanza, se non possono denunciarne l'autore. Inoltre le pene e multe pei delitti compiuti di notte si aumentano, spesso del doppio, talora anche più, dopo l'ultimo segnale, a Pistoia e Lucca dopo il primo, e perciò a Pisa e Firenze la suonata serale riceve il nome di *c. pro pena dupli.*

Regola comune a tutti gli Statuti è questa, che non si possono tenere le porte aperte né si può girare per la città e sobborghi se non col lume, od almeno portando con sè del fuoco in modo visibile: a Parma fu vietato dapprima anche andare col lume, e questa regola fu modificata nel 1262: a Genova la squilla serale dei monasteri si chiamava *campana degli zoppi,* perché suonava prima e lasciava loro il tempo di rincasare adagio ([11]). Questa regola non era però così assoluta da non patire alcun'eccezione, e s'intende anzitutto che si potesse sottrarvisi per debito d'ufficio, per ragioni di servizio pubblico, o con licenza speciale del magistrato; inoltre si ammettono pure giustificazioni urgenti o manifeste, di cui gli statuti danno esempi diversi, o riservano il giudizio all'arbitrio del podestà. Questo fu espressamente sancito a Monza nel 1379 con uno statuto singolare derogativo alla norma comune. Così secondo i luoghi sono esenti da pena quelli che partono per un viaggio o ne ritornano, quelli che accorrono alla campana a stormo in caso d'incendio, corrono in cerca di medico, prete, levatrice o barbiere per salassi, o si recano in tal qualità dov'è richiesta l'opera propria, e chi va di buon mattino al lavoro, come devono fare scolari, fornai e contadini che pernottano lunge dalle loro terre nei centri abitati. A Vercelli si proscioglie da ogni multa anche il *famulus portans torticium,* il cero, *ad dominum suum.*

In parecchi statuti le persone di buona fama hanno altresì licenza di passeggiare soli o con qualche vicino innanzi alla casa propria ed alle contigue, non più di tre o cinque, e per le con-

dizioni igieniche delle abitazioni si permette anche d' uscire per soddisfare qualche bisogno fisico vicino alla cantonata. In alcune città (Bologna, Firenze, Pisa, Treviso, Como, Milano, Cremona, Lodi) è proibito espressamente di suonare di notte strumenti musicali, liuto o viola per le vie, e giova credere che gli innamorati italiani preferissero le ore del mattino per esprimere i loro sentimenti colle note armoniose, dacché quegli statuti parlano solo di mattinate e non fanno mai menzione di serenate. I contravventori sono puniti con multe, piú gravi se portano armi: le guardie li denunciano al giudice all' indomani, e possono arrestarli subito, se sono persone sconosciute o sospette, salvoché diano malleveria di presentarsi personalmente al mattino seguente. A Pavia si stabilisce perfino una presunzione legale contro chi è trovato di notte fuor di casa, e se in quella notte fu commesso qualche delitto in città, lo si considera subito come imputato e si comincia ad istruire il processo contro di lui: s' invita pure con bando publico chiunque avesse sofferto per qualche delitto o ne avesse conoscenza, a farne l' immediata denuncia.

Altra regola generale è l' obbligo imposto a' tavernieri di por fine alla vendita minuta del vino, mandare a casa gli avventori e chiuder l' osteria: essi devono provvedervi per lo piú al primo segnale, a Pisa al secondo, perché i bevitori abbiano tempo di rincasare prima del terzo, e la prima suonata riceve perciò il nome di *campana dei tavernai*, *c. potatorum* a Pavia, come si chiama senz' altro *vigneron* nella Francia settentrionale ([12]). Si può credere che tale divieto non esistesse ancora a Siena nel 1259 e non vi fosse obbligatoria la chiusura delle taverne, dacché vi si vieta espressamente ai custodi notturni di trattenersi in esse nelle ore in cui devono esercitare la loro vigilanza: agli abitanti di Nizza siffatta norma parve assai grave ed impetrarono due volte dal siniscalco di Provenza che fosse mantenuta solo per gli osti di mestiere, e si concedesse in via d' eccezione ai privati di poter vendere il proprio vino al minuto a qualsiasi ora del giorno in casa propria per mezzo dei propri servi.

Alcuni statuti danno invece ai cittadini licenza di mandare a comperare del vino coi loro recipienti anche dopo la campana per consumarlo in famiglia, purché i vasi in cui si trasporta non siano del bettoliere: altri permettono a questo di dar a bere dopo il segnale ai forestieri che alloggiano nella stessa taverna. A Venezia nel 1360 il vinaio, che teneva osteria entro il Fondaco dei Tedeschi, fu messo in contravvenzione per aver violato

la proibizione comune, ma ne fu poi liberato, dacché gli avventori colti dai custodi col bicchiere alla mano dopo la suonata serale erano tedeschi dormienti nel Fondaco, e quei mercanti vogliono sempre *habere vinum quociens volunt, aliter frangerent hostium* ([13]).

Non mancarono qua e là norme e divieti speciali che appariscono connessi colle varie condizioni locali. L' acqua sudicia si può gettare per le vie soltanto di notte, ed in qualche luogo — S. Gemignano, Corleone, Iglesias — anche le immondizie, che altrove non è mai lecito buttare per le strade: a Pisa se chi vi contravviene è un servo, gli statuti impongono al padrone di pagar la multa, ma *tenentur imputare famulo seu famulae in suo salario computare*. La pulitura delle cloache ed a Pistoia la preparazione del sego è permessa soltanto dopo la campana: a Pinerolo, come a Riva di Trento ([14]), anche le bestie non possono trovarsi fuori del recinto ove sogliono essere chiuse la notte: a Voghera e Viterbo invece la macellazione degli animali è interdetta nel periodo notturno, probabilmente ad evitare le operazioni clandestine su animali malati con danno della salute pubblica. Qualche proibizione locale comincia subito *post sonum Ave Marie*, p. es. ad Ivrea per l' andare a caccia nel distretto, a Bene pel tenere in casa meretrici o ribaldi, a Piacenza pel trattenersí nei conventi femminili. Gli statuti de' calzolai di Lodi impongono pure di cessare dal lavoro al primo suono dell' Ave Maria nelle vigilie delle feste ([15]).

Gli statuti accennano in generale altresì ad una campana del mattino, dalla quale comincia il giorno, ma per lo piú bastano i segnali delle Chiese che invitano i fedeli religiosi e laici alle preci mattutine: qualche legge dichiara esplicitamente che il giorno legale ha principio da essi. Non sembra difficile scoprire la ragione della differenza; la campana serale ha maggiore importanza ed è quasi sempre una campana pubblica, perché provvede alla sicurezza generale, ed è piú urgente e necessario fissare l' inizio della notte, dacché le male azioni si commettono piú facilmente quando le tenebre si vanno facendo piú fitte, anzichè nelle ultime ore, quando si diradano. A Pisa e Casale la campana comunale suona anche al mattino, a Piacenza e Pavia essa stessa dà due segnali, uno per l' Ave Maria e l' altro per la fine della notte legale. A Bologna si ha l' unico esempio d' uno statuto esplicito introdotto nella redazione del 1260 per ordinare la suonata mattutina della campana di S. Pietro: prima fu im-

posto che suonasse a martello pel tempo sufficiente a chi usciva di città per allontanarsi d'un miglio, sett'anni dopo furono prescritti quindici tocchi rari e cinque spessi.

ALESSANDRO LATTES.

Le bozze di questa Nota erano sul punto di venir licenziate, quando trovai un documento Alessandrino, che avrebbe dovuto essere ricordato prima d'ogni altro, perché anteriore di sedici anni alla carta Novarese sopraccitata. È desso uno statuto o sentenza del 1206, con cui si condannano a perpetua infamia ed incapacità due guardie del Comune, perché senz'averne autorità concessero licenza ad un cittadino di tener giuoco in sua casa *et potum ibi volentibus bibere daret post campanam,* anzi vi giuocarono essi medesimi *ad tabulas contra statutum* ([16]). Questo documento, che conferma tutte le osservazioni già fatte nelle pagine precedenti, si legge nel codice che si conserva nell'Archivio comunale d'Alessandria col nome *Liber crucis,* dove furono trascritti molti documenti importanti ed insigni per la storia del Comune.

NOTE

(1) V. p. es. nel mio libro: *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano 1899, p. 380, not. 184.

(2) CICCAGLIONE, *La legisl. econom. finanz. e di polizia nei municipi dell' It. merid.* nel *Filangieri* vol. XI, Milano, 1886, par. I, p. 528, n. 27.

(3) *Monum. hist. patr. edita iussu Caroli Alberti,* Chartarum I, Torino, 1836, n. 858, col. 1278.

(4) PECORI, *Storia della terra di S. Gemignano,* Firenze, 1853, p. 711, not.

(5) Cfr. CARUTTI, *Storia di Pinerolo,* 2 Pinerolo, 1897, p. 68.

(6) *Miscellan. di storia italiana,* vol. VII, Torino, 1866, p. 57.

(7) *Statuta Florentiae,* Friburgo, 1778-83, Statuti del 1415, III, 34.

(8) MANGANO, *Lib. de laudibus Papiae* ap. MURATORI, *R. I. S.* (ov' è pubblicato anonimo), XI, 29, cap. XIV.

(9) ALBERICO DA ROSATE, *Lectura super Digesto veteri,* Lugduni, 1534, I, f. 156t: *ad l. More romano tit. De feriis et dilationibus* (Dig. II, 12, 8).

(10) Per le origini della voce v. SICILIANO-VILLANEUVA op. cit. per le *Consuetud. di Palermo,* p. 410.

(11) *Statuto dei padri del Comune della Rep. Genovese,* Genova, 1886, p. XLII.

(12) GODEFROY, *Dict. de l' anc. langue franç.,* VIII, 235, s. v. *Vigneron.*

(13) SIMONSFELD, *Der fondaco dei Tedeschi,* Stuttgard, 1887, I, num. 1852.

(14) *Statuti di Riva,* ed. GAR, Trento, 1861, Stat. 1274, § 84.

(15) *Miscellan. di st. ital.* cit., *Statuta caligariorum Laude,* 1283 (?), art. VII.

(16) GASPAROLO, *Codex qui Liber Crucis nuncupatur e tabulario Alexandrino,* Roma, 1899, p. 111, n. 92.

BIBLIOGRAFIA

Ducange — *Glossarium mediae et infimae latinitatis*[3] s. v. *Campana*.

Gaudenzi — nel *Digesto italiano*, vol. VI, par. I, Torino, 1888, s. v. *Campana*, p. 489.

Pertile — *Storia del diritto italiano*[2] V, Torino, 1897, p. 158, not. 56-57, p. 669 not. 32 a 35.

Rezasco — *Dizion. del ling. italiano stor. ed amministrat.*, Firenze, 1881, s. v. *Bollettino* n. 14, *Campana* n. 1, *Custodi*, n. 2, *Guardia* n. 14, 22, 30, *Notte* n. 4, *Polizza* n. 36, *Scaraguaita* n. 1, *Sciurta*, *Squilla*.

FONTI STATUTARIE

Pinerolo 1220: *Liber statutorum franchisiarum et immunitatum*, Torino, 1602, I, 71, 72 e II, 190, an. 1318.

Vercelli 1241: *Monumenta historiae patriae edita iussu Caroli Alberti, Leges municipales*, II, Torino, 1876, c. 283.

Biella 1245: Poma, *Gli Stat. del Comune di B.*, Biella, 1885, rubr. 18.

Bene Vagienna 1293: *Capitula et Statuta comunitatis Baennarum* edit. Assandria, Torino-Roma, 1892, c. 11, 113, 166, 314 (an. 1324).

Alessandria 1297: *Codex statutorum magnificae comunitatis A.*, Alessandria, 1547, p. 92.

Rivalta 1297: *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, XIII, Torino, 1878, p. 1265.

Nizza sec. XIII e XIV: *Mon. citt. Legg. munic.*, I, Torino, 1838, col. 61, sec. XIII, 173, sec. XIV, 180, an. 1294.

Moncalieri sec. XIII e XIV: *Mon. citt.*, ibid., col. 1377, 1396.

Ivrea sec. XIII e XIV: *Mon. citt.*, ibid., col. 1211, 1219, 1248 (an. 1333).

Chieri 1311: CIBRARIO, *Delle Storie di Chieri*, II, Torino, 1827, c. 11, 64, 138, 185.

Tortona 1329: *Statuta civitatis Derthonae*, Milano, 1573, f. 140 t.

Mombaruzzo 1337: *Statuti inediti di M.*, edit. GASPAROLO, Alessandria, 1896, c. 73.

Vercelli 1341: *Statuta comunis et almae civitatis Vercellarum*, Vercelli, 1541, f. 84, 107.

Torino 1360: *Mon. citt. Legg. mun.*, I, col. 682.

Casale dopo il 1360: *Mon. citt.*, ibid., col. 1001, 1010, 1019, 1025.

Asti 1379 (non 1534 come ap. REZASCO): *Statuta Ast.*, Asti, 1534, VII, 13, XI, 84, 85.

Voghera 1389: *Statuta civilia et criminalia oppidi Viguerie*, Milano, 1558, stat. civ., c. 156, 207, 208, 217, 218, crimin. 36.

Valenza 1397: *Ordini et Riforma.... della Terra di V.*, Milano, 1586, c. 256, 492, 563.

Genova: *Stat. della colonia Genovese di Pera*, 1316: *Miscell. di stor. ital.*, XI, Torino, 1870, c. 185.

Bergamo circa 1270: *Mon. citt. Legg. munic.*, II, XIII, 25.

Milano 1272: CORIO, *Historia patria di Milano*, Milano, 1503, f. 101.

Brescia 1277: *Mon. citt.* ibid., col. 1584 [182], lib. III, 130, e col. 1584 [246], lib. IV, 1, an. 1282.

Novara 1277: *Mon. citt.* ibid., c. 136, 152, 153, 379, (an. 1289).

Como: *Statuta Novocomi. Mon. citt.* ibid., c. 45, 139, 140, 141, an. 1276, 1280.

Brescia 1313: *Mon. citt.* ibid., II, 111, 144.

Milano 1330: trascritti, come prova l'identità cogli Statuti di Monza, negli Statuti del 1396, *Statuta Mediolani*, Milano, 1480-82, II, 126, 127, V, 79.

Monza circa 1333: *Liber Statutorum comunis Modoetiae*, Milano, 1579, f. 70, 71, 86.

Piacenza 1336: *Statuta varia civitatis Placentiae*, Parma, 1860, I, 35, V, 22, 23: Statuti dei chierici 1337, p. 554.

Arona 1386: Mss. Trivulziano n. 1318, c. 155, 156.
Cremona 1387: *Statuta civitatis Cremonae*, Cremona, 1578, c. 122, 123, 183, 184.
Lodi 1390: *Statuta communitatis Laudae*, Milano, 1537, f. 8t, 84, 111.
Vigevano fine sec. XIV: Mss. Trivulziano n. 865, c. 12.
Pavia 1393: *Statuta civitatis et principatus Papie*, Pavia, 1590, crim. c. 40 a 43, 81.

Padova ante 1236: *Statuti del comune di P. dal sec. XII al 1285*, edit. Gloria, Padova, 1873, c. 784.
Vicenza 1264: *Stat. del comune di V.*, Venezia, 1886, p. 75, 177, 194, 265 (Banni del 1275).
Verona 1272-76: *Stat.* mss. nella Bibliot. comunale, III, 145, IV, 56, ed aggiunte 1296, in fine del lib. III.
Mantova 1303: D' Arco, *Studi intorno al munic. di Mantova*, Mantova, 1871, I, 43, 61, 69.
Venezia 1319: *Capitolare inedito dei capi dí sestiere* ap. Pertile, op. cit., loc. cit.
Verona 1328: *Stat.* mss. nella Bibliot. comunale, III, 115, IV, 38.
Treviso 1329-39: *Statuta provisionesque ducales civitatis Tarvisii*, Venezia, 1574, l. I, tract. III, c. 24 a 26, l. III, tract. VI, c. 14 a 18.

Ravenna sec. XIII: Fantuzzi, *Monum. ravennati dei secoli di mezzo*, Venezia, 1801-04, IV, c. 156, 269 bis.
Parma 1255: *Monum. histor. ad provincias Parm. et Placent. pertinentia*, I, Parma, 1855, p. 160, 350, 355.
Bologna 1260-61: *Statuti di B. dal 1245 al '67*, ed. Frati, Bologna, 1877, IV, 8a, X, 39, 106f, vol. III, 557, §§ 12 a 19.
Parma 1266 a 1304: *Mon. citt. Stat. Parmae*, II, Parma, 1857, 193. — *Ibid.* 1316 a 1315: ibid., III, Parma, 1859, 264.
Modena 1327: *Statuta civitatis Mutinae*, Parma, 1864, IV, 16, 32, 217.
Parma 1347: op. cit., IV, Parma, 1860, 255.
Carpi 1353: *Mem. stor. e docum. sulla città e sull' antico principato di Carpi*, Modena, 1884, p. 92.

Siena *Breve degli ufficiali del Comune 1250:* Firenze, 1868, c. 33 a 35.

S. Gemignano 1255: Pecori, *Storia di S. Gem.*, Firenze, 1853, I, 44, III, 46, 64.

Siena *Stat. del comune,* 1262: *Il constituto del com. di Siena,* ed. Zdekauer, Milano, 1897, I, 169, 258, 260, 302 a 304; 487, 503; III, 7.

Firenze *Stat. del podestà 1284:* Rondoni *I più antichi frammenti del constituto fiorentino* nelle *Pubblicaz. dell' Istit. di Studi superiori,* XI, c. 5, 23, 24, e le note ai medesimi pei capp. corrispondenti degli stat. del capitano 1321 e del podestà 1324.

Pistoia *Stat. del podestà 1286: Statutum Potestatis comunis Pistorii,* ed. Zdekauer, Milano, 1888, I, 48 a 51; III, 19, 66: *Tract. iudicis de damnis datis,* 62a, 66.

Pisa *Breve Pisani Comunis 1286: Stat. ined. della città di Pisa,* ed. Bonaini, Firenze, 1852, III, 5, 48.

Chianciano 1287: *Statuti di Chianciano,* Orvieto, 1874, c. 328.

Lucca 1308: *Mem. e docum. per servire alla st. di Lucca,* Lucca, 1867, III, par. III, 14, 94.

Lucca 1346: *Bandi Lucchesi* nella *Collez. di opere ined. e rare,* ed. Bongi, Bologna, 1863, p. 123, 133, 142, 178.

Viterbo 1251: *Documenti di storia italiana,* Firenze, 1872, IV, 66, 100, 128.

Roma 1363: *Statuti della città di Roma,* ed. Re, Roma, 1883, II, 97, 148; III, 96, 123.

Palermo sec. XIII: *Consuetudini di Palermo,* ed. Siciliano-Villanueva nei *Docum. per servire alla st. di Sicilia,* Palermo, 1895, ser. II, vol. IV, c. 60, colle note, pag. 406 a 413,

Alcamo *Stat. delle Gabelle* 1367: in *Docum.* citt., Pal., 1876, serie II, vol. I, p. 54.

Corleone *Assise della terra,* sec. XIV in *Docum.* citt., Pal. 1880, vol. II, c. 50, 92, 107, 130, 140. — Nelle Consuetudini del sec. XIV (ibid.) il c. XLI è identico al cap. succitato delle Palermitane.

Sassari 1316: *Codex diplomaticus Sardinie* in *Mon. hist. patr.,* Torino, 1861, I, 70; III, 17.

Iglesias 1327: Ibid. *Codex diplom. ecclesiensis,* Torino, 1877, II, 33, 34, 79.

INDICE

Biblioteca Storico-critica della Letteratura Dantesca diretta da G. L. Passerini e da P. Papa.

FASCICOLI PUBBLICATI:

1.° **Paget Toynbee — RICERCHE E NOTE DANTESCHE, Serie I**ª L. 1 25

2.°-3.° **Enrico Rostagno — LA VITA DI DANTE, testo del così detto Compendio attribuito a G. Boccaccio.** „ 3 —

4.° **Nicola Zingarelli — LA PERSONALITÀ STORICA DI FOLCHETTO DI MARSIGLIA nella Comedia di Dante** „ 1 50

5.° **Egidio Gorra — IL SOGGETTIVISMO DI DANTE** „ 2 —

6.° **Felice Tocco — QUEL CHE NON C'È NELLA DIVINA COMMEDIA o DANTE E L'ERESIA.** „ 2 —

7.°-8.° **Francesco Torraca — DI UN COMMENTO NUOVO ALLA DIVINA COMMEDIA.** „ 3 —

9.°-10.° **Francesco Novati — INDAGINI E POSTILLE DANTESCHE** „ 3 —

I fascicoli si pubblicano uno al mese in formato di-8: il loro prezzo sarà stabilito volta per volta in ragione del numero delle pagine.

Si può anche sottoscrivere la prima serie di 12 fascicoli per sole lire 12 (estero franchi 16) che si pagano anticipatamente.



